



Ricarda Huch

**Le memorie di Ludolf Ursleu
il giovane**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le memorie di Ludolf Ursleu il giovane

AUTORE: Huch, Ricarda

TRADUTTORE: Rossi, Maria Luisa

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le memorie di Ludolf Ursleu il giovane / di Ricarda Huch. - Milano : Gentile, 1945. - 294 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 31 maggio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	8
II.....	12
III.....	17
IV.....	24
V.....	31
VI.....	38
VII.....	46
VIII.....	54
IX.....	61
X.....	71
XI.....	78
XII.....	87
XIII.....	95
XIV.....	103
XV.....	114
XVI.....	125
XVII.....	133
XVIII.....	140
XIX.....	152
XX.....	163
XXI.....	171
XXII.....	180
XXIII.....	196
XXIV.....	207

XXV.....	216
XXVI.....	226
XXVII.....	240
XXVIII.....	256
XXIX.....	270
XXX.....	280
XXXI.....	292
XXXII.....	304
XXXIII.....	317
XXXIV.....	327
XXXV.....	340
XXXVI.....	352
XXXVII.....	365
XXXVIII.....	375
XXXIX.....	383

LE MEMORIE DI
LUDOLF URSLEU
IL GIOVANE

DI
RICARDA HUCH

Titolo dell'opera originale:
ERINNERUNGEN VON LUDOLF URSLEU
DEM JÜNGEREN

Traduzione di Maria Luisa Rossi

I

Di Martin Lutero, il quale aveva le qualità per diventare un grand'uomo, si racconta come un giorno gli toccasse di vedere un uomo con il quale discorreva camminando per via repentinamente abbattersi colpito dal fulmine e si dice che questa esperienza gli abbia sconvolto l'animo al punto da indurlo a voltare le spalle al mondo, facendosi monaco ed entrando in convento dove purtroppo non è rimasto. Così è successo di me, quantunque la folgore che vidi scendere cieca non appartenesse all'ordine dei fenomeni fisici; il suo effetto peraltro non fu meno distruttore.

Vidi d'un tratto, come ora intendo narrare per disteso, che nella vita non c'è nulla, proprio nulla che abbia una condizione stabile. La vita è un mare senza fondo e senza sponde; ha bensì una sponda e dei porti protetti, ma da vivi non vi si perviene. Vita è soltanto sul mare agitato e dove il mare finisce ha termine anche la vita. Come un corallo che quando esce dall'acqua muore. Come le belle meduse vitree dai mille riflessi, che se le togli dal

mare non ti resta in mano che una ripugnante massa gelatinosa.

Ora, penso io, così è della vita e degli uomini: è ben possibile trovare riposo e sicurezza, ma solo rinunciando alla vita, con i riflessi vivaci delle sue onde, i suoi colori mutevoli e le sue pazze tempeste. Molti, specialmente i giovani e i vecchi che hanno avuto una vita povera di esperienze, credono all'esistenza di rocce eterne nel movimento perpetuo delle onde, dove la prima, nell'attimo che nasce, già si fonde con la seconda, e così di seguito, e l'istante passato e il prossimo sono così intimamente congiunti che non vi si può inserire frammezzo neppure il più minuscolo pezzettino che si chiami «ora» o «presente». E così l'amore e l'amicizia ed altri sentimenti del cuore, che ci fanno essere felici e di conseguenza buoni, essi li giudicano sacri ed eterni. Ma che cosa può venire di eterno da questa cosa puerile che è il cuore dell'uomo, da questo ragazzaccio che non impara mai a starsene quieto al suo posto nella scuola della vita? Che non smette di oscillare, quasi fosse piantato in cima ad un gambo troppo lungo come le foglie del gattice? È come la navicella che s'avventura su quel mare immenso che è la vita, e ora si riempie d'acqua e affonda e si perde d'animo, ora le onde la sollevano in alto, fino a toccare il cielo, e lei, nella sua baldanza, giubila e trionfa. Ma poi bisogna scendere ancora e, quando si è arrivati in fondo, risalire di nuovo. Può anche succedere di percorrere un tratto liscio o di capitare in una bonaccia e di rimanersene lì immobili e sgomenti come da-

vanti alla montagna magnetica. Ma, comunque sia, un porto in alto mare non lo si trova; di porti ce ne sono soltanto a riva e la riva è l'al di là.

La mia navicella che aveva da compiere un viaggio discretamente facile capitò in una gran tempesta, fece naufragio e fu scaraventata sulla spiaggia. Io non entrai dolcemente nella baia, ma, come Robinson, il mare mi sputò. La mia isola deserta e il mio al di là sono il convento di Einsiedeln. Quivi è adesso la mia dimora e la vita è rimasta per sempre alle mie spalle. Ma ho avuto la fortuna di non morire, quantunque non viva più, e di poter contemplare dalla spiaggia la vasta distesa d'acqua percorsa e riflettere sul mio viaggio. Ho sempre trovato che la contemplazione è quanto di più bello ci sia nella vita. Chi fa parte di uno splendido corteo inghiotte polvere, suda e soffoca dietro la maschera; che piacere gli danno il proprio prezioso costume e le scene festose intorno a sé? Tutto questo egli non vede, tranne forse quello che gli è più vicino, ma anche così non perfettamente. Ma chi se ne sta in alto, al balcone, o anche solo chi si è arrampicato sopra un cancello o addirittura faticosamente spia attraverso una gronda ha davanti agli occhi l'intero spettacolo come se egli fosse il Signore Iddio e tutto gli venisse condotto innanzi per suo esclusivo piacere. Così io mi diverto a lasciar sfilare come una processione i giorni della mia vita trascorsa. Si vedranno personaggi singolari, bandiere dai colori vivaci, quadri e scene simboliche, ed ogni sorta di curiosità. A seconda del mio gusto posso ordinar loro di sfilare più o

meno in fretta, e i più belli e i più singolari posso farmeli venire vicino per guardarli meglio e tastarli. Con questa intenzione scrivo la storia delle mie esperienze, tenendomi celato a tutti perché non sarà una leggenda pia. Dirò anche qualche cosa della mia infanzia e dell'adolescenza, perché se non si conosce il grazioso pulcino si fa poi torto nel giudizio all'adulto volatile ed il nobile cigno sembra meno prezioso se non si sa che una volta fu un brutto anitroccolo. Chi è cresciuto assieme ad un altro ravvisa tuttora nel suo volto i tratti delicati e buoni del bambino e chi ha visto una volta in un museo un antico vascello vichingico osserva poi i nostri vapori con accresciuta curiosità e maggior ricchezza di idee.

II.

Sono nato in una città anseatica della Germania del nord; una città a cui non posso mai ripensare senza maledizioni e senza lagrime. Mio padre era un ricco mercante, di quel ceto di cui è composta laggiù l'aristocrazia locale. Son persone che di solito hanno visto molti popoli e paesi ed in tal modo hanno potuto acquisire la spigliatezza degli uomini di mondo. All'estero, dove ci si può lasciare andare meno che a casa propria, si sono avvezate ad un'urbanità ed una piacevolezza di modi quali non in molti ambienti è dato trovare e che non mancano di fare una certa impressione; sicché è per me ancora motivo di compiacimento ricondurmi col pensiero in mezzo ad una cerchia di simili uomini. Se anche hanno delle preoccupazioni, tutto procede ugualmente con grandezza e finché nella vita c'è una parte da recitare, il denaro non manca ed essi lo spendono generosamente. Certo, una coltura veramente solida fa loro difetto, ed essi del resto non vi pretendono, quantunque per nessuna cosa al mondo vorrebbero apparirne privi. Si viveva

splendidamente al tempo della mia giovinezza, come presso i Feaci. Anche in casa nostra quel tono era dominante, quantunque molte cose non fossero da noi come dagli altri. La mia famiglia infatti, per parte di mio padre, non era oriunda di quella città, essendo stato mio nonno il primo ad immigrarvi. I miei avi erano stati pastori, ma di questo non era rimasto ai nipoti nulla più di una tendenza all'erudizione e a tutto quello che trascende questa nostra vita terrena.

Gli Ursleu del tempo antico erano forse stati dei fanatici della loro religione; quelli di cui mi ricordo non la tenevano più in gran conto, come di cosa che meno s'intona ora con lo spirito dei tempi. Essi si occupavano di poesia, di arte e di scienza, sia pure a guisa di profani, senza troppo approfondire, ma per questo appunto con passione ed entusiasmo e nient'affatto come gli altri Feaci solo per far bella figura in società. Ché si viveva per lo più tra di noi, nella cerchia familiare che era per altro abbastanza larga.

Mio padre, Ludolf Ursleu, doveva purtroppo logorare le sue splendide energie negli affari e nelle preoccupazioni del commercio. Ma per riguardo a noi e per un certo culto che aveva della bellezza, sopportava tutto questo in segreto, da solo. Poiché in cuor suo considerava il suo lavoro un male necessario ai fini del guadagno e lo disprezzava; si credeva in casa nostra che vero ufficio dell'uomo fosse di portare la vita come una bella veste o un gioiello, tener alta la testa ed esser lieti. Mio padre poi doveva essere indotto a considerarlo il più degno

anche dal fatto che mia madre sembrava creata apposta per attuare questa concezione.

Com'era bella! Per altro guardandola non si pensava dapprima alla bellezza poiché era perfetta e di conseguenza molto meno appariscente di una in cui potremmo trovare qualche piccolo difetto. Ma davanti a quel volto si diventava sereni e lieti e se ben ricordo non vi era donna cui venisse in mente di porle invidia per questo suo privilegio. Ella non menava alcun vanto della sua bellezza, quantunque ne provasse grande piacere; c'era in lei difatti qualche cosa di fanciullesco, come si legge nelle descrizioni di popolazioni primitive: come queste sarebbe stata capace di adornarsi con perline di vetro colorato e di sorridere alla propria immagine riflessa nell'acqua, senza pensare che fosse suo il volto incantevole che vedeva tralucere sul fondo. Tutto quello che diceva e faceva era limpido e spontaneo come un'acqua sorgiva, là dove scaturisce dal suolo nel folto di una lussureggiante foresta. Io da ragazzo solevo guardarla a lungo e riflettere quale sarebbe stato il suo aspetto quando fosse invecchiata; questo problema mi rendeva pensieroso poiché non riuscivo a raffigurarmela tale; allo stesso modo che non è possibile pensare alla Venere di Milo fatta donna matura. In verità essa sembrava del numero degli dei immortali dalla vita serena. Anche mio padre era un bell'uomo robusto, ma su di lui i pensieri, le preoccupazioni e gli anni non passavano senza incidere i loro solchi. Dopo che ebbi conosciuto il mito della dea Aurora e del suo sposo mortale che inesorabilmente

sfiorisce tra le sue rosee braccia, sempre mi veniva fatto di pensare ai miei genitori, non tanto com'erano allora, quanto come me li immaginavo in avvenire. A mia mamma un paragone simile non sarebbe mai venuto in mente, perché su se stessa generalmente rifletteva poco e non era per nulla sentimentale. Nulla, né l'amore, né l'odio sarebbero potuti diventare in lei passione. La sua felice natura aveva stretto alleanza, per così dire, con la sua bellezza ed in lei nessun sentimento era mai tanto forte da poter nuocere a quest'ultima.

Io, il figliuolo maggiore, fui battezzato col nome di mio padre. Però sia nel fisico che nel carattere gli somigliavo poco, seppure sempre abbastanza per sentire di fronte agli estranei che eravamo tutti e due del medesimo ceppo. Io avevo il sangue più leggero del suo e questo fece sì ch'io vissi una giovinezza più sfrenata di quanto egli avrebbe desiderato o potuto concedere e che essa più tardi cadde da me più rapidamente che da lui, lasciandomi vecchio uggioso a una età in cui egli ai suoi tempi era ancora un uomo in gamba. Dopo di me veniva mia sorella Galeide della quale più di ogni altro si discorrerà in queste pagine. Poiché era molto meno bella di mia madre il suo aspetto esteriore non era preso in considerazione. Ma era, in fondo, una creatura deliziosa, dalle membra morbide e tonde e che era comodo e piacevole tenersi in grembo quieta e soddisfatta come una gattina. Tutti perciò la coccolavano e la viziavano ed essa lasciava fare; ma restava indifferente e ricambiava le carezze con scarsa affettuosità. Debbo però dire che

se aveva simpatia per qualcuno sapeva anche dimostrare attaccamento ed affetto, mentre non teneva mai il broncio a nessuno. Le piaceva che la lasciassero fare e non stava malvolentieri da sola. Rimaneva allora sdraiata al sole e giocava al teatro con le nuvole, oppure semplicemente sognava e per lo più si teneva accanto un gattino, un coniglio o qualche altra bestiola che in genere sembrava preferire alle persone. Era sorprendente come anche gli animali la cercassero fin da quando era piccina e si lasciassero addomesticare da lei. Siccome per il solito era dolce e pacifica, era nata tra parenti l'abitudine di chiamarla «la brava bimba», oppure «la piccola buona Galeide». Ma io non la chiamavo così; non è vero che sia buona, mi dicevo; fa soltanto quello che le piace, e per caso succede che proprio questo concordi col piacere degli altri.

Con me è sempre stata molto affettuosa e sovente materna, sebbene io fossi di lei maggiore di parecchi anni. Era difatti singolare come sapesse essere nel contempo tanto infantile e tanto materna. Tale fu fin tanto che visse, ma certo ben altro ancora e di questo parlerò più tardi.

III

Chi trova bella la mia città natale ama strade larghe e diritte, case grandi e pulite e piazze quadrangolari. A me tutto questo dispiace. Vi sono anche là dei quartieri vecchi, ma tali si dichiarano soltanto per la loro sporcizia, per il tanfo e l'angustia delle vie, non per un aspetto venerabile, ricco di memorie. Bisognerebbe vivere in Svezia nelle antichissime città dell'Impero, nelle quali si cammina come attraverso una graziosa fiaba del passato. Certo, quand'ero ragazzo, non capivo nulla di tutto questo, in parte perché non lo conoscevo; mi sarebbero poi anche mancate la cultura e l'esperienza necessarie.

Per la natura è diverso: la comprensione del suo linguaggio ci è innata. Essa è la più antica, la più fedele, la più vera amica dell'uomo. Chi non l'ha avuta alla sua culla, chi non l'ha sentita custode della propria giovinezza, porta seco una maledizione: mai la sua anima sarà riscattata; mai riuscirà il suo cuore ad aprirsi interamente; è come un seme cui manchi il sole. Anch'io sarei diventato un altro se fossi nato in Svizzera, perché credo che

la mia natura non fosse cattiva e che poco mancasse alla mia buona riuscita. Poco o molto, comunque sia, se una cosa ha un difetto, vuol dire che è riuscita male e non serve a nulla.

Quand'ebbi compiuto i tredici anni i miei genitori mi portarono con loro in Svizzera. Ero ancora un bravo ragazzo, allora, abbastanza studioso e ragionevole. Dopo aver goduto alquanto la vista delle montagne ed essermi abituato ad esse, una felicità mai immaginata e veramente celeste scese su di me. Amavo le foreste e le bianche cime dei monti con una tenerezza impetuosa, con terrore e umiltà. Ancor oggi posso rievocare facilmente i sentimenti beati e innocenti di quei giorni e questo non avviene mai senza ch'io mi commuova: mi par di vedere il bimbetto fiducioso sotto quei buoni giganteschi abeti e tra le rocce dal volto consunto dal tempo.

Anche Galeide era venuta con me, e senza dar segni di molto stupore correva con gioia selvaggia in mezzo a quella bella natura come se non avesse mai fatto altro. Mentre a me piaceva errare tra le belle foreste delle vallate, essa insisteva per salire sulle cime dei monti e mostrava nell'arrampicarsi un vigore e una bravura che stupivano in una bimba della sua età. Quando giungevamo in vetta era solita correre avanti con grida squillanti di trionfo, saltando e scuotendo nel vento i riccioli come una piccola baccante.

Questo che giudicavo un contegno da pellirossa, antiestetico e per nulla femminile, m'irritava. Ora, nel ram-

mentarmelo, trovo che era comunque caratteristico per mia sorella Galeide.

Una volta, durante un soggiorno in montagna, le fu regalata una marmotta ed ella ne provò una gioia assurda di cui pure mi irritai, come anche e più ancora della sua maniera sciocca e ridicola di comportarsi con la bestiola, quasi fosse di molto preferibile a tutti gli uomini. Più tardi, quando tornammo a casa, non essendo fatto quell'animale campagnolo per la vita cittadina, i miei genitori glielo tolsero. Ma come ella lo seppe, le venne per il dispiacere una febbre violenta; la vedo ancora, rannicchiata in una poltrona di *peluche* color giallo oro, fantasticare cantando strane arie a mezza voce. Il suo stato era così preoccupante – e per nulla simulato – che le si dovette rendere l'animale. Ora, la cosa più singolare è questa: quando esso morì, un giorno che Galeide non era in casa, tutti, prevedendo uno scoppio selvaggio del suo dolore, fummo presi da una grande inquietudine. Nessuno voleva essere il latore di una notizia così crudele (alla quale per altro ogni persona ragionevole ed amante dalla pulizia intonava in cuor suo lieti inni di grazie). Finalmente, con molta delicatezza e cautela essa le fu comunicata; ma, strano a dirsi, neppure una lagrimuccia spuntò ad arrossare i suoi occhi miti. Accarezzava teneramente il pelo della bestiola defunta, lamentando con le più soavi parole che il filo della sua piccola vita lieta le fosse stato così precocemente reciso. E le conservò davvero una memoria fedele perché raccontava sempre volentieri piccole storie e aneddoti della vita

di Urselino (così aveva chiamato quella sciagurata creatura) e non ne volle più avere un'altra. Tuttavia io ebbi sempre il sospetto che ella si compiacesse della graziosa immagine che era venuta ad aggiungersi alla collezione delle sue memorie e dei suoi ricordi.

Mentre la mia sorellina si abbandonava ancora in tal modo a passioni semplici e puerili, io ebbi la mia prima avventura d'amore. Non so rinunciare a rievocare qui quella piccola vicenda graziosa che ebbe uno svolgimento così innocente e casto come purtroppo in seguito non mi è più capitato. Mi fossi sempre accontentato di conservare l'anima del fanciullo tredicenne! Molte cose non sarebbero state che mi furon causa di amarezza e di cui ora mi vergogno.

Dunque: ci trovavamo sul Wallensee dalla bellezza ineffabile ma che dicono infido per le improvvise tempeste. Tanto più lo amavo io per quella sua ostilità agli uomini che lo navigavano e insieme nutrivo fiducia che esso sapesse come io non fossi da annoverare tra quelli, bensì un essere a parte che lo sapeva comprendere e lo considerava sacro. Inoltre mi pareva una sorte beata esser sepolto sotto quelle verdi colline ondose e stando disteso immobile, fissare, attraverso quel mosso cristallo smeraldino, lo sguardo nel cielo azzurro. I miei genitori tuttavia non avevano mai voluto che io andassi da solo sul lago. Da principio ne ero rimasto profondamente offeso e un giorno che il barcaiolo mi fece accompagnare dalla sua bambina, che evidentemente era minore di me, l'onta mi parve incancellabile. Quel cosino di Kordula

afferrò svelta i grossi remi mettendoli in moto ed io contemplai pieno di meraviglia quelle braccia brune, magre, ma estremamente ben fatte, che lavoravano di buona lena senza stancarsi. Aveva i capelli un poco crespi e presto, contrariamente a quello che era sempre stato il mio gusto, io la trovai cosa graziosissima; gli occhi scuri non erano grandi, ma vividi, ed avevano un'espressione di furberia bonaria. Ma quando incominciò a parlare, la mia sensibilità al bello si sentì urtata ed io presi a criticarla acerbamente per il suo dialetto nativo. Su questo punto però ella non tollerava scherzi, anzi disse che parlare così era bello e patriottico, mentre invece noi, là fuori nel Reich, dovevamo servire ai re e piegare la testa come schiavi: a dirla in breve: non eravamo liberi e non potevamo fare quello che volevamo. Questo discorso mi stizzì moltissimo ed io mi ricordai con soddisfazione di essere anch'io repubblicano, senza che per altro mi riuscisse di spiegarglielo. Presto la mia irritazione si calmò del tutto e si sciolse in ammirazione per l'intrepida svizzerotta. All'ombra delle cime gigantesche del Chur e sulle limpide acque del lago alpino non mi fu difficile rappresentarmi la mia patria come un paese vergognosamente asservito e giudicare l'indole più schietta degli svizzeri, la forza e la rudezza dei montanari come un effetto della loro fortunata condizione di gente libera. In tal modo Kordula, la ragazzotta bruna, si identificò col pensiero più nobile che l'uomo possa concepire: con l'idea della libertà. Ed il mio cuore si riempì tanto di

essa che mi era fatica reggerne il peso; ma è vero che è tanto più facile vivere quanto più il cuore è colmo.

Kordula, nonostante la sua onesta infatuazione patriottica, nutriva non poca venerazione per la gente di città, venuta di lontano, dalle abitudini di vita più raffinate; sicché la sua ammirazione per la mia persona era pressapoco altrettanto grande quanto quella ch'io nutrivo per lei. Fu questo che fece del nostro amore una vicenda così gentile. I miei genitori trovarono che era un idillio graziosissimo e non ci ostacolarono affatto, non lasciando neppure indovinare quanto diletto ne provassero.

Una sera andammo in barca quando il sole stava per tramontare. Un treno passò sbuffando ed io provai una grande dolcezza nel vederlo allontanarsi senza doverci essere anch'io, il che pure, un giorno, sarebbe accaduto; soltanto non ora. Quando fu scomparso, il silenzio sembrò più profondo di prima. Il grigiore delle cime ghiacciate prese a poco a poco nella luce del sole un caldo colore di viola. Il lago era completamente liscio e sembrava mirare attorno a sé, trattenendo il respiro, quella meraviglia. Mentre io provavo delle sensazioni vaghe e ineffabili, nell'animo di Kordula i sentimenti presero una forma ben definita ed ella cominciò a declamare all'improvviso una poesia patriottica assai patetica che probabilmente aveva imparato a scuola.

Ne fui profondamente colpito. Mi colse una violenta disperazione di non essere uno svizzero anch'io, di non poter chiamare miei quei monti e quelle acque verdi tanto amate. Anch'io allora scrissi dei versi nei quali parla-

vo a Kordula e glieli diedi. Che li capisse o meno, certo vide che c'erano delle rime, e per lei fui dunque un poeta, ch  tra buoni e cattivi poeti non sapeva ancora distinguere. Da quel momento mi consider  con un rispetto ancora pi  grande e soprattutto guardava volentieri i miei occhi. Un giorno le chiesi che cosa vi scorgesse ed ella rispose con un'immagine graziosissima: «Vedo i tuoi pensieri muoversi l  dentro come tanti pesciolini guizzanti in un lago, tanti, tanti». Io mi feci rosso e mi vergognai; eppure mi sentivo orgoglioso e felice come non ero mai stato.

Alla fine dovemmo pur dirci addio e questo ci spezz  il cuore. Ma il peggio venne quando fummo di nuovo a casa. L'uscire mi era venuto a noia e quando andavo a scuola tenevo gli occhi fissi caparbiamente a terra per non essere costretto a vedere le odiose case di pietra e l'orizzonte disadorno. Pi  di tutto mi piaceva starmene in casa e l , nella mia inconsolabile nostalgia, non facevo che piangere, parendomi la maggiore beatitudine ch'io potessi immaginare una tomba nel Wallensee ai piedi delle cime frastagliate del Chur. Stavo proprio male e in fondo non avevo poi cos  torto di piangere. Quando ci si allontana dalla natura, ci si allontana dal buono e dal bello e soprattutto dalla felicit . Avrei dovuto nascere su un'alpe e fare il pastorello: sarei ancora l  adesso a cantare le mie canzoni, invece di asciugare qui in convento una lenta lagrima quando le sento riecheggiare dai monti nella mia stanza nuda.

IV

Non ho ancora parlato del mio bisnonno. Se, come più tardi mi sono accorto, tutta la nostra famiglia non era di questo secolo, il mio bisnonno, Ferdinando Oleturm, nonno di mia madre, era addirittura lontanissimo dalla vivente generazione; poiché era nato realmente in altri tempi dai nostri, quando ancora non si parlava di Germania nuova, di odio antifrancese, né della questione sociale. I suoi sentimenti patriottici erano unicamente per la sua città natale anseatica che egli portava in cuore, quasi avesse contribuito con le proprie mani a edificarla. Quantunque sotto questo aspetto fosse un vero patrizio alla maniera antica, possedeva una mobilità di spirito così singolare che nessuna idea nuova, per quanto remota dall'orizzonte intellettuale della sua giovinezza e della sua maturità, gli riusciva incomprendibile o addirittura indifferente. Quello che i giovani sentivano in lui di vivificante e benefico era che egli non si metteva mai a giudicare un fatto o un'idea da un punto di vista morale, come forse alcuni si sarebbero attesi da parte di un

uomo così vecchio e venerando. Se qualcuno gli andava a genio, avrebbe potuto benissimo rivelarsi inaspettatamente come brigante o pirata che il mio bisnonno avrebbe saputo trovargli una giustificazione, tanto grande era la sua sensibilità alla via del cuore; ch  quello che nel mondo succede   sempre spiegabile in ultima analisi, anzi, dir , necessario. Ma quand'anche non fosse cos , Ferdinando Oleturm avrebbe potuto fare a meno di una spiegazione ed avrebbe continuato ad amare e a odiare schiettamente secondo l'impulso del suo cuore. In questo modo dava meno l'impressione di una illuminata saggezza che di un vigore giovanile inesauribile e di una indistruttibile originalit  e con queste doti s'imponeva alle persone e le teneva sotto la sua influenza.

Per me e per Galeide aveva un vero trasporto; per lei un po' pi  che per me, da un lato forse perch  era una ragazza, ma poi anche perch  con la sua grande dolcezza sapeva mostrarsi alle volte di una fermezza e di una tenacia ferrea che gli dovevano sembrar deliziose come una mandorla in un budino di semolina. Passava in genere per una bambina strana, quantunque non saprei dire da che cosa dipendesse. Tanto meno saprei dire perch  tutti in casa nostra sentissero un bisogno imperioso della sua presenza, dato che capitava talvolta di non accorgerci di lei neppure se rimaneva con noi per pi  di un'ora nella medesima stanza. I miei genitori non sapevano risolversi a metterla in collegio come si usa con le ragazze e decisero invece, per attenersi almeno in parte ai princip  vigenti di educazione, di prendere in casa una

signorina francese che insegnasse a Galeide la lingua degli odiati vicini, oggetto per altro di nascosta venerazione.

Fra le giovinette che risposero alla nostra richiesta una ve ne fu, di nome Lucile Leroy, nativa della Svizzera francese. Erano passati allora diversi anni dal mio primo soggiorno in Isvizzera, ma quel paese alpestre mi era sempre rimasto nella memoria bello e immacolato nella luce del sole, e mi piacque infinitamente che una fanciulla di quelle meravigliose contrade venisse nel nostro malinconico settentrione. I miei genitori avevano sempre voglia di qualche cosa che fosse fuor del comune e uno svizzero era per noi una rarità, come lo sono lassù le ostriche nostrane o un petto d'oca della Pomerania. Quanto a Galeide, essa non disse quasi nulla, quantunque la cosa riguardasse proprio lei; parve però che le riuscisse poco gradita. Fu dunque deciso che questa Lucile sarebbe venuta a stare da noi e tutto andò così liscio che nemmeno dal più piccolo indizio fu possibile accorgersi quanto questa scelta doveva riuscirci fatale. Ché insieme al piedino minuscolo della fanciulla il destino posò sulla nostra soglia liscia il suo piede di bronzo e, velato e terribile, si piantò in mezzo alla nostra placida vita di Feaci. Non che da Lucile stessa emanasse un influsso malefico o che già nei primissimi tempi si annunciasse qualche sciagura. L'accoglienza che i miei genitori le fecero fu di una affabilità cordiale quale non a molte ragazze di quella condizione viene offerta. Non tardammo però ad accorgerci, dal modo com'ella vi corri-

spose, che la meritava davvero. Intelligente e attiva com'era, non le riusciva difficile fare quanto da lei ci si attendeva; consapevole di questo, si comportava per il resto come una ospite gradita senza mettere alcuno a disagio, affettando un'umiltà esagerata, accettando l'amicizia che le veniva offerta e ricambiandola con prove di fedeltà e di vivissimo affetto. Era vivace, sapeva sempre discorrere di cose interessanti e discuterle in una maniera per noi insolita, che ai miei genitori piaceva molto, mettendosi per lo più da quei punti di vista che noi eravamo usi di trascurare. Era cresciuta difatti in un ambiente e in circostanze affatto diversi dai nostri. Quelle molteplici influenze culturali che una grande città offre e che noi inconsapevolmente avevamo assorbito, essa le andava inconsapevolmente e deliberatamente cercando, mentre trascurava invece e sottovalutava la natura; più di tutto stimava quegli ingegni forniti di una cultura ricca e varia e cercava di farsene una con un ardore e un impegno che imponevano il rispetto. Tutto quello che trovava in casa nostra l'entusiasmava: le stanze alte e spaziose, distribuite più secondo un fine di bellezza che di utilità, e tutto il nostro modo di vivere di cui si poteva dire all'incirca la stessa cosa. Ma per quanto ne fosse incantata, rimaneva più di quanto potesse rendersi conto, fedele a se stessa, né mai le riuscì di rompere intieramente la siepe che cingeva il ben coltivato orto della sua anima. Di conseguenza disapprovava parecchie cose di casa nostra e lo faceva con una franchezza che ai miei genitori tanto più piaceva, in quanto non avevano biso-

gno di tenerne conto. Essi l'ascoltavano volentieri esporre con facondia eloquente i suoi principî e cominciarono persino a dolersi che a Galeide mancasse questo modo di esprimersi e di pensare. Galeide infatti parlava poco di principî, non avendone alcuno, o, se talvolta giudicava che una cosa fosse un bene oppure un male, o dichiarava che avrebbe fatto una data cosa, lo diceva con poche parole brusche, spesso servendosi di espressioni inaudite che certo, dette dalla sua dolce voce, suonavano meno sconcertanti che se le avesse usate un'altra ragazza. Comunque, questa sua consuetudine finiva per irritarmi.

Quantunque la simpatia che i nostri genitori dimostravano a quella creatura interessante e singolare la facesse soffrire, tuttavia essa non fece scontare a Lucile la sua gelosia; è un tratto fiero e dignitoso del suo carattere, questo, che non devo dimenticare. La differenza di cinque o sei anni di età fra le due ragazze si faceva notare relativamente poco. Ricordo che sovente veniva fatto di parlare a Galeide, che sotto molti aspetti era ancora un diavoletto, tutt'altro che ragionevole, come a una persona matura. Erano insieme come due sorelle, anzi c'era tra loro un'intimità assai maggiore di quanto tra sorelle di solito usi. Galeide si sforzava persino di assomigliare un pochino a Lucile e colmava questa estranea di tenere, affettuose dimostrazioni di simpatia. Lucile non ricambiava meno appassionatamente questo affetto, anzi in questo forse superava Galeide. Se qualche volta rimproveravo a mia sorella di non possedere abbastanza volon-

tà di esser buona, volontà che io stesso, fra parentesi, non soltanto non avevo, ma consideravo allora indegna di un uomo, diceva: «Può darsi che non l'abbia; ma perché dovrebbe averla? Galeide è buona. Tu sai come sia caratteristico del genio il non doversi conformare alle leggi esistenti; è lui che, in quanto agisce, impone le leggi al mondo. Galeide sarà una creatura geniale ed è questo il segreto del suo fascino irresistibile». Questo giudizio mi parve enormemente esagerato.

Lucile ed io ci davamo del tu. Essa mi trattava sovente come un ragazzo, ma io allora mi ribellavo. E riuscii infatti a innalzarmi a un grado più alto della sua stima, grazie alle mie letture e ad una certa vivacità del mio ingegno, che mi permettevano di esserle un avversario desiderato nelle discussioni intellettuali che prediligeva. Prima che arrivasse in casa nostra mi ero messo in mente, per quanto sarebbe stato uno scherzo di natura inconcepibile, che dovesse assomigliare alla Kordula del Wallensee e questa fantasia dava al mio animo una emozione piacevole, non ostante io cominciassi a seguire in amore delle strade assai diverse e meno edificanti. Ma presto mi consolai che Lucile non fosse Kordula, perché mi fece una certa impressione e perché mi sentivo lusingato che non si occupasse malvolentieri di me. La sua presenza mi era un freno opportuno, se non altro perché mi costringeva a evitare certe conseguenze della mia leggerezza. Quando rincasavo in un leggero stato di ubriachezza o in quella condizione d'animo depressa che segue le baldorie sfrenate della gioventù, essa non si

tratteneva dal manifestarmi aspramente la sua disapprovazione e la sua ripugnanza. Io reagivo, è vero, con una permalosità presuntuosa e scortese, ma tuttavia temevo questi contrasti e cercavo di evitarne l'occasione. Certo, nel fondo rimasi quel che ero; ch  la sua influenza non era abbastanza forte. E come avrebbe potuto esserlo? Io cedeva a qualsiasi invito, sia al bene che al male, purch  si esercitasse in una forma piacevole. Volevo essere un uomo di mondo ed ero uno sciocco; volevo essere uno che sa vivere e non appresi che un lento morire prima del tempo. Somigliavo al cane che specchiandosi nell'acqua vi scorge riflesso l'osso che tiene in bocca e per afferrarlo se lo lascia sfuggire e non lo trova pi .

V

Sono impaziente e tuttavia tremo di veder farsi avanti nel corso dei miei ricordi l'ombra dell'uomo al quale più che ad ogni altro si legò la mia anima. Parlo di mio cugino Ezard Ursleu, l'unica persona che sarei voluto essere, perché mi piaceva più di me. Suo padre, mio zio Harre, era un medico rinomato nella nostra città, ma se ben ricordo non esercitava più la professione, tranne per alcune famiglie amiche delle quali era stato per anni medico curante. Per il resto, egli era assiduamente occupato nell'approfondirsi, e con successo, nella scienza medica e nel farla progredire; possedeva della sua specialità una conoscenza non comune e così di molti altri rami del sapere, occupandosi, com'era tradizione della nostra famiglia, di molte cose che a rigor di termini non lo riguardavano. Non c'è nulla, veramente, che possa non riguardare l'uomo intero, ma è della nostra condizione terrena che tale nessuno possa diventare, essendo che innumerevoli sono le ricchezze che la terra profonde, ma bassa e minuscola la ciotola che noi abbiamo per

raccoglierle. Harre Ursleu era per altro più giustificato della maggior parte degli uomini nel comportarsi in tal modo, perché comprendeva più di loro e non gli si poteva rimproverare di aver delle cognizioni e non una cultura. L'ottima salute e il tenor di vita regolato gli permettevano di lavorare e di meditare per molte ore consecutive. Non era però un uomo sprofondato nei libri, anzi la sua intelligenza era cosa scintillante che spesso e ingiustamente si dubitava che fosse profonda; inoltre si godeva la vita anche più di quanto ad alcuni moralisti sembrasse lecito. Ma se di costoro non faceva caso, ascoltava invece attentamente la sua natura e non intraprendeva mai più di quanto non fosse in grado di sopportare senza arrecar danno a se stesso; avrebbe considerato un'onta mancare ad una seduta scientifica o trascurare un lavoro qualsiasi per un piacere materiale. Riusciva in tal modo una personalità notevole, modello simpatico alla gioventù che in lui scorgeva riuniti due aspetti che le sembravano degni di essere imitati: l'uomo che nella sua professione si è distinto acquistandosi una certa fama e l'uomo che sa apprezzare e gustare le ghiottonerie della vita.

Suo figlio, quantunque non gli assomigliasse punto, era il suo più nobile orgoglio. Doveva diventare qualcuno. E dove, se non nella vecchia città anseatica, si offrivano prospettive migliori? Avrebbe potuto, esercitando un vasto commercio con i paesi d'oltre mare, dirigere il corso degli affari per la propria prosperità e quella della patria oppure godere, come membro del nostro governo,

in una piccola cerchia, il prestigio di un sovrano. È noto che i patrizi di una repubblica aristocratica si credono spesso da più dei re per grazia di Dio; e certo non senza ragione perché i sovrani del nostro tempo non discendono che da vassalli, mentre tra le famiglie delle antiche città alcune si dicono con diritto oriunde da quelle che presso i conquistatori germanici erano genti libere. Mio zio, dopo aver ben ponderato e poi respinto altri progetti, stimò più opportuno far seguire a suo figlio gli studi di legge, poiché per quella via sarebbe giunto più rapidamente alle supreme cariche dello stato.

Non avevo ancora vent'anni quando Ezard tornò dall'università ed io per la prima volta con piena consapevolezza feci la sua conoscenza. Arrivò proprio il giorno della confermazione di Galeide e prese parte al pranzo che si fece per festeggiarla. Presto l'attenzione si sviò dalla vera eroina del giorno, che nell'abito nero a strascico appariva molto snella, pallida e imbronciata, per rivolgersi intieramente a lui. «Non è forse Odisseo che fa il suo ingresso tra i Feaci?», pensai. Perché così mi raffiguravo l'eroe paziente, non recante sul volto le tracce delle sofferenze patite, ma piuttosto nell'aspetto dell'uomo che combatte e vince il destino. E non c'è avversario come il destino che possa colmare di tanta soddisfazione e coscienza della propria forza, se riusciamo ad opporci vittoriosamente a lui. Sì, egli fece il suo ingresso con l'incedere e con l'atteggiamento di un vincitore. Si cominciò, in sua presenza, a sentirsi al sicuro perché si era fiduciosi che egli sapesse superare tutte le

contrarietà della vita. Da che cosa dipendeva? Per essere un uomo non era alto; era snello, proporzionato. La sua bellezza aveva nobiltà e misura e colpiva soprattutto perché era perfettamente fusa coll'espressione dell'anima; si poteva credere che il suo volto fosse reso bello unicamente dalla nobiltà dell'espressione e, viceversa, che fosse soltanto l'esterna armonia dei lineamenti a dargli quell'espressione di intensa spiritualità.

Tutto questo io allora lo sentivo senza per altro ammetterlo apertamente, perché ero nell'età in cui si presume di sé e soprattutto perché ero dotato e armato di troppo ingegno per accontentarmi nel mondo della parte dell'ammiratore e del satellite senza volerne rappresentare una propria. Mio cugino Ezard aveva l'ornamento di una modestia innata che ben si può chiamare sorella gemella della bellezza; di quella bellezza, intendo, da cui traspare l'animo delicato che la riempie e la ravviva e si potrebbe paragonare ad un calice di vetro veneziano verde, che rivela la sua vera natura solo quando lo illumina l'oro intenso del più nobile vino del Reno. Probabilmente non c'era mai stato alcuno che rifiutasse a mio cugino Ezard affetto e considerazione e perciò egli non aveva motivo di essere vanitoso. Si dice che i pastori abbiano una maniera speciale di afferrare le loro pecore affinché si lascino tosare senza riluttanza. Ezard aveva questo piglio felice nel trattar le persone ed esse gli offrivano la parte migliore di sé, a vantaggio suo e loro.

Presto si vide che Ezard provava un piacere particolare a stare con Lucile. Come quegli uomini di natura

complessa che oltre alle qualità del proprio sesso ne posseggono anche talune del sesso femminile, egli ammirava soprattutto le donne che spiccano per indipendenza, originalità ed energia. Lucile, dal canto suo, rimase di colpo affascinata da Ezard. Ma lo nascose dietro a una ritrosia che non mancava di grazia, contraddicendo più a lui che a chiunque altro e riuscendo a essere assai spiritosa e interessante. In tal modo eresse intorno a sé, per così dire, una muraglia che per l'energia giovanile e l'intraprendenza di lui non era che un nuovo incitamento a conquistar la fanciulla.

Allo zio Harre piaceva misurarsi con lei nelle discussioni. Essa lo ammirava: la sua intelligenza sempre viva, guizzante come una cascata che, appena sfiorata da un raggio di luce, lo rifrange nei colori dell'arcobaleno e giuoca con le gemme dai mille riflessi, l'abbagliava e la rapiva. Sovente lo spunto per queste discussioni era dato dalla religione. Lucile era cattolica per tradizione familiare. Questo offriva allo zio il pretesto di pungerla e di stuzzicarla su quelle che egli considerava aberrazioni mostruose del cattolicesimo e che ad un parlatore abile non era difficile rappresentare come stravaganze assurde. Lucile ne era lieta perché le si offriva in tal modo l'occasione di difendere con perorazioni eloquenti la sua fede.

In queste occasioni Galeide si vergognava di non sentirsi inclinare né punto né poco verso alcuna delle due parti e volentieri avrebbe acceso la sacra fiammella della fede nel suo ingenuo cuore. Il bisnonno sosteneva di

solito quel partito che gli sembrava più debole, oppure ne creava lui per conto suo un terzo, esaltando le credenze buddistiche, o che so io, parsiche, come fonti di una saggezza ultraterrena.

Zio Harre assecondò l'inclinazione di suo figlio finché la credette uno scherzo, ma lasciava capire che non avrebbe mai permesso che diventasse una cosa seria. Sposare un'istituttrice svizzera, non era questo che aveva desiderato per il suo figliuolo. Tuttavia questo pregiudizio si sarebbe anche potuto superare perché Harre Ursleu non era un volgare accaparratore di vantaggi materiali ed ancor meno un padre tanto barbaro da non concedere al suo figliuolo di vivere secondo le proprie inclinazioni. Ma Lucile non era donna da fargli una grande impressione. «È intelligente, quella donnina», diceva di lei; «il suo ingegno ha i lampi di una stella fissa, ma io preferisco lo splendore calmo e fermo dei grandi pianeti. E poi mi domando: che modello potrebbe essere per uno scultore? Una Era? Ridicolo! Una Venere? Impossibile! Una Diana? Dio ne guardi! Per tutto questo è troppo piccina. Si potrebbe piuttosto pensarla come Minerva, se di nuovo le proporzioni minuscole non guastassero. Per essere una magnifica donna è troppo minuta e per una bambolina graziosa ha troppa intelligenza. In società mi siedo vicino a lei volentieri, ma nella mia famiglia non la voglio».

Ezard non si lasciò minimamente turbare dall'opinione di suo padre. Può darsi che in Lucile gli piacesse qualcosa che anche zio Harre aveva e di cui questi per-

ciò non si accorgeva o che non apprezzava in altre persone. Egli la corteggiò ed ella fu illuminata dal suo amore come da un fuoco di bengala e diventò ancor più graziosa, più impetuosa, più ardente. Le attenzioni amabili di Galeide cominciavano là dove Ezard doveva interrompere le sue e la felicità la portava come una grande onda porta la sua luccicante orgogliosa coroncina di spuma. Si viveva lietamente allora nella casa degli Ursleu; si andava su per la china del monte e ciascuno sentiva in sé una tale riserva di energie che poteva spenderle senza pensarci.

VI

Mi sono per sempre disavvezzato a esprimere dei desiderî; sarei forse entrato in convento se volessi ancora desiderare qualcosa? So, perché m'è toccato sovente di esserne spettatore, che chi desidera fa come uno che scrolla le mele da una pianta: il frutto gli casca sulla testa e lo ferisce a sangue. E tuttavia non posso vietarmi il desiderio nostalgico che torni ancora una volta il tempo degli studi, gli anni nei quali ci si sceglie lo stile in cui edificare la dimora della propria vita. Santo Iddio! Com'ero immaturo ed inesperto quando mi buttai alla cieca in questo assunto! Volontà e lotta le consideravo sentimentalismi di tempi passati. Lavorare, pensavo, è schiavitù e destino dell'inetto, come la patata è il cibo del povero. Mi lasciavo imporre soprattutto dalle persone che mangiano solo le punte degli asparagi e dell'ostrica soltanto la parte che vien via da sé. È così, mi dicevo, che bisogna imparare a gustare la vita: assaggiandone la parte prelibata per avere il piacere del buon sapore, non il peso della digestione. Ora, se avessi appli-

cato questo principio al fatto reale da cui toglievo la mia immagine avrei perlomeno conquistato nella lotta della vita il trofeo di uno stomaco sano. E questa non riterrei cosa di poco conto. Ma proprio qui non mi accontentai di assaggiare e di toglier la schiuma, bensì partecipai a tutti i banchetti con robusto appetito e qui soprattutto volli essere il primo: un'aspirazione, questa, che per uno studente di allora in nessun'altra direzione era tanto difficile da soddisfare. Volli essere anche un buon schermidore e dopo molto esercitarmi vi riuscii discretamente. Credo di non aver impiegato per nessun altro assunto lo studio e la costanza che dedicai ad apprendere l'uso della racchetta; e ciò non feci con l'animo dei pii ginnasti del principio del secolo, onde irrobustire il corpo, che avrebbe combattuto un giorno per difendere la patria, bensì per acquistarmi considerazione tra i compagni, dei quali neanche la decima parte sapeva giudicare del vero valore di un uomo, e, non occorre dirlo, non ne aveva in sé neppure un briciolo.

Dei miei studi sarebbe giusto tacere perché tenevano occupata una piccolissima parte del mio tempo. Avevo scelto gli studi di legge soprattutto perché Ezard aveva fatto così e perché coltivavo l'illusione assurda, certo senza averne la coscienza precisa, che – imitando all'ingrosso tutto quello che faceva – sarei riuscito senza sforzo a essere come lui.

Avevo anche degli amori. Ma nulla di cui possa ora rammentarmi con piacere. Tuttavia ogni tanto alcuni episodi mi sembrano non indegni di essere qui ricordati.

Per quanto mi sia proposto di non percorrere una seconda volta questi sentieri della mia vita, ecco che or l'uno or l'altro mi alletta, con le sue piacevoli svolte che talora si perdono nell'ombra di un bosco, a seguirlo meditabondo. Non è forse con lo smarrirsi che si diventa saggi? Anche Sant'Agostino si scottò nel fuoco prima di uscirne purificato. E quantunque non presuma di essere un santo, mi sembra tuttavia che la mia natura andasse alla ricerca dei piaceri biasimevoli non solamente per divertirsi, ma anche per educarsi al bene attraverso l'esperienza del male. In questo un giovane scapestrato che si dà ai vizi si distingue dall'uomo dissoluto, meno inquieto ma più volgare.

Viveva in una città universitaria dove soggiornai per alcuni semestri, una venditrice di dolci e di bevande di ogni genere. Tra giovanotti era elegante aver goduto una volta i favori di questa ragazza. Perciò gli studenti si facevano vedere volentieri nella sua bottega, quantunque sdegnassero le paste stantie che vi erano esposte. Le pagavano senza mangiarle e questo era più elegante ancora. La ragazza aveva nome Giorgina ed aveva di caratteristico una pelle bianca e capelli rossastri. Per natura e per l'abitudine di starsene sempre seduta nella sua bottega era molto pigra e lenta nelle movenze e questo le impediva di apparire ordinaria. Io ne ero innamoratissimo, ma devo dire che la sua era una bellezza che s'incontra soltanto nelle fiabe o nei sogni. Quando si alzava in piedi in tutta la sua altezza e sollevava un poco le palpebre pesanti, muovendo appena le labbra carnose, ci si aspet-

tava di sentirsi dire: «Io sono la regina dei mari ed ho un palazzo di madreperla e dei seggi di corallo: giura che mi sarai fedele e ti lascerò venir con me». Portava la sua chioma splendente come si porta una corona, e in questa ogni perlina di vetro intagliato come un diamante inestimabile. Tutti sapevano che prodigava i suoi favori al maggiore offerente, ma non vi poneva mente quegli cui essa concedeva un bacio come se fosse un mendicante ed essa gli porgesse un obolo dalla sovrabbondanza delle sue ricchezze. Era pigra anche affettivamente e si lasciava amare come un cagnolino lascia che molte mani lo accarezzino. Prima o dopo era sempre la stessa. Aveva soprattutto un che di bell'animale o di un essere semiumano, di un'ondina con la coda di pesce. Ottenere da lei quei favori che essa concedeva a chiunque proprio non le spiacesse, non era un'arte. Ma di questo non sapevo che farmi. Avevo capito che nulla poteva acquistarmi maggior considerazione più del possesso intiero e indiviso della Giorgina. A questo fine furono dunque rivolti tutti i miei pensieri e tutti i miei sforzi. Posso però dire che non ero mosso solo da ambizione; il mio cuore era a quel tempo abbastanza giovane ed incorrotto ancora per non saziarsi coi rifiuti degli altri. Non intendevo comperare la gatta nel sacco; non cercavo soltanto un corpo, volevo anche l'anima. Alla quale del resto non chiedevo altro se non che mi sapesse amare. Quest'anima la Giorgina l'aveva davvero, come di poi si vide. Era come la foglia del sommacco che bisogna stropicciare se si vuol

sentirne il profumo; nessuno sino allora aveva provato a spremene l'essenza.

Solevo parlarle dei miei genitori, di mia sorella e del nostro modo di vivere. Essa non ne capiva gran che, ma capiva però che io l'amavo, se non più degli altri, almeno in maniera più degna. E fu senza dubbio questo il motivo principale per cui essa a sua volta donò a me più di quanto non concedesse agli altri. La natura di un uomo non appare soltanto quando egli fa qualcosa di grande, ma altrettanto bene dal modo come egli entra in una stanza e dice buon giorno. Un uomo non triviale bacia e si lascia baciare diversamente da un uomo volgare e da questo probabilmente la Giorgina si era accorta di essersi impossessata di una preda rara, che non tutti i giorni le poteva capitare. Incominciò dunque ad amarmi sempre di più e a farsi inquieta e gelosa. Tanto disposte sono quasi tutte le creature a salire più in alto, purché qualcuno tenga loro la scala. Per tal modo ella uscì un po' fuor dal suo genere e perdette con la sua impassibilità anche un po' di quel suo splendido decoro da regina di un harem. Ma essendo io ormai perdutoamente innamorato, questo non poteva più deludermi, anzi rinvigoriva il mio sentimento.

Per farmi dunque piacere, congedò tutti gli altri e diventò inavvicinabile perché io volevo così. Ma se questo mi procurò la considerazione che cercavo, non mancò d'altra parte di attirarmi degli inconvenienti spiacevoli. Era una vecchia abitudine vedere la bella Giorgina appoggiata alla sua sedia mescere limonate sorridendo

placida dagli occhi chiari. Ma come avevano da comportarsi ora tutti quei giovanotti con questa bella creatura? A trascinarsi in ginocchio ai suoi piedi erano dispostissimi, ma di avere un briciolo di considerazione e di rispetto per un'anima che dal peggio passa al meglio non volevano sapere. Anzi, sentirono questo mutamento come una perfida offesa. La Giorgina per altro non vi badò e continuò a deporre ai miei piedi cuori di uomini grondanti sangue, dono d'amore simile a quello d'un pelirossa che offre alla sua innamorata i crani degli europei scotennati. Io me ne compiacevo moltissimo e lei non meno. Trattava gli innamorati respinti con un dispregio maggiore di quanto, dati i precedenti, fosse giusto e consigliabile. Successe così che un volgare farabutto si prese una vendetta diabolica e indegna, gettando su quel bel viso bianco dell'acido solforico e rovinando per sempre quell'opera stupenda della natura. Era uno strazio guardarla. La corona dei capelli d'oro raggiava su quel misero volto come il sole su un campo di battaglia devastato e fumante. Non solo non era più bella; era orribile. Io piangevo, seduto vicino a lei, non altrimenti di un padre sul corpo straziato di una figlia perduta.

Ma la disgraziata Giorgina era completamente disfatta. Con le mani tremanti si scioglieva i capelli e se li premeva sugli occhi. «Oh, la mia bella faccia, la mia bella faccia!» gemeva; altre parole da lei non le ho udite. Essa le proferiva con tale angoscia e con un lamento così supplichevole che ci si sentiva sconvolgere, quantunque esse si riferissero soltanto ad un pregio esteriore

ed effimero. Ma si sentiva che aveva ragione se il cuore ora le si spezzava; poiché ormai era del tutto abbandonata, nuda, disonorata e povera. Nel mio miserevole stato temevo che mi supplicasse di amarla come prima. Ma di questo non si sognava neppure, anzi mi respinse impetuosamente da sé e non volle nemmeno accettare del denaro. Io non me lo lasciai dire due volte, e feci una lunga gita, per essere solo con i miei pensieri che mi sembravano molto profondi e importanti.

Frattanto la sciagurata si annegò. Aveva lasciato scritto a grandi caratteri irregolari su un pezzo di carta come ultimo desiderio che, quando fosse nella bara, le si coprisse la faccia con i capelli. Lo si fece e l'atto assurse a un significato simbolico; perché come ora quel manto d'oro nascondeva l'oltraggio fatto al suo volto, così press'a poco, quando era viva, la sua bellezza aveva disteso le sue ali divine sopra la povera anima deforme, sicché le si era perdonato volentieri per amore di questa grande interceditrice.

La sua sventura singolare commosse tutti gli animi e al funerale le furono rese tutte le onoranze: era un omaggio inconsapevole alla natura onnipossente che rovescia la sua cornucopia dove le pare, secondo un piano che altro non è se non il suo capriccio; ma i capricci della natura sono legge.

Non so più se cercassi di figurarmi di essere io l'eroe di quella triste avventura. Comunque ne riportai una malinconia profonda, parendomi che il destino mi guastasse ogni legittimo piacere e, come a Tantalo, mi mo-

strasse i frutti più belli per sottrarli perfidamente alle mie mani protese per coglierli. La realtà era ben diversa e la colpa tutta mia o piuttosto del miscuglio dei miei umori psichici. Vi sono tra gli uccelli le rondini dal volo irrequieto, le frullanti allodole, i batticoda che si posano or qua or là scodinzolando e le anitre traballanti e guazzanti. Il volo superbo e sicuro del falco che si avventa nell'aria come una freccia, coglie quello che gli giova e poi sta di nuovo immobile sopra la terra come se pendesse dal cielo con un filo d'oro, non a tutti è concesso.

VII

A casa raccontavo le mie avventure d'amore solo al bisnonno che mi incoraggiava a farlo lui stesso. Non è tuttavia da pensare che una brutta curiosità ne lo inducesse; ch  quella che lo muoveva aveva tutt'altra origine e si sarebbe potuta dire piuttosto di natura morale. Egli era persuaso che da ogni vicenda amorosa l'animo uscisse fatto pi  ricco, come il corpo si irrobustisce con la ginnastica e con l'esercizio delle proprie forze. Conoscendolo bene, ero solito dare ai miei racconti una cornice romantica e condirli di una quantit  di osservazioni tratte dallo studio della vita dell'anima, quasi avessi amato pi  per il gusto dell'indagine psicologica che per mio piacere. Non che inventassi tutto di sana pianta, ma queste osservazioni per lo pi  si presentavano alla mia coscienza solo quand'ero seduto dirimpetto al bisnonno e raccontavo. Egli stesso possedeva una cos  naturale conoscenza degli uomini e tanta perspicacia, che delle persone di cui era questione in quel momento sapeva

dare i giudizi più esatti e differenziati, come se le avesse praticate per lunghi anni.

Quand'ero via, mi scriveva intorno a quanto succedeva in casa delle lettere garbate, piene di spirito, nelle quali il suo carattere era ritratto fin nelle pieghe più minute e recenti, come in una fotografia. Mi divertiva soprattutto osservare come in ognuna di esse si tradissero la sua principale simpatia ed antipatia e cioè l'affetto sviscerato per Galeide e l'ostilità verso zio Harre. Perché zio Harre gli pareva un uomo non ben costruito, paragonabile press'a poco a un duomo gotico dell'epoca tarda che l'architetto poco scrupoloso, trascurando le regole dell'arte, ha fatto innalzare in forme troppo ardite perché possano reggersi ancora da sole. Con questo e altri detti, cercava di spiegare e di giustificare a se stesso la sua antipatia.

All'epoca di cui parlo lo crucciavano in modo particolare i rapporti che si andavano facendo sempre più stretti fra mio cugino Ezard e Lucile Leroy; aveva infatti riservato in cuor suo Ezard, al quale voleva molto bene, per mia sorella Galeide ed era persuaso che questo piano, nel quale si era ormai ostinato, fosse voluto dalla provvidenza e che lo si dovesse attuare ad ogni costo. Su questo punto, dunque, che Ezard non dovesse sposare Lucile, era d'accordo con zio Harre. Ma ad onta di ciò proprio a questi attribuiva la colpa del fallire delle sue speranze, ché, per quanto sottile fosse la sua intelligenza, sempre i sentimenti avevano su di essa il sopravvento, traviandolo a contravvenire nella maniera più bizzar-

ra alla limpida logica dei fatti. Così, per esempio, asseriva che era proprio stato zio Harre con le sue obiezioni ad un matrimonio con Lucile, inopportune e premature, a suggerirne a Ezard l'idea; anzi, a sentir lui, era stata la smania di fargli contrarre un'unione possibilmente vantaggiosa a suscitare nel figliuolo, che in questo naturalmente non lo poteva approvare, il desiderio di contraddirlo, cercandosi una moglie che null'altro gli portasse all'infuori di se stessa.

A dire il vero questa ostinazione non era nell'indole di Ezard il quale semplicemente credeva che l'ardente giovinetta svizzera dagli occhi scuri l'avrebbe reso felice. Galeide era ancora una bambina, e poi, perché amar proprio lei? Il bisnonno, pensando a Galeide, sorrideva e diceva che queste cose io non le potevo capire, che i fratelli sono sempre prevenuti e non sanno apprezzare nel giusto valore, oppure esagerano. «È una cara bimba, piena d'innocenza», diceva; «è un fiore. Sovente mi fa pensare a un bianco giglio sopra un alto stelo fragile, pieno di profumi deliziosi nel calice profondo. Vi farà stupire tutti». Queste cose, o altre simili, mi diceva il bisnonno un giorno che mi ero trattenuto in casa – era l'epoca delle vacanze universitarie – e che nei nostri discorsi avevamo alluso, come spesso accadeva, all'amore di Ezard e Lucile. Di lì a pochi giorni si fidanzarono. Il bisnonno era adiratissimo e accusava i miei genitori di aver favorito e reso possibile questo matrimonio, trascurando ignobilmente e spogliando dei suoi diritti la loro stessa creatura, la «piccola, buona Galeide», sin dal

giorno che Lucile aveva messo piede in casa. La mia mammina non se la prese troppo a cuore per queste accuse e piuttosto si rallegrò della predilezione del bisnonno per Galeide, accettandola come una garanzia delle sue belle qualità, dato che non a tutti allora era dato di accorgersene.

Ezard aveva una maniera garbata di rammaricarsi che il vecchio nonno fosse così scontento di lui. «Ma», diceva, «non posso mica innamorarmi di Galeide per fargli piacere. Oltre a non saper come fare a mettermici, son sicuro che lei stessa non ne vorrebbe sentir parlare. Si vede benissimo che le sue rane e salamandre – di tali animali disgustosi teneva infatti pieno un gran vaso di vetro – le piacciono molto più di me, ed io non posso trasformarmi in anfibio per amor del bisnonno». I miei genitori gli davano intieramente ragione, perché, non essendo usi di far progetti per l'avvenire, schiettamente si rallegravano della felicità dei due fidanzati che si era dischiusa nella loro dimora.

Lucile era una fidanzata graziosissima. Mi divertiva soprattutto lo sfavillio instancabile dei suoi grandi occhi splendenti. Aveva lo scilinguagnolo ancora più sciolto, ma ora le accadeva anche di smarrirsi talvolta in un silenzio trasognato di cui prima in lei non ci si accorgeva. Col fidanzato si mostrava ora birichina e un po' schiva, ora piena di abbandono, piena di dolcezza e, al tempo stesso, capricciosa. Si vedeva benissimo che gli voleva un gran bene, ma pareva che si sforzasse di contenere le

manifestazioni del suo sentimento, quasi a difesa della propria personalità.

Galeide tradiva con il suo fare malinconico quanto le fosse doloroso perdere Lucile; poiché ora che non l'aveva più per sé sola le pareva che non ci fosse più. Aveva un modo tutto suo di attirare a sé con la forza della sua simpatia, simile a una potente calamita, le persone che le piacevano e a cui voleva bene e di volerle tutte per sé. Si comportava con loro press'a poco com'era avvezza a comportarsi con le sue bestiole che amava e viziava fino al punto che esse non potevano più vivere senza di lei e finivano col morire se essa le abbandonava. Non intendo fargliene un torto: era la sua natura ed essa agiva dietro l'impulso di un cuore irriflessivo e insaziabile. Certo, allora era ancora una bambina e per Lucile, la sua ultima preda, si era trovata una calamita più potente. Lucile comunque, dissimile in questo da molte fidanzate sopraffatte e ipnotizzate dal loro amore, aveva conservato a mia sorella la tenerezza antica. Un giorno, in mia presenza, disse a Ezard: «Se fossi al tuo posto, avrei amato Galeide; è un bene che tu non sappia come sia delizioso baciarla». Ed era un bene davvero, poiché Lucile non sarebbe stata a vedere con l'animo disposto ad una rinuncia così magnanima, come dal suo posto sicuro si era figurata di poter fare.

Zio Harre cercò di mettere un ostacolo al poco gradito fidanzamento, esigendo da Lucile che si facesse protestante; sebbene egli stesso non si sarebbe fatto scrupolo di sposare una turca, ove gliene fosse venuta la vo-

glia. Ezard, pur dichiarando di volersi conservar fedele a Lucile qualunque fosse la sua religione, capì tuttavia che per i bambini sarebbe stato meglio se avesse abiurato; forse si sentiva anche dolcemente tentato di metterla alla prova se fosse capace di fare per amor suo un grosso sacrificio. Fu uno stupore per tutti la prontezza con cui Lucile si dichiarò disposta a questo passo. Può darsi che il carattere razionalistico della confessione protestante le fosse congeniale; ma io avevo notato come in genere essa non fosse capace di mantenersi a lungo in una convinzione quando intorno a lei non vi era alcuno a dividerla. Mentre persisteva a difendere con molta eloquenza un determinato principio, questo, urtandosi nel principio contrario, inavvertibilmente si smussava al punto che se poi lo riprendeva in esame non lo riconosceva più. Essa mantenne però sempre salva l'apparenza, persuasa lei stessa che un esame compiuto a lume di ragione l'avesse convinta che la dottrina protestante fosse la giusta, e che unicamente per questo avesse abiurato. In fondo voleva soltanto muoversi nelle stesse forme in cui Ezard viveva. Il bisnonno, che da un pezzo non la poteva più soffrire, lasciò cadere non senza malignità l'osservazione che era comprensibile come uno passasse dalla religione protestante alla cattolica, ma non il contrario. Lucile si fece rossa e disse animandosi: «Come l'umanità dal cattolicesimo è pervenuta al protestantesimo, così anche per il singolo è questa la via giusta. Da una fede religiosa ancora puerile e non ragionata si progredisce attraverso l'indagine verso una conoscenza li-

bera da pregiudizi e consapevole. A me sembra che il contrario rappresenti il regresso».

Durante questa discussione, Galeide si cullava in una poltrona verde a dondolo che stava in un angolo semi-buio della stanza: «Ma cosa state a discutere?», disse mezz'addormentata «è tanto semplice: si prende la religione del marito o della moglie per potersi sposare». «Piccola miscredente», esclamò ridendo la mia mamma. «Non dirlo mai forte quando c'è qualcuno. Tra persone colte bisogna avere una convinzione». «Ah, sì?» rimandò Galeide. «Però se volessi diventare un'indu non mi lascereste». Aveva, nel dir questo, un'aria così amabilmente provocante che io compresi d'un tratto come uno potesse sentirsi tentato di afferrarla per il capo e di coprirla di baci.

Frattanto Ezard punzecchiava la sua fidanzata, ingenuamente ma sensatamente pensando che ella avesse abiurato prima di tutto per fargli piacere e dopo aver riflettuto che la differenza tra fede cattolica e protestante non è poi grande abbastanza per influenzare un Dio nel suo giudizio sugli uomini; e che solo in un secondo tempo avesse cercato di farlo apparire a se stessa e agli altri come la conseguenza di un più approfondito giudizio per non compromettere la sua dignità di educatrice. Quando però s'avvide con quanta permalosità reagiva, si rattristò e le disse gentilmente: «Ebbene, è una fortuna allora che le tue convinzioni ti permettano di compiere un passo che riempie mio padre di gioia e di gratitudine».

Può darsi che Lucile restasse mortificata dalla sua dolcezza perché all'improvviso manifestò un'arrendevolezza spontanea che, data l'asprezza che in lei prevaleva, doveva avere qualche cosa di affascinante per colui cui ella la dimostrava. Così dopo quel piccolo urto sembrano più innamorati e più felici di prima.

Più tardi il bisnonno mi disse: «Ascoltando Lucile parlare, si riesce a sapere molto bene cosa vorrebbe essere: una persona fuor del comune. Cosa ci sia in lei realmente forse lo si saprà più tardi, forse anche mai, e questo nel caso che non ci sia un bel niente. È una cosa abbastanza frequente in chi vuol essere più di quello che è».

VIII

Lucile aveva la mamma e un fratello minore. Ad essi ella nascose la sua conversione al protestantesimo; evidentemente anche lei trovava che non era una bella cosa, perché non ebbe il coraggio di esporsi ai rimproveri della famiglia. Era deliziosa quando, mortificata di agire in modo così poco conforme ai suoi principî, tentava debolmente e timidamente di scusarsi, senza per altro che alcuno di noi le rinfacciasse la sua incoerenza. Questa volta sola non fece alcun tentativo di trovar qualche nobile scusa al suo contegno.

Alcune settimane prima delle nozze, partì dopo aver preso commiato con molte lagrime da Galeide che non doveva prendervi parte. Era stato deciso così, non tanto perché Galeide andasse ancora a scuola – su questo punto i miei genitori erano indifferenti e talvolta si comportavano come se Galeide, la strana bimba, fosse venuta al mondo già fornita di tutte quelle cognizioni che le altre persone devono apprendere faticosamente nel corso della loro vita – quanto perché si temeva che si emozionas-

se troppo; infatti già quelle sue manifestazioni di dolore selvaggio per la perdita di Lucile non erano molto piaciute alla mia mamma che, probabilmente, ne era stata anche un poco gelosa. D'altra parte il bisnonno, il quale pretendeva che il viaggio fino in Svizzera per lui fosse troppo lungo, voleva tenere Galeide con sé. Per conto mio, io sarei rimasto più volentieri all'università con i miei compagni, essendo purtroppo passati i tempi che alla parola Svizzera il mio cuore andava in visibilio; tuttavia, poiché si trattava di Ezard, mostrai un interesse che, in fondo, altro non era che un sentimento di carità per quel migliore me stesso di allora.

La mamma di Lucile aveva una casetta graziosa e linda in mezzo a una regione piuttosto estesa di terra coltivata, dei cui prodotti viveva. Possedeva anche una piccola vigna nella quale lavorava assiduamente, ma non aveva punto l'aria di una contadina, secondo l'idea che ce ne facciamo noi. Aveva un fare disinvolto e oltre al francese parlava anche un poco il tedesco; non si sarebbe sentita a disagio neppure nella società più aristocratica. La mia mamma trovò qui cibo abbondante per il suo animo facile agli entusiasmi e rivelò di punto in bianco una gran passione per l'agricoltura, di cui non capiva assolutamente nulla. Si faceva accompagnare da madame Leroy dappertutto senza mai stancarsi e ci metteva di ottimo umore guidandoci a sua volta nelle stalle e nei campi e adoperando con aria d'importanza quei termini del mestiere che aveva udito in quel momento per la prima volta.

A me non rimase altro che occuparmi del giovinetto Gaspard. Costui poteva avere circa dodici anni, ma aveva un carattere così posato e chiuso che di noi due sembrava il maggiore, il che io nel mio dispetto interpretai come presunzione dovuta all'impronta lasciata dalla sua origine contadina. Non parlava il tedesco perché lo trovava troppo brutto. Ora io ero persuaso ch'egli non ne sarebbe mai stato capace, quand'anche fosse tutta musica e melodia pura ma, come siam fatti noi tedeschi, mi lasciavi incutere soggezione dal suo buon francese, che per altro non era merito suo, e questo accrebbe la mia antipatia. Tra di me lo chiamavo soltanto «Kasper» per avvilirlo ai miei occhi. Quantunque si fosse proposto di prendere la via degli studi, s'intendeva parecchio di agricoltura e, a sentir sua madre, era gran coltivatore e amante dei fiori. Delle due cose ero disposto ad ammettere tutt'al più la prima. Madame Leroy mi aveva permesso di cogliere tutte le rose che volevo ed io ne approfittai, avendole sempre amate più di ogni altra cosa per quella celeste sovrabbondanza di forma, di colore e di profumo che esse dispensano.

Per altro Gaspard ebbe l'ardire di proibirmi di cogliere da alcuni cespi, che a sentir lui erano suoi, dei boccioli che aveva destinato ad un mazzo di nozze per sua sorella. Uno di questi boccioli fioriva proprio sotto la sua finestra; la vigilia delle nozze, passando di lì e avendo scorto Gaspard dietro ai vetri chiusi, fui tentato di farlo indispettire e, fissandolo, allungai la mano verso la rosa col gesto di volerla cogliere. Nel medesimo istante

quello sciagurato sfondò il vetro col pugno e colse con la mano sanguinante il bocciolo prima che potessi farlo io, dato che ne avessi avuta l'intenzione. La vista del sangue che scorreva mi emozionò troppo perché mi mettesi a ridere del Kasper; in fondo ero spaventato e in tono irritato di rimprovero gli dissi che avevo voluto soltanto burlarmi di lui. Egli non rispose nulla, tolse il vetro rotto e si fasciò la ferita. Sua madre chiese poi della finestra, ma avendo egli detto che il vetro si era rotto per colpa sua, non fece altre domande e gli lasciò la cura di sostituirlo. Io trovai che era una debolezza e un errore non avergli somministrato una buona dose di botte. Sembrava per altro aver ricevuto un'educazione severa e metodica perché era così ordinato, puntuale, diligente, in breve così pieno di virtù che mi disgustava. Spesso contemplavo con particolare ripugnanza le sue mani inegabilmente graziose, con qualche cosa ancora di goffo e di infantile, ma che rivelavano nella loro fattura una forza indomabile. Mi era proprio odioso. Ezard aveva per lui una predilezione spiccata e questo accrebbe non di poco la mia irritazione, quantunque cercassi di persuadermi che il monello dovesse questa simpatia soltanto alla sua parentela con Lucile. Quest'ultima, che in casa nostra avevo sempre veduto pronta a censurare, saccente e sicura del fatto suo, sembrava non trovar gran che da ridire sul conto di quel bel tomo di suo fratello; s'informava anzi di tutto quel che faceva e dei suoi progetti per l'avvenire, come se il maggiore per età ed esperienza fosse lui: insomma, lo trattava più di me come un

suo pari. Se poi lo coglieva nell'atto di assolvere le pratiche religiose, in cui metteva la stessa pedanteria che nel coltivare i suoi fiori, una timidezza penosa s'impadroniva di lei, ed io mi dicevo che quel demonio l'avrebbe picchiata con i suoi pugni massicci se avesse saputo che era un'apostata.

Le nozze furono celebrate nella chiesetta del paese. Mentre il nostro corteo faceva, composto e solenne, il suo ingresso nel tempio, mi soprafecce il sentimento angoscioso che stavamo recitando una commedia, poiché nessuno degli sposi professava la religione cattolica. Dei miei genitori sapevo benissimo che non ci pensavano affatto; la bella personalità di Ezard sembrava a suo posto in qualunque luogo sacro, fosse esso un tempio greco a colonne, un bosco sacro germanico o la cappella affrescata dedicata ad un santo, e sono convinto che nessuno dei presenti fosse quel giorno come lui informato di vera pietà, quantunque non professasse alcuna religione positiva; del tutto incomprensibile m'era soltanto Lucile, con la sua ostinazione nel distinguere un Dio protestante da un Dio cattolico e che ora pur ne tradiva uno. Si vedeva però benissimo che, in fondo, tutti gli Dei cristiani e pagani le erano indifferenti accanto al suo idolo e dovetti sorridere tra me pensando che la piccola sofista avrebbe ben saputo giustificarsi davanti al suo padre celeste.

Mancandomi una compagnia piacevole, mi attenni alla parte dell'osservatore, deciso a non risparmiare le mie critiche ad alcuno, visto che in quell'ambiente ave-

vo trovato così poca comprensione per la mia persona. Mi dicevo che quella era gente contadina e che ciò spiegava tutto. Il contadino discende da progenitori schiavi e ancor oggi serve in schiavitù la severa madre Terra. Egli considera la vita come un dovere che bisogna compiere con serietà. Non sa far differenza tra fortuna e presunzione sacrilega e, diffidente, giudica degli sciocchi e dei buoni a nulla quegli uomini lieti che alzano ridendo il capo fino a toccare i cieli d'oro; seppure, volendo mescolarsi con loro, e farsi a loro simile, non finisce col perder se stesso senza per altro riuscire a raggiungerli. Lucile mi sembrava appartenere a questo tipo di persone, suo fratello a quell'altro. L'unica cosa che non riuscivo a spiegarmi era che la mia bella mamma si sentisse così a suo agio e come in casa sua in questo ambiente. Difatti, mentre il giorno dopo le nozze noialtri prendemmo commiato, ella preferì rimanere ancora ospite per un certo tempo. Se ne stava tutto il giorno seduta sotto il pergolato di vite e di rose, in una cornice che sembrava fatta apposta per lei: come se proprio lì ella fosse sbocciata dal suolo. Madame Leroy, e suo figlio Gaspard non meno, la trattavano come una meravigliosa pianta dei tropici che si fosse smarrita nei loro campi di spelta; e per l'inutile bellezza di tale pianta si mostravano tanto indulgenti da sembrar perfino compiacersene. Me la vedo ancora davanti, la mia mamma, seduta sotto una pergola che già prendeva i colori dell'autunno, col grembo ricolmo di frutti e i grappoli turgidi che le pendevano sopra il capo ricciuto, affondare adagio i denti bianchi e

forti nella buccia vellutata e purpurea di una pesca matura, assaporandone più il profumo che il sapore. Fu in questo atteggiamento che la vidi quando presi commiato da lei. Ella mi trattenne e voleva riempirmi le tasche dei suoi frutti, ma io mi schermii ridendo e le mele gialle e rosse, le prugne e le albicocche rotolarono ai nostri piedi.

In quell'istante giurai a me stesso che la mamma doveva restare sempre così bella e felice; che, almeno per colpa mia, mai un cruccio doveva sfiorare quel volto fiorente. Ma il giorno dopo l'avevo già dimenticato.

IX

Continuai dunque a passare da un'università all'altra e l'idea che mi facevo della giurisprudenza era sempre quella di una medicina che a un certo punto bisogna inghiottire, ma che si avvolge in un'ostia perché scivoli giù più facilmente (sebbene in questo modo riesca meno efficace). Poiché ero un Ursleu, mi andavo dicendo, sarei pur riuscito un giorno a qualcosa; non bastava fare come al paese di cuccagna, dove i piccioni arrostiti ti volano in bocca appena tu la spalanchi? Pensavo che avrei fatto brutta figura se mi fossi messo a lavorare sul serio. Mi sentivo a disagio soltanto quando mio padre mi scriveva che gli affari non andavano bene e che bisognava spender meno e studiare di più. Mio padre sapeva metter nelle sue frasi un *pathos* che mi emozionava fortemente e mi strappava promesse e progetti ammirevoli. Ma poi continuavo come prima a sciupar denaro per gli scopi più insensati e biasimevoli, riuscendo per giunta a vedere questa mia prodigalità sotto una luce poetica e a provar di me stesso un non piccolo compiacimento. È

pur vero che nel mio intimo mi sentivo profondamente infelice e che, appena mi fermavo un momento a prender fiato e cercavo di raccapezzarmi, un terribile scorcamento s'impadroniva di me, sicché spesso mi pareva di dover battere i denti per il gelo che avevo in cuore. Ma non per questo incominciavo una vita diversa. Non avevo neppure la costanza di leggere un bel libro, mentre da ragazzo avevo mostrato per la lettura una passione precoce, non scevra da intelligenza. Tenevo il broncio al destino perché non aveva messo a mia disposizione ricchezze maggiori, attribuendo alla mancanza di queste tutta la mia miseria morale. Non mi passò mai per la mente di mettermi a lavorare con letizia e di fare economia; eppure era in fondo la consapevolezza interiore che questo fosse mio dovere e insieme la coscienza della mia incapacità a compierlo, che mi rendevano tanto infelice.

Frattanto mio padre lavorava senza posa onde procurarci i mezzi per continuare la nostra vita comoda; ma ormai i suoi sforzi non avevano più il potere di salvarci. Di questo mi sarei potuto accorgere benissimo, per quanto poco m'intendessi di affari, se non fossi stato sempre troppo corrivo ad assecondarlo nello studio di nasconderci il vero stato delle cose, invece di portare la mia simpatia un sollievo al suo cuore oppresso da tacite ansietà.

Riuscii a superare l'esame entro il termine prescritto, non proprio gloriosamente, ma tuttavia con onore e così, dopo quattro anni di assenza, tornai nella mia città nata-

le a seguirvi il corso regolare della mia carriera, da principio come praticante nei tribunali.

Trovai che in casa nostra, a seguito del progressivo peggioramento della situazione economica, tutto era radicalmente mutato. La mamma faceva la figura di una statua di divinità greca in un tempio pagano deserto, al tempo dell'ascesa del cristianesimo. Non si lamentava ed era bella e serena come al solito; tuttavia la sua vista riempiva il cuore di amarezza ed io me la sarei voluta prendere e portare lontano in una bella isola lussureggiante dell'Oceano Pacifico, o anche solamente in terra latina, sotto quella pergola carica di grappoli. Le stanze alte e spaziose, dove un tempo aveva regnato un'atmosfera di giocondità e di festa, piena di voci allegre, sarebbero ora diventate la reggia del silenzio se non ci fossero stati il bisnonno e Galeide. Di tutti, quello che durante la mia assenza era meno cambiato era il bisnonno, mentre Galeide era mutata più degli altri. Era ad attendermi alla stazione quando arrivai. Affacciandomi al finestrino l'intravvidi un momento senza raccapezzarmi chi fosse e pensai: ma chi è quella bella ragazza? Quando poi riconobbi che era Galeide non la trovai più bella e del resto non lo era. Come mai si facesse tanto caso di lei, è difficile dire. Quando non c'era, subito era una domanda sola: Dov'è Galeide? Dov'è la bimba? E mio padre si comportava come se fosse successa una disgrazia. Questo portava in casa disagio e agitazione ed era il motivo per cui anch'io desideravo ardentemente la sua presenza: affinché gli altri almeno fossero contenti.

Quando non stava con noi era quasi sempre dal bisnonno o da Lucile. Il bisnonno, che in vita sua aveva sempre disposto di quanti mezzi gli occorrevano, aveva orrore del denaro e nello stesso tempo disprezzava tutte quelle persone che faticano per guadagnarselo, che lo idolatrano, che lo ostentano o che non ne hanno, in breve tutti quelli che lasciano capire o che devono per forza lasciar capire di non ignorarne l'esistenza. Non ricordo di averlo sentito parlare di soldi senza un motivo molto serio. Ora, siccome mio padre era venuto a trovarsi nella situazione di dover continuamente pensare ai denari, la sua compagnia gli era venuta a noia, sicché evitava di entrare nelle stanze dei miei genitori, quantunque li amasse con tutta l'anima e fosse disposto ad aiutarli fino alla rinuncia di ogni cosa sua. E poichè verso zio Harre nutriva sempre la stessa antipatia, e di vedere Ezard assieme a Lucile non aveva piacere, non gli era rimasta altra compagnia che quella di Galeide e cercava continuamente dei pretesti per chiamarla presso di sé, sebbene non mancasse poi quasi mai di ammonirla a non trascurare i genitori per causa sua.

A Galeide piaceva più di tutto stare in casa di Ezard, e notai come là fosse diversa che da noi. Certo là tutto era diverso da casa nostra e questo, per quanto mi è dato giudicare, era effetto della personalità di Ezard. Questi, per quanto sotto molti aspetti un vero Ursleu, rappresentava tuttavia un tipo sostanzialmente diverso. Come l'aggiunta di un solo atomo può modificare radicalmente un corpo, così egli divergeva da noi forse solo per un

nulla impercettibile, che tuttavia nei risultati importava moltissimo. Come la sua bellezza fisica consisteva nella compiuta armonia di tutti i particolari, così era della sua fisionomia morale; se non era originale fino a uscire dall'ordinario e non era una personalità significativa come non pochi della nostra famiglia, era in compenso più pacato, più energico e più sicuro. Era capitato talvolta che un Ursleu facesse improvvisamente fortuna e poi, cedendo all'invito di rischiose avventure, la perdesse di nuovo. Qualcosa di analogo, ma non proprio la stessa cosa, sarebbe potuta succedere a Ezard. Anch'egli si cimentava in imprese ardimentose e difficili, ma le sue mani dal piglio forte e sicuro sapevano ricavarne a poco a poco qualche cosa di concreto. Lo si sarebbe potuto chiamare il figlio della felicità, non il prediletto viziato della Fortuna. Erano queste sue qualità che davano un'impronta alla sua casa, non tanto quelle di Lucile che aveva una natura più debole. Questo potrebbe sorprendere, dato che per la sua vivacità ella si faceva molto più notare di lui, ma io mi ero accorto al mio ritorno che ella aveva perduto alquanto della sua personalità. Si scioglieva tutta in Ezard; non era più in grado di restar fedele a se stessa. Ciò suole accadere quando le ragazze si comportano, di fronte all'uomo innamorato, come fortezze e ritirano tutti i ponti, appostano alle feritoie le bocche dei cannoni, nel presentimento di non potersi arrendere senza perder se stesse. Quando poi le mura sono conquistate d'assalto, la guarnigione è morta di fame e le chiavi vengon consegnate al vincitore, la fortezza di per

sé non rappresenta più niente; così lo storico interrompe la narrazione dei fatti della città di Rottweil dal momento in cui cessa di essere città libera e d'ora in avanti bisogna andarla a cercare nella storia del Württemberg. Invece altre città vi furono, coraggiose e potenti, che vennero a patti coi vincitori e concessero loro una *joyeuse entrée*; dove vessilli e ghirlande, cittadini e cittadine vestiti a festa diedero loro il benvenuto ed essi si cavarono il cappello e si reputarono onorati.

Lucile ormai non aveva quasi più altre opinioni che quelle di Ezard il che non escludeva che sovente non vi fossero tra loro dei grandi dissensi. Lucile era solita allora lamentarsene con Galeide, che dava ragione ora all'uno, ora all'altra, secondo quello che le pareva giusto e per lo più riusciva a riconciliarli in fretta senza far di suo alcunché di speciale; solo, a sentir Lucile, quando c'era lei tutto andava meglio. A Lucile piaceva invitar gente perché aveva il dono di intrattenere, sicché in società si era presto acquistata delle simpatie. Ezard non ci prendeva molto gusto; avrebbe anche preferito evitare tante spese inutili, se non altro per riguardo alla situazione difficile di mio padre di cui era al corrente; ma per bontà non le rifiutava nulla di quanto desiderasse, a meno che fossero cose del tutto irragionevoli. Della sua passione era rimasta solo una grande amorevolezza e un sentimento di doverosa protezione per la donna a cui si era legato.

In un punto solo Lucile era rimasta quella di prima e cioè nella sua perseveranza a giudicare le persone alla

stregua dei suoi austeri principî, restando tacitamente sottinteso che ella stessa li osservava. Le mancava quella pieghevolezza interiore con la quale ci si introduce nella dimora spirituale di un'altra persona e la si visita tutta, sino a conoscerla perfettamente; di conseguenza esigeva dagli altri cose che erano completamente al di fuori della loro portata ed in questo non risparmiava neppure Ezard. Custodiva infatti in sé un'immagine ideale di lui con la quale bisognava che egli assolutamente si identificasse, e non pensava che tutto l'amore non vale un fico secco se non si è amati così come si è fatti; altrimenti basterebbe amare un fantoccio e non ci sarebbe bisogno di un uomo. Il suo biasimo più frequente era rivolto ai miei genitori perché non cercavano di dirigere con più energia il corso dei loro affari e non avevano il coraggio di mutare il loro tenore di vita con un altro più modesto. In questo aveva certamente ragione, ma lo diceva con un'asprezza e una mancanza di carità che mi ferivano profondamente, tanto più ch'io amavo i miei genitori con un sentimento cavalleresco, più facile, se vogliamo, del consiglio e dell'aiuto e mi piantavo con la spada sguainata davanti al loro nome, pronto a difenderne l'integrità contro qualunque denigratore. Verso Galeide invece era sempre piena di affetto e di delicatezza.

«Senti, cara», le disse un giorno che noi due fratelli eravamo da lei; «quantunque tu sia piuttosto nata per essere imperatrice di Costantinopoli, non sarebbe una bella cosa, visto e considerato che il destino è cieco, che tu

pensassi alla probabilità di dover provvedere un giorno a te stessa? Cosa ne diresti di frequentare una scuola normale? Mi sembri più fatta per le fatiche intellettuali che non per i lavori domestici». Galeide fece un viso lungo lungo «Non voglio mica essere imperatrice di Costantinopoli» disse; «ma far la maestra non posso; sarebbe la mia morte».

Ezard, con la sua calma disse:

«Non capisco perché. Trovo che Lucile ha perfettamente ragione. Non hai ancora provato e non sai cosa sia. Sei una piccola Valchiria e non mi hai proprio l'aria che una così lieve disgrazia ti possa far morire».

Allora Galeide scattò:

«Sì, tu che sei un uomo e hai potuto fare quello che volevi, fai presto a parlare. A noi restano gli scarti, quelli che per voi son mestieri troppo umili. Ma poi, anche se far la maestra o l'istitutrice fosse la cosa più gloriosa di questo mondo, quello che conta è che io non ne ho nessuna voglia. Preferirei molto di più fare il domatore di bestie feroci o il marinaio».

Dicendo questo, aveva buttato un po' all'indietro la testa che portava su un bel collo slanciato e gettato a Ezard un'occhiata fiera, quasi sprezzante. In quel momento, bisogna proprio che lo dica, era bella e coraggiosa, quantunque quello che aveva detto fosse piuttosto sciocco.

Ezard replicò che in ogni professione quello che dà soddisfazione è l'attività che si svolge; nessuna ha in sé un valore superiore a quello di un'altra; ma bisogna del-

la propria professione saper far qualche cosa e non che avvenga l'opposto. E Galeide nel medesimo tono altero di prima:

«Allora non capisco perché tu abbia detto una volta a Ludolf che era un peccato che i mezzi di suo padre non gli permettessero di diventare uno scrittore e perché un'altra volta tu abbia detto che se potessi scegliere ora faresti lo scienziato o l'agricoltore».

A Ezard scappò da ridere e disse:

«È vero, ma vedi che anche come procuratore faccio la mia vita ed ho l'aria discretamente contenta, quantunque pensi sovente alle meraviglie marine, ormai perdute, che avrei potuto scoprire».

Allora Galeide divertita:

«E questo ti riesce certamente più facile, che se tu fossi il precettore di sei o sette monelli maleducati».

Notai che Ezard, dopo questa conversazione, si era fatto pensieroso e ricordandomi degli antichi progetti del bisnonno fui indotto a riflettere se, per avventura, mia sorella e mio cugino non fossero fatti davvero l'uno per l'altro. Per altro, un giorno che Galeide non c'era, Ezard disse che comunque era bene che Galeide si mettesse a studiare da maestra; quantunque in caso di bisogno di tutto cuore, com'era logico, avrebbe provveduto per lei, tuttavia non voleva trovarsi nella necessità di imporle per così dire un beneficio che la avrebbe resa infelice. Non avendo per lui troppa simpatia, avrebbe cominciato a odiarlo se fosse costretta a lasciarsi beneficiare da lui.

«Che idea», disse Lucile, «che non abbia simpatia per te. Siete ben curiosi! Andreste così bene insieme, tu, l'uomo più straordinario, lei la donna più straordinaria che io conosca. Certo, non dovresti volerle bene proprio come a me; almeno per ora. Ma quando sarò morta la sposerai e sarai tanto felice, come speravi di diventarlo quand'eravamo fidanzati».

Questa idea malinconica le era venuta certo in modo inatteso e improvviso perchè i suoi occhi avevano una espressione attonita e spaurita e le labbra le tremavano. Ezard l'abbracciò con un moto spontaneo e le asciugò i lagrimoni col fazzoletto; rideva nello stesso tempo di gusto dell'insinuazione a proposito di Galeide, sicché si vedeva bene quanto ella gli fosse indifferente. Ed io lo capivo benissimo.

X

Ripensando alla discussione fra Ezard e Galeide riferita poc'anzi, mi vengono in mente le attuali aspirazioni delle donne ad una parità di diritti con l'uomo ed il loro desiderio di formarsi una personalità a nessun altro fine che quello di averne una. Per un certo attaccamento che mi era rimasto alla Svizzera, avevo passato un semestre a Zurigo dove alle donne era stato concesso di frequentare l'università insieme con gli uomini. A me sembrava questo un grossolano perversimento del buon gusto ed ero disposto a credere sul conto delle ragazze che vi avrei incontrato le cose più orribili. Ora, un rapido sguardo dato all'intorno mi dimostrò esservi anche lì come altrove creature femminili graziose e brutte, intelligenti e sciocche, esaltate e di buon senso, e, in genere, più fresche e saporite di quanto non siano le donne cresciute in casa. Nondimeno continuavo a disapprovare per partito preso queste ragazze ed evitavo con ogni cura di lasciarmi sorprendere a parlare con una di esse.

Un giorno andai a sentire per curiosità la lezione di un professore che teneva un corso su un argomento difficile di filosofia. Nelle file degli uditori notai una giovanetta che, ad onta dei miei pregiudizi, mi parve singolarmente graziosa: un bel tipo slavo, il viso di un ovale molto pallido, incorniciato da riccioli corti e nerissimi. Gli occhi appassionati e tristi non si staccavano dalle labbra del professore ed io non potei trattenermi dall'ammirare quella giovane creatura che con tanta diligenza e comprensione beveva quei concetti aridi e astrusi. Cominciai allora a frequentare regolarmente quelle lezioni, ma solo per deliziarmi della vista di quella fanciulla perché sono sempre stato, tanto più allora, troppo pigro intellettualmente e troppo innamorato della bellezza per sprofondarmi in astratti filosofemi. Quella bellezza malinconica unita ad una così acuta intelligenza mi affascinò ed io presi la risoluzione di fare la conoscenza della ragazza forestiera, il che non presentava alcuna difficoltà. Ella si comportò con finezza e cortesia e mi trattò subito con molta familiarità. Si chiamava Vera ed aveva un cognome russo lungo e difficile. La mia incapacità a pronunciarlo bene mi offrì il pretesto di chiamarla signorina Vera ed ella sorridendo lo concesse. Cominciai dapprima a parlarle degli argomenti trattati nelle lezioni, ma a questo punto ella mi spiegò subito che non le frequentava per amore della filosofia, ma solo per sentir parlare tedesco, lingua che non possedeva ancora perfettamente. Aveva udito dire che il professore in questione parlava un ottimo tedesco e andava perciò a tutte

le sue lezioni. Lungi dal sentirmi deluso, giubilai pensando che l'istinto mi aveva messo sulla strada giusta, avendo io a che fare non con una dotta giovinetta, ma con una fanciulla ingenua e diligente e che solo così si spiegava il segreto della sua commovente bellezza. Poiché ora mi interessavo più di prima alla condizione degli studenti russi, feci ancor più attenzione a quanto di essi si diceva e fra l'altro al racconto che si ripeteva sovente della povertà di questi infelici che si procuravano le gioie del sapere a furia di privazioni, come i bravi umanisti tedeschi del Cinquecento. D'un tratto mi venne il sospetto che il pallore esangue del visino amato potesse provenire da un'alimentazione insufficiente e, ben sapendo come sarebbe stato meschino il mio atteggiamento in una circostanza come quella, decisi di non permettere che questo durasse neanche un giorno di più. L'espedito più delicato per venirle in aiuto mi parve quello di invitarla a delle passeggiate sul monte vicino, durante le quali sarebbe stato naturale entrare in un caffè a prender qualcosa. Il mio piano riuscì oltre ogni speranza. Vera mi seguì docilmente ed era così debole e poco avvezza a camminare che presto chiese di riposarsi; mi indicò persino in qual luogo avremmo potuto meglio trovare di che rifocillarci. Era una casa accogliente, sita in mezzo a vigneti e cinta di pioppi, donde si godeva la vista della città laboriosa, dai fumanti comignoli che si stendeva sotto di noi e si perdeva in lontananza, mentre in fondo, verso oriente, si intravedeva il profilo denta-

to, grigio argenteo, delle Alpi. Ordinai del vino e pane con formaggio; di più non osai.

Gli occhi di Vera splendevano. Durante la merenda parve rivivere e cominciò a chiacchierare con molta vivacità di tutto quanto mi poteva interessare: dei suoi genitori, della sua patria, delle condizioni di laggiù, dei nichilisti e degli anarchici. Sulle prime si stupì che non fossi anarchico anch'io, ma come io ebbi confessato, in uno slancio del mio cuore amante, che nella barbarie russa non avrei tardato a diventare uno dei più accesi, si rasserenò e parve tranquillizzata sulle mie qualità morali. Col pretesto di un appetito insaziabile feci portare dell'altro pane e formaggio ed ella ne prese ancora un poco. Infine, però, alzando timidamente gli occhi pensosi, disse che siccome il formaggio era tanto buono ne avrebbe portato volentieri un poco ad un'amica malata, sua compagna di stanza. Capii subito che voleva farsene una cena e, senza tradire con la fisionomia quanto poco stimassi le virtù terapeutiche del formaggio, l'aiutai a fare un discreto cartoccio con gli abbondanti avanzi del nostro pasto.

Col ripetersi delle passeggiate le sue condizioni fisiche cominciarono sensibilmente a migliorare ed era delizioso vedere come un tenero color di rosa le invadesse a poco a poco le guance; come quando sul finir dell'estate l'erica in fiore sponde sulla landa arida un'onda purpurea o come quel leggero e trasparente rossore del sangue che dovette annunciare nella donna marmorea di Pigmazione il destarsi della vita.

Anche i miei sentimenti dovevano avere una certa analogia con quelli di Pigmalione, in quanto io mi consideravo l'autore di quel delizioso fenomeno e ingenuamente credevo di aver diritto ad una ricompensa di amore dalla fanciulla risuscitata. Con l'avvicinarsi della fine del semestre capii che bisognava dare ai miei sentimenti un'espressione più concreta, tanto più che ella fino allora non aveva voluto capire le mute allusioni dei miei sguardi e della mia fisionomia. Per aver tempo sufficiente davanti a me, guidai dunque la mia Vera ad una meta più lontana del solito, un posticino ameno sulla riva del lago dove si poteva nei giorni feriali starsene seduti sotto i grandi tigli senza essere disturbati. Bevemmo il vino del luogo, lieto e frizzante, e i nostri sguardi si smarrirono dietro il movimento lieve e regolare dell'acqua. Di nuovo rimandai la mia dichiarazione perché mi sembrava peccato turbare la pace del paesaggio assopito. Non si udiva che lo schiumeggiare dell'acqua al passaggio dei battelli e il suo gorgoglio intorno alla chiglia delle barche che ci passavano davanti. Poiché eravamo soli, pregai Vera di cantarmi una canzone popolare russa, come aveva già promesso tante volte. Acconsentì e sedette sulla balastra che separava il giardino dall'acqua, senza guardarmi, rivolta ai monti al di là del lago dove il sole batteva ancora. Poi incominciò subito a cantare una canzone di cui non intendevo le parole, bensì il lamento appassionato, sempre ripetuto con insistenza infantile, della melodia che meravigliosamente si sposava a quella lingua armoniosa. Nella canzone

molti versi si ripetevano, sicché si riceveva l'impressione come di una pena infinita, immutabile, che il cuore dolorante alla fine sopporta senza saperlo, come i bambini che s'addormentano tra le lagrime. Anche a me che ascoltavo succedeva la stessa cosa; mi pareva di non essere che l'ombra di un sogno e mi riuscì facile parlare del mio amore alla strana giovinetta che, finita la canzone, era rimasta seduta sul parapetto in silenzio. Ma un suo trasalimento mi strappò abbastanza in fretta dalla mia estasi.

«Oh,» disse, «proprio oggi che lei mi è parso così strano volevo dirglielo: è già un pezzo che sono sposata».

Questo senza dubbio bastò a dare ai miei umori idilliaci un indirizzo ben diverso e a riempirmi, una volta riavuto dal primo smarrimento, di una collera più che comprensibile. Vera parve non trovarla del tutto ingiustificata, ma la sopportò a cuor leggero e mi raccontò poi in tono conciliante che quel maledetto marito era uno studente russo al pari di lei e che entrambi, poiché i loro genitori erano stati duramente provati dal cattivo raccolto e da non so quali altre calamità russe, avevano dovuto per un tempo non breve cavarsela senza quattrini. Avevano vissuto molto stentatamente ed ella aveva sempre portato al marito affamato il pane e il formaggio che m'aveva dato ad intendere essere per un'amica malata. Sulle prime avevo una gran voglia di prendere in braccio quella creatura leggera e di farle fare un bel volo in mezzo al lago, ma poi, man mano che cominciai a trova-

re bizzarra e divertente quell'avventura, la mia collera si placava.

«Ma,» dissi ancora imbronciato, «e quell'ingenuo non era geloso?»

«Oh,» disse lei, «io gli ripetevo parola per parola tutto quello che dicevamo insieme, e poi lui aveva il pane e il formaggio. Del resto non siamo più due ragazzi perché è già più di un anno che siamo sposati.»

Mi raccontò poi che le condizioni economiche dei loro genitori erano migliorate, che tornavano a ricever danari e che proprio quel giorno avrebbe voluto comunicarmi la sua intenzione di rinunciare alle passeggiate in compagnia, essendo ormai venuto il momento di mettersi a studiare sul serio.

«Già, sarà meglio per tutti e due,» dissi io; e col primo battello, mentre cominciava a scendere il crepuscolo, la ricondussi a casa. Ci separammo da buoni amici e più tardi, ripensandoci, non mi sentii in fondo scontento del lieto epilogo di quella storia d'amore.

Posso anche dire a mia lode di non aver tratto da questa vicenda delle conclusioni generiche e di essere sempre stato cauto e riservato nell'esprimermi sulle qualità morali e intellettuali delle ragazze che studiano, parendomi esse migliori della loro reputazione, sicché avrei trovato ingiusto contribuire a farla peggiorare per un motivo di rancore o per il desiderio di vendicarmi.

XI

A Ezard e Lucile nacquero un maschio e una bambina. Il primo bambino, il maschio, fu chiamato Harre come il nonno. Madrina fu Galeide per il grande affetto che vi era fra lei e Lucile, affetto che nei giorni in cui mia sorella aveva assistito la giovane puerpera sembrava essersi fatto ancora più grande. Difatti, appena nato il bimbo, Galeide si trasferì quasi tutto il giorno in casa di Ezard affinché Lucile non fosse sola. Ezard era pieno di attenzioni sollecite per sua moglie e cercava ogni giorno di distrarla con un dono grazioso o con altre tenere fantasie, ma in genere non si fermava volentieri nelle camere dei malati, senza dire che di giorno aveva da occuparsi dei suoi affari. Così Lucile si lasciava viziare dalla tenerezza di Galeide e si comportava come se essa fosse l'unica creatura amabile di questo mondo. Certo, bisogna ammettere che si stava meglio nella camera della malata che in molti salotti e che questo era dovuto in parte al viso calmo e sereno di Galeide ed ai suoi modi pieni di grazia. Quando aiutava Lucile, la soavità delle

sue movenze e il suo passo leggero davano piacere; di solito però stava seduta in una poltrona a dondolo e si lasciava cullare adagio, senza fermarsi, chiacchierando di cose semplici e piacevoli con la sua voce armoniosa che faceva pensare al mormorio di gocce di acqua stilianti dalla ruota ferma di un mulino. Ogni tanto buttava fuori una delle sue idee stravaganti che stimolavano a contraddirla o a riflettere, ma sapeva difendersi in un modo scherzoso, senza arrabbiarsi, sicché non si finiva mai col litigare sul serio. Lucile era per lo più dell'opinione di Galeide, non tanto perché fosse convinta da argomenti fondati, ma piuttosto perché non sapeva resistere a certi modi suavisivi che erano propri di mia sorella. Si era stabilito tra loro un rapporto per cui Galeide delle due sembrava la maggiore. Galeide aveva l'abitudine di parlare del mondo e delle persone come se le contemplasse da una nuvola ed essa stessa non avesse nulla a che fare con loro, e questo a molti faceva una grande impressione. Sovente, la sera, andavo a prenderla per accompagnarla a casa poiché, per quanto Lucile avesse insistito con Ezard perché lo facesse lui, entrambi avevano sempre detto di no. Una volta, in presenza di Ezard, Galeide disse persino:

«Ma perché volete che mi accompagni se ci annoiamo così terribilmente quando siamo assieme?»

Poi risero tutti e due di cuore poiché fa sempre piacere dire una volta tanto tutto quello che si pensa, soprattutto quando la buona educazione e le regole della società lo vieterebbero.

Il piccolo Harre, che mi faceva orrore con quella sua pelle paonazza e con quel suo continuo strillare, non tardò a manifestare anche lui della simpatia per Galeide, il che per altro non doveva meravigliare perché ella lo coccolava e viziava come un tempo faceva con i suoi conigli ed i suoi gattini, e la dolcezza della sua voce, quando gli cantava la ninna-nanna, esercitava probabilmente sul suo organismo ancora primitivo di piccolo animale un'influenza magnetica, pacificatrice. Spesso pareva che non Lucile, ma Galeide fosse la madre del bimbo perché mentre verso mia sorella esso tendeva con desiderio le braccine annaspanti, con Lucile, che cercava di allevarlo con un suo metodo onde farne, con l'ausilio del sistema migliore, il più perfetto degli uomini, la tormentata creatura, che per il momento non distingueva che sensazioni piacevoli e sgradite, reagiva, com'era naturale, manifestando spavento e ripugnanza.

In occasione del battesimo, Ezard organizzò una piccola festa in famiglia. Quando ci ripenso mi sembra, poiché tutti quelli che vi presero parte ora sono morti, di trovarmi in mezzo a un cimitero e di veder sorgere dalle tombe, evocate dalla mia nostalgia, le figure, vestite come lo eran quel giorno, e circondarmi solennemente in coro, pallide e mute, esse che vidi allora superbe di forza e bellezza.

La gente faceva ressa alle porte della chiesa per veder battezzare un Ursleu. Dio benedetto, quanto tempo mi sembra passato da allora! Io vi andai in carrozza col bisnonno e Galeide. Galeide occupava da sola tutto un po-

sto, per non sciupare l'abito, come ci fece sapere con sussiego; si vedeva però benissimo che in fondo non glie ne importava nulla. Eravamo di buon umore e debbo dire che si scherzava volentieri con mia sorella perché aveva l'istinto della comicità e fiutava da lontano dove una sana natura germanica potesse trovare argomento di riso. Al bisnonno piaceva starci a sentire. Soleva ripetere, non sapendo nasconderci quelle osservazioni lusinghiere che gli venivano fatte sul nostro conto, che i nostri motteggi assomigliavano a due levrieri che si girano attorno con mosse aggraziate e si rincorrono. Quando entrammo nella sacristia dove ci accolsero i genitori del bimbo, Galeide si fece seria e davanti al fonte battesimale, con l'infante sulle braccia, assomigliava così perfettamente a una Madonna che io incominciai a sentirmi commosso. Ma di lì a poco, avendole mormorato nell'orecchio una osservazione scherzosa sul pastore che per il suo *pathos* grottesco era sempre oggetto da parte nostra di burle di ogni genere, la sua espressione mutò, e nel guardarmi con un riso d'intesa ella riprese d'un tratto il volto raggianti e infantile del tempo in cui si chiamava ancora la piccola, buona Galeide.

Padrino accanto a lei, zio Harre teneva giovanilmente eretta la testa intelligente dove solo i folti capelli che incominciavano a diventar grigi testimoniavano un'età già avanzata. Tutto preso in quel momento dalla solennità della funzione, era un padrino cristiano pieno di dignità. Si lasciò persino commuovere fino alle lagrime dalle perorazioni del pastore e più tardi entusiasticamente ripe-

teva che vi è una bellezza nelle cerimonie religiose che non si deve toccare, quand'anche il dogma fosse più scaduto nella sua autorità di quanto già non lo sia. In mezzo all'allegria generale mi scordai dell'angoscia che sapevo attenderci nella nostra dimora, ferma e rigida come una nera statua di pietra. Ma adesso, sebbene tutto questo appartenga ormai da molto tempo al passato, mi sento ancora stringere il cuore se ricordo mio padre muoversi tra i festanti, festeggiato quale uno dei capi della nostra famiglia. A chi lo conosceva bene non sfuggiva il suo tormento nascosto, tuttavia egli interveniva con vivacità nella conversazione e chiacchierava soprattutto con Gaide quando riusciva a sedersi vicino a lei e ad accarezzarle le mani. Vi fu un vero banchetto da Feaci, con pingui arrostiti, vini scelti e piacevoli conversari. Non mancò neppure il poeta, poiché mia madre aveva scritto per il battesimo una poesia con le rime più strampalate e impossibili e piena di trovate stupefacenti, poesia che ella stessa recitò, sovente interrotta dalle nostre entusiastiche esplosioni di giubilo. Credo che ogni volta si alzasse in piedi e mi par di ricordare che portasse un abito di una tinta tra il rosa e il viola pallido; era raggiante e luminosa come la felicità. Senza dubbio era di tutte la più bella, quantunque non fosse più della giovane generazione. Che ronzio confuso di voci e fruscio di vesti di seta, e quante risate: nient'altro che gioia di vivere e lieta fiducia nell'avvenire. I brindisi si susseguirono l'uno all'altro, tutti tenuti dalla zio Harre che aveva il dono di farlo senza annoiare, la vivacità stessa della sua improv-

visazione avendo per l'animo di chi l'ascoltava qualche cosa di rinfrescante e di vivificante. Apostrofò anche l'ultimo Ursleu, suo figlioccio e nipote, in un modo che mi divertì. Disse press'a poco queste parole:

«Questo bimbo in cui la zia Galeide ha già scoperto le qualità più singolari, qualità che l'ottimo metodo educativo della mamma renderà senza dubbio più singolari ancora, questo bimbo ha un alto compito da condurre a termine nella nostra famiglia. Una famiglia io la paragono ad un tessuto operato, ad una semplice stoffa bianca, poniamo, cosparsa di punti d'oro o di vario colore, tutti ad una certa distanza l'uno dall'altro, ora maggiore ora minore. Prendiamo ad esempio la famiglia degli Hohenzollern: Federico il Grande fu un grosso punto d'oro; poi vennero Federico Guglielmo secondo e terzo, due semplici fili di lana, e così via. Veder scintillare la veste degli Ursleu sarebbe stata la mia gioia; ma sebbene la nostra epoca abbia riconosciuto quanto brutta e sconcia sia la vista di una casa dalla facciata bianca tutta sgretolata, noi proprio ora non offriamo all'occhio nulla di diverso. Sicuro: voi tutti credete di essere dei punti d'oro: io vi considero nient'altro che dei fili di lana. Vedete mio fratello Ludolf: tu saresti potuto diventare qualcuno perché avevi la stoffa per riuscire. Ma la tua cattiva stella ha fatto di te un commerciante. Certo, se fossimo vissuti nei secoli passati, allora sì; saresti potuto essere un principe dell'Hansa, avresti concluso delle alleanze coi re e dominato il Reichstag col tuo denaro. Oppure avresti cercato nuove vie sul mare e accumulando ricchezze ti

saresti fatto insieme maestro al mondo. Invece te ne stai rintanato in un ufficio arredato senza gusto, davanti a una scrivania qualunque, a sudar freddo per i troppi pensieri e in questo momento, invece di vergognarti, sei lì seduto davanti a me che ridi e fai carezze alla tua figliola come un polacco sentimentale. A giudicarti su un modello storico ti si dovrebbe mettere allo stesso livello dell'imperatore Guglielmo primo, di cui sta scritto a lettere cubitali sulla lapide di Clio che il suo merito è di essersi scelto il ministro che ci voleva. Così a te resta la gloria di aver preso in moglie una donna che nel tessuto degli Olethurm è, come suo padre, il punto d'oro che a noi purtroppo manca. E tu, nipote Ludolf il giovane, disse ora rivolgendosi a me, non guardarmi con quell'aria di sfida. Come Elia, tu non sei migliore di tuo padre. Quali trofei avesti da appendere, al tuo ventiduesimo compleanno, nel tempio della gloria? Ragazzo mio, tu hai spirito, intelligenza, talento e tante altre buone e belle qualità che in te si intersecano come tanti ruscelli, ruscelletti e rivoli senza però mai confluire in un solo grande fiume impetuoso o in un lago dove, a dirla con Goethe, gli astri riflettono il loro volto. In tua sorella Galeide spero ancora; ma non si è ancor rivelata e potrebbe benissimo diventare un punto d'oro o anche un filo di lana. Quanto a te, Ezard, figlio mio, tu sei quello che mi ha più amaramente deluso. Il tuo viso straordinario mi era garante che le mie speranze più ardite si sarebbero avverate. Dio sa che cosa esso significhi. Se tu non l'avessi dovrei chiamarti un filisteo. Non saprai mai

tentare un'avventura? Commettere una pazzia? Intraprendere qualche cosa davanti a cui il popolino si faccia il segno della croce?»

Ma poi soggiunse con più dolcezza:

«Non è colpa sua: l'ha nel sangue: è un Ursleu. No, tu scompariresti senza lasciar segno di te, se non avessi la speranza di consegnarti alla memoria dei posteri come padre di tuo figlio.»

A questo punto mio zio si rivolse al piccolo Harreke, bersaglio del suo discorso, di cui abbozzò ora una fantastica immagine futura.

Possa avverarsi quello che mio zio disse allora con scherzoso orgoglio, quello almeno che di serio e di significativo era in fondo alle sue parole scherzose: possa il ragazzo tramandare nell'epoca a venire il nome e il carattere dei nostri padri. A quel tempo bruciavo ancora d'ambizione e mi sentivo capace di essere lo stesso un giorno un ornamento nel tessuto della nostra famiglia. Solo invecchiando si capisce quella fede nell'immortalità per cui si rinuncia a se stessi onde lasciare il posto ai nipoti venturi. Possa tu vivere ed operare, Harreke Ursleu, e ricordarti di quelli che furono prima di te e nelle cui ceneri tu hai le tue radici e il tuo alimento. Possa tu ascoltare volentieri il racconto delle loro sofferenze e delle loro battaglie e attingerne il coraggio per combattere anche tu volentieri e bene le tue, quelle che la tua età e il destino ti preparano. Visita le loro tombe e ornale di fiori; poi va, e bada che gli uomini pronuncino il tuo nome con rispetto: questo nome è anche il loro ed

essi te lo consegnano come l'eroe caduto passava al figlio la propria spada. Il sangue ne grondava, allora. Tu non posare finché non l'abbia appesa nella sala d'armi, lucida e scintillante accanto ad altre armi valide. Sii benedetto, Harreke Ursleu!

XII

Dopo il battesimo del piccolo Harre non celebriamo più alcuna festa di famiglia; non vi fu, intendo, più alcuna riunione che avesse il carattere festoso di quella. Allora infatti, quantunque già in preda all'angoscia e pur sapendola in tutti, ognuno cercava di nascondersela all'altro e, poiché sino allora nessuno ne aveva parlato si poteva fare per qualche ora come se non ci fosse. A quel tempo poi si viveva ancora in pace e d'accordo e ci si sentiva come una famiglia sola, sicché proprio quando si era riuniti il sentirsi insieme era di conforto e d'incoraggiamento. Era infatti, il nostro, un gruppetto agguerrito e poteva confidare di saper sostenere l'urto di un destino avverso. Ma ecco che un nuovo attacco lo colse alle spalle e lo scompigliò in maniera così improvvisa e imprevista che scudo e schermo vennero a mancargli a sua difesa.

A misura che il piccolo Harre cresceva sano, andava affezionandosi vivamente a Galeide e Galeide a lui, al punto che per lui trascurava ogni altra persona o cosa.

Poiché essa era fatta così: quando prendeva simpatia per alcuno la manifestava con una forza ed un'esclusività che rapivano e conquidevano. Il piccolo Harre non vedeva che lei e non sognava che di lei; si lasciava guidare dai suoi occhi, che non avevano poi niente di speciale, rideva quando la vedeva venire e si rabbuiava tutto quando andava via. Lucile non era gelosa perché adorava Galeide, poi anche perché al maschietto preferiva la bambina che le nacque più tardi. Se non si fosse chiamato Harre, forse gli avrebbe voluto più bene; così invece lo considerava come proprietà esclusiva del nonno che non aveva mai voluto saperne di lei, ché talvolta si lasciava influenzare da cose superficialissime e di nessuna importanza. Invece mio cugino Ezard non era contento che il piccino fosse così intieramente in potere di Galeide, quantunque egli fosse il solo a tener nel suo cuore un posto quasi pari a quello di lei. Forse temeva che lo viziasse troppo; cos'altro avesse da ridire non so, perché la creaturina, affidata a Galeide, era in fondo in buone mani ed egli era troppo equanime per non riconoscerlo. Del resto il tono cortese e un po' distante con cui Ezard e Galeide si trattavano escludeva che egli le facesse delle osservazioni un po' severe in proposito; di quando in quando tuttavia il suo contegno tradiva la sua disapprovazione e questa fu persino causa una volta di un piccolo malumore. Mio padre, che col crescere delle preoccupazioni andava facendosi ogni giorno più malinconico e sospettoso, osservava questi rapporti con un'attenzione di cui a noi tutti pareva che proprio non ne

valesse la pena. Egli si era fitto in capo l'idea stravagante che Ezard e Galeide fossero consapevoli di nutrire l'un per l'altra un sentimento colpevole e che fosse questa la causa del loro mutato contegno (che tuttavia più che nella realtà era nella sua fantasia). Con questa strana ossessione torturava se stesso e tutti quanti noi, e un giorno, stimandolo suo dovere, si recò persino da Lucile, messaggero di questa supposta notizia funesta. Assunse in tale circostanza una patetica gravità che un poco divertì la mamma e me e un poco ci fece stizzire. Lucile invece gli fece sul viso una bella risata e prese tutto quanto per un divertentissimo scherzo, poiché capita sovente di aver paura degli spiriti, ma poi di non sentirli più appena qualcun'altro si mette a tremare e ne indica uno rannicchiato in un angolo.

Riferì la conversazione avuta con mio padre non solo a me ma anche a Galeide e noi sospirammo sul progressivo peggioramento delle condizioni di quel poveretto, non meno che su di noi che avevamo da sopportarne le conseguenze. Se ne parlasse con suo marito non so o non ricordo; è certo però che egli e mia sorella si trattavano con perfetta indifferenza, con quell'indifferenza appunto che era sempre stata per Lucile motivo di rincrescimento e di meraviglia.

S'aggiunse però un altro fatto a confermare mio padre nella sua folle supposizione. In quell'epoca mia sorella fu chiesta da due giovani, uno dei quali gli sarebbe piaciuto assai come genero. Era un nostro concittadino, di apparenza discreta e di ingegno versatile, tanto che, seb-

bene di stampo diverso dal nostro, era riuscito ad acclimatarsi perfettamente ai nostri usi e col bisnonno ed i miei genitori sapeva comportarsi con quei modi che a loro riuscivan più graditi. Questo però non faceva solamente per calcolo, ma anche per una naturale gentilezza d'animo che gli consentiva una retta intelligenza degli uomini. Anche a Galeide ed a me piaceva moltissimo perché sapeva portare nella conversazione, ed anche suscitare negli altri, un'arguzia bonaria e nello stesso tempo sottile, che era la qualità che più di ogni altra apprezzavamo. Quanto più cupa minacciava di farsi l'atmosfera della nostra casa, appena si rimaneva soli, tanto più si era lieti dello svago e della distrazione che egli ci portava, sicché lo incoraggiammo a ripetere sovente le sue visite senza pensare alle conseguenze che potevano derivarne. Amava anche la musica e questo in casa nostra, dove tutti eravamo musicisti appassionati e ciascuno suonava uno strumento, bastava a introdurre e a render simpatico chiunque. Era infatti violoncellista di professione ed occupava nel nostro teatro lirico un posto ottimo e assai considerato. Aveva nome Giorgio Wendelin. Si vedeva che Galeide aveva per lui della simpatia, ma si capiva altrettanto bene che non era un sentimento di cui si potesse sperare che un giorno diventasse amore. Inoltre, per quanto egli fosse fornito d'ingegno e di talento, essa gli era superiore nel carattere che era più fermo e più marcato del suo, come non si tardò a vedere; ché egli finì col lasciarsi dominare ciecamente da lei,

senza poter esigere a questo riguardo il più piccolo contraccambio.

L'altro, un renano, era ancor più lontano dal suo cuore, ma la interessava di più per le idee singolari che introdusse nel nostro ambiente. Era infatti di quei giovani moderni che hanno letto tutto e di ogni cosa si sono fatti la loro opinione; trovava che tutto andava male e credeva di poter riformare tutto; simpatizzava con le idee socialiste, come si può immaginare da quanto ho detto e questa mania di riforme portava in tutti i campi, nella poesia, nella musica, nella pittura e via dicendo. Cose di questo genere non mancavano di esercitare su Galeide una grande attrattiva; ma poiché non si lasciava mai suggestionare dagli altri, anzi, e lo dico a sua lode, voleva aver visto e sperimentato tutto da sé prima di dar come sua un'opinione, da principio tenne testa al giovanotto con le sue vecchie idee che, per la maggior parte non erano che suppellettili antiche di famiglia di cui forse non si era mai chiesta se potessero ancora servire.

Il giovane renano a motivo delle sue opinioni mi era insopportabile e odioso; piaceva invece molto a mia mamma che si lasciava edificare dai suoi discorsi esaltati. La mamma aveva infatti una freschezza di spirito così istintiva che nessun preconcetto poteva far presa su di lei e influenzarla; per questo la novità di un'idea non la sconcertava mai, per lo meno ella riusciva a trovarvi sempre quel gusto che si prova nell'attraversare una regione inesplorata che di per sé potrebbe anche non piacere.

Il bisnonno, poi, era tutto per il renano il quale, sia detto qui tra parentesi, era una persona compiacente, con qualche atteggiamento da geniale, e inavvertibilmente si andava trasformando in un socialista e in un rivoluzionario riuscendo ad esserlo così bene in armonia con i suoi pregiudizi di aristocratico da offrirmi un godimento psicologico raffinatissimo, se il giovanotto, che si chiamava Filippo Wittich, non me lo avesse guastato col darsi tante arie per il suo successo. Era appunto questo che mi dava molto fastidio. Galeide si sentiva perfettamente a suo agio con i suoi due ammiratori; in genere si lasciava fare la corte tutt'altro che malvolentieri e con molta grazia, soprattutto se erano persone che sapevano farlo con discrezione e in maniera non sciocca.

Del suo cuore era perfettamente sicura; esso restava freddo come il marmo ed ella non si preoccupava quali potessero essere i sentimenti dei miseri innamorati quando trattava con loro confidenzialmente come una sorella. In questo era come un bambino che si diverte a strappare le zampe alle rane e alle mosche e a guardarle dibattersi, con una crudeltà che ci ripugna, ma di cui non gli si dovrebbe far colpa perché egli agisce senza intenzione, vorremmo dire inconsapevolmente.

Si cercava di evitare che Wendelin e Wittich s'incontrassero in casa nostra perché, sia a motivo della loro rivalità, sia per la diversità delle loro nature e delle loro opinioni, si detestavano e portavano nella conversazione un'animosità inquieta che metteva a disagio. Ad entrambi poi non era favorevole mio cugino Ezard ed era ap-

punto questo a confermar mio padre nell'opinione che egli fosse geloso di mia sorella e, non potendola avere per sé, si adoperasse perché almeno non fosse di nessun altro. Ma mio padre, ossessionato dalla sua paurosa situazione finanziaria, desiderava invece ardentemente di veder mia sorella accasata e a posto ed era perciò favorevole ad un matrimonio col violoncellista, pur avendo troppa delicatezza per voler influenzare Galeide con la più piccola allusione.

Che Ezard avesse poca simpatia per il renano lo attribuivo piuttosto ad una diversità di natura che non di opinioni perché Ezard, pur disapprovando la mania delle novità, tanto più se attuate con la violenza, cercava col suo grande amore di giustizia di distinguere sempre fra una persona e le sue opinioni e si sforzava sovente di apprezzare un uomo attraverso la critica fatta alle sue idee. Ma stante la giovane età del renano, i suoi giudizi, detti nel tono di chi annunci una verità rivelata, sfioravano sovente la presunzione, poiché non era possibile ch'egli li avesse attinti da una conoscenza ed esperienza dirette delle cose e non piuttosto fatti suoi per averli sentiti dagli altri. Si capiva che cresciuto in terreno arido e sabbioso tendeva alla originalità e all'entusiasmo, senza che nella sua natura vi fosse alcunché di corrispondente, a guisa di certe persone deformi che hanno sovente la mania di mettersi indosso fronzoli svariati e vistosi. Posso spiegarmi meno bene il riserbo di Ezard di fronte a Wendelin. La cosa più attendibile mi sembra che fossero una certa fiacchezza e mediocrità nella natu-

ra del violoncellista a fargli dire un giorno che a scherzare ed a far musica con lui era sì disposto, ma che non lo considerava per la nostra famiglia un acquisto desiderabile.

Non solo mio padre immaginò che Ezard parlasse ed agisse così pensando a Galeide, ma credette anche che ella respingesse i due pretendenti per amore di Ezard o per lo meno, se non lo amava, quantunque ciò gli sembrasse improbabile, perché non aveva il coraggio di opporsi ai suoi desideri. Era ormai intieramente posseduto da questa sua falsa supposizione nella quale sempre più e a bella posta si irretiva, con quel compiacimento che trovano certi malati per i propri tormenti, e non tralasciava mai di sorvegliare, appena gli fosse possibile, Ezard e Galeide, credendo di scoprire sempre nuove conferme ai suoi sospetti. Quanto a sé, il poveretto finì col rendersi così molesto a tutti quanti con le sue cupe apprensioni e le sue profezie di sventura, come lo erano al popolo di Gerusalemme i profeti dell'antica alleanza, e, al pari di costoro egli soffriva doppiamente l'indicibile, in primo luogo per il dolore della sventura incomben- te alla quale egli stesso fermamente credeva, e poi per la freddezza di quanti gli eran vicini che, disturbati nella loro comoda esistenza, si andavano sempre più allontanando da lui.

XIII

Lucile, all'epoca del gran caldo, era andata in campagna con la sua bambina e il piccolo Harre era rimasto con noi, affidato soprattutto alle cure di Galeide, perché la presenza di due bambini non fosse di ostacolo alla convalescenza della mamma. Anche a me piaceva il ragazzo con i suoi occhi caparbi, ma in casa gli si dava troppa importanza, ci si agitava troppo per lui e questo finì per mettermelo in uggia. Mio cugino che a causa dei suoi affari non aveva potuto lasciar la città veniva sovente da noi, se non altro per vedere il bambino, e restava quasi sempre con noi a pranzo. Un giorno che eravamo a tavola Harreke fece un atto maleducato picchiando col cucchiaio sul piatto della minestra che schizzò da ogni parte. Era seduto tra Ezard e Galeide. Può darsi che Ezard quel giorno fosse nervoso per qualche motivo che avesse rapporto coi suoi affari; fatto sta che mentre di solito assumeva il tono del pedagogo solo quando la monelleria gli pareva grossa, questa volta rimproverò al piccolo malfattore il suo contegno con parole molto

aspre. Questi, impaurito dall'attacco inatteso da parte di un padre di solito amorevolissimo, si mise a piangere. Galeide, irritata e afflitta di veder sgridare il suo beniamino, si fece rossa in viso e lo attirò a sé per calmarlo subito e prevenire uno scoppio più violento dell'ira paterna. Vedendo Galeide comportarsi come se in certo qual modo avesse sul bambino maggiori diritti di lui, Ezard si fece rosso a sua volta e ordinò al ragazzo che singhiozzava di smetterla e di finir di mangiare. Galeide gli gettò una occhiata fredda – per discutere con lui in presenza del bambino aveva troppo tatto –; tuttavia l'impressione lasciata dal piccolo incidente si ripercosse sul contegno degli altri: il bisnonno sorrise un po' ironico ammiccando a Galeide in segno d'intesa, mentre gli sguardi di mio padre erravano dall'uno all'altra turbati. Per distrarre gli animi cercai di cambiar discorso e mi rivolsi a mia madre cui una frase scherzosa sembrava indugiare sulle labbra; ma in quel punto Ezard si alzò e, preso per il braccio il colpevole che sempre piangendo, ma piano, si stringeva a Galeide, lo condusse in un'altra stanza; poi tornò subito indietro e si rimise a mangiare. Questa volta mia madre scoppiò in un'allegria risata che Ezard accolse però amabilmente, rispondendo alle mie osservazioni un po' canzonatorie nel medesimo tono. Ma Galeide si era fatta pallida; rimase comunque seduta a tavola e continuò a prender parte alla conversazione. Al termine del pasto, Ezard andò subito a far la pace col suo bambino, ché non stava mai in collera per molto tempo, e tornò tenendo in collo il piccino che l'aveva

abbracciato stretto stretto e con gli occhietti vispi e lucidi lasciava intendere che la burrasca era ormai dimenticata. Poiché nel frattempo era venuta l'ora di andarsene, Ezard posò Harreke in grembo a Galeide e le diede nell'accomiatarsi la mano che ella prese; ma aveva un leggero tremito delle pinne nasali, come sempre quando si burlava di qualcuno. Mio padre si ritirò in camera oppresso da gravi pensieri che ognuno di noi, all'infuori di Galeide, indovinava e di cui faceva oggetto di risa.

Frattanto il bisnonno non la finiva più di commentare quell'incidente di per sé insignificante e deplorava che Ezard si lasciasse influenzare da Lucile in modo così poco favorevole. Altrimenti, diceva, non sarebbe stato tanto puerile da voler correggere un bimbo piccino con quel tono severo e solenne invece di farlo sorridendo e come per giuoco. Ne parlò più tardi anche allo stesso Ezard, ricordandogli i meriti che Galeide si andava facendo verso il piccino, del quale si prendeva quasi più cura di quanta non ne avesse di lui la mamma vera, e come ora fosse ferita nella sua sensibilità, quantunque non lo dimostrasse. Questo per altro non era punto vero. Galeide non era permalosa e pensava soltanto che Ezard non capisse niente sul modo di educare un bambino; forse pensava anche con un piccolo moto di trionfo che il piccino avrebbe continuato a volerle bene anche se il babbo meditasse di portarglielo via. Soffriva invece per i modi strani di mio padre che non riusciva a spiegarsi e può essere che quel giorno fosse triste per quel motivo, tanto più che ogni emozione si dipingeva sulla sua dolce

e mobile fisionomia in maniera così poco proporzionata alla sua causa che se, per esempio, s'indispettiva per due gocce di pioggia, subito prendeva l'aspetto di una Niobe. Dai discorsi del bisnonno, Ezard fu dunque indotto a pensare di aver dato a Galeide un dispiacere e subito volle farsi perdonare. Ma siccome tra di loro si erano sempre trattati con una cortesia un po' distante, non sapendo bene come fare, tanto indugiò sinché Galeide ebbe messo il bimbo a dormire, e ancora si tratteneva presso il suo lettino mentre esso pigliava sonno stringendo fra le sue manine una delle sue mani. Era consuetudine di Ezard, quando veniva da noi a quell'ora, di entrare ancora una volta nella stanza per dare al bambino la buona notte e il bacio. Quella sera, dunque, dopo averlo fatto, si sedette accanto a Galeide sull'orlo del lettino e presale la mano che era libera se la portò alle labbra, quasi intendesse con quell'atto chiederle perdono. Erano soli in quel momento, ma l'ho inteso molto più tardi raccontare da loro. Tutti e due ricordavano ancora come in quel punto fosse sceso su di loro un grande benessere, un sentimento di una dolcezza tale ch'essi credero di non aver mai provato sino allora nulla di simile. Rimasero seduti vicini finché entrò mia madre per vedere se il bambino dormiva e fu lei a raccontarmi che entrambi si guardavano raggianti di felicità, segno evidente che si erano riconciliati e che tutto era tornato come prima. Lo disse in presenza di mio padre e non senza intenzione, essendo d'avviso che bisognava combatterne le mostruose ossessioni contrapponendo loro

con perfetta semplicità quell'amicizia giusta e sana, così com'era e come doveva essere. Invece ottenne soltanto che mio padre trasalì, come se avesse udito proprio quello che paventava e che s'inquadrava perfettamente nei suoi presentimenti. Per la prima volta i suoi timori s'identificavano ora con la realtà, ma ciascuno di noi era ancora lontano dall'immaginarlo e continuava a crederlo un visionario, colpito dalla smania funesta di tormentare se stesso.

Tuttavia questo destino terribile e singolare non tardò a manifestarsi anche a tutti noi. Nei giorni che seguirono questa giornata funesta Ezard e Galeide furono di una letizia inconsueta; la felicità raggiava nei loro occhi, qualunque cosa facessero e di qualunque cosa parlassero. Noi ci abbandonammo all'influsso piacevole che emanava dagli esseri felici e godemmo di quella gaiezza senza ricercarne la ragione. Essa però non si poteva spiegare altrimenti se non che quei due sciagurati ritornavano poco per volta col pensiero su se stessi e su quanto era avvenuto tra loro. Probabilmente si erano rallegrati dapprima di questa loro inclinazione senza sospetto, come ci si rallegra di un fiore che, sbocciato in una notte tiepida, appare al mattino in tutta la sua magnificenza, o come un bimbo contempla stupito le strenne natalizie che mani invisibili hanno disposto davanti al suo lettino mentre dormiva. Ma l'amore è davvero paragonabile a un fuoco, nel senso che non si sazia mai, chiede sempre nuovo alimento, divampando in fiamme altissime di paurosa bellezza a rovina di tutto quello che

gli attraversa il cammino. Lucile tornò presto dalla villeggiatura come una rondine che in primavera cerca il suo vecchio nido e lo trova devastato dalla tempesta o da mani nemiche. Ezard per altro l'accolse lieto ed espansivo e le raccontò di aver finalmente imparato ad apprezzare Galeide e la sua bellezza, sicché ora, proprio secondo il desiderio tante volte manifestato da lei, le era diventato amico e fratello, come lei stessa prima l'aveva considerata amica e sorella sua. La meschina indovinò meglio di Ezard di che natura fosse questa presunta amicizia; non ne avrebbe tollerato d'altronde con animo tranquillo e libero da gelosia neppure una legittima, essendosela augurata soltanto perché, troppo sicura della sua felicità, non poteva immaginare che tale amicizia potesse mai esistere. Ma era caratteristico di lei attribuirsi nell'immaginazione delle parti nobili, anzi sublimi, che poi nella realtà non era in grado di sostenere.

Tuttavia, vista dall'esterno, la vita continuò il suo corso regolare. Succede del resto che anche la vicenda più singolare e terribile è bensì più penosa, ma però più facile e naturale a viverci che non a raccontarsi. Più tardi, difatti, si sa già dove mirava questo o quel fatto che allora era stato trascurato o interpretato male. Quando ad un monte alto e vasto conducono tanti sentieri e sentierini, salendo ci si confonde e non si sa quale prendere, non potendo fin da principio prevedere dove essi ci portino; il cammino che dobbiamo fare ci sembra lunghissimo e l'istante in cui potremmo toccare la meta irraggiungibile. Ma una volta arrivati, si abbraccia con uno

sguardo il groviglio delle strade e lo si sbroglia; come mai quel sentiero portasse lontano dalla cima mentre l'altro vi conduceva, appare di un tratto chiaro e riempie di piacere e di soddisfazione. Si vede anche dove ci si è sbagliati e da che cosa dipese l'aver perso tempo e l'esser poi ugualmente finiti sul sentiero giusto. Il tempo impiegato sembra breve e si pensa come sarà facile e semplice un'altra volta raggiungere la vetta.

Allora dunque non provammo da principio se non un grande disagio; era come se la felicità di una volta cominciasse a filtrarci tra le dita e a perdersi nella sabbia. Se in occasione di ricorrenze familiari ci radunavamo, com'era nostra consuetudine, nelle vaste e ben arredate dimore, regnava di frequente un silenzio turbato che ciascuno si sforzava di rompere, provocando così un'allegria forzata e spiacevole. Ezard e Galeide erano i soli pienamente consapevoli di questo mutamento.

Noialtri, impotenti ed anche restii a darcene piena ragione, davamo per lo più la colpa a mio padre con i suoi sospetti che opprimevano ed avvelenavano ed anche a Lucile e alla sua gelosia che preferivamo credere ingiustificata. Poiché Ezard e Galeide erano di quegli esseri privilegiati ai quali si dà ragione e dalla cui parte ci si mette per il semplice motivo che dalla loro parte stanno la natura e il destino. Questi infatti non domandano chi, secondo i principî della morale degli uomini, abbia ragione, ma sanno se uno è forte e capace di vivere e lo favoriscono. Per questa ragione il più forte appare sovente brutale quando s'innalza al di sopra di uomini al-

trettanto buoni o migliori di lui e si serve magari delle rovine della loro vita per costruirvi sopra una splendida fortuna.

Talvolta però, quando la passione contenuta dei due sciagurati si tradiva con uno sguardo o una parola, trasalivamo ed io sentivo allora salire in me il rancore, non tanto per uno sdegno morale verso il loro peccato, quanto piuttosto per l'ira che provavo a vederli turbare la nostra pace. Ma se tosto riprendevano a discorrere tra di loro senza imbarazzo, l'impressione scompariva e ci si abbandonava di nuovo al desiderato inganno. Oppure l'intima passione e il tormento s'imprimevano con tanta potenza e insieme con tanta nobiltà su quei due volti diversi eppur così affini che ci si sentiva commossi e si sarebbe voluto andar da loro e supplicarli di confessare il loro dolore affinché tutti potessimo lamentare e sopportare come una condanna comune questo scherno del destino, che sembrava aver creato due esseri l'uno per l'altro ed averli poi divisi per sempre.

XIV

Di tutti la più meritevole di compassione era mia madre perché, avendo un'anima infantile, soffriva, come i bambini che non possono darsi aiuto e consiglio, sconsolatamente e in silenzio. Aveva dei fanciulli anche quel dono di profezia per cui sovente indovinano all'improvviso e senza volerlo cose che sfuggono all'osservatore attento. Viveva, come Mignon, una vita facile e spensierata, ma come questa aveva anche lei i suoi affanni. Molto non ho mai saputo, ma posso con dolore indovinarlo ora.

Per quanto ricordi, non era mai stata malata; sapevamo però che aveva un vizio di cuore che, pur non procurandole particolare molestia, poteva in seguito ad un'emozione, o se avesse seguito un regime di vita non adatto, provocarne la morte improvvisa. Eravamo pertanto abituati ad allontanare da lei tutto quanto potesse turbare il ritmo abituale della sua giornata. Ma, poiché negli ultimi anni il terreno sotto i nostri piedi cominciava a cedere da ogni parte, non si poté impedire che an-

che lei se ne accorgesse. Certo, mio padre e il bisnonno vegliavano su di lei, quasi fosse un oggetto sacro di fragilissimo cristallo, ma la sollecitudine inquieta di mio padre non faceva che opprimerla ed esserle di peso, come a un uccellino mancano l'aria e la luce se l'ala materna si curva troppo insistente su di lui per proteggerlo.

Di quanto era successo fra Ezard e Galeide parlava di rado e di solito per rilevare ansiosamente la semplicità e l'innocenza evidente dei loro rapporti. Ma si capiva che cercava di soffocare una segreta angoscia che le cose stessero in tutt'altro modo. Era come un fanciullo che di notte nel suo lettino crede di sentire vicino a sé qualche cosa di pauroso, ma non ha il coraggio di guardar se è vero e affonda la testa nel guanciale. Ogni tanto mi domandava, in un tono che voleva esser di scherzo, se non mi pareva che Ezard e Galeide ostentassero troppo la loro amicizia di così fresca data, ma siccome io capivo benissimo che non chiedeva altro che di veder calmata la propria ansietà, non avevo il coraggio di parlarle sul serio e le rispondevo nel modo che mi pareva più adatto a tranquillizzarla.

Fu una giornata fredda di gennaio che la mamma si sentì poco bene e, poiché il medico consigliava il riposo, si mise a letto. Mio padre si trovava da qualche tempo in Inghilterra e poiché quella piccola indisposizione non sembrava dar luogo ad alcun timore, non glielo scrivemmo, tanto più che la mamma appariva visibilmente sollevata quando non lo vedeva aggirarsi per le stanze portando attorno come un nero manto di lutto il peso

della sua malinconia e delle sue ansietà. Ciascuno di noi continuò a badare alle proprie occupazioni e a divertirsi; allora, per esempio, io passavo la mia giornata, e specialmente la sera, dopo aver sbrigato con indifferenza o anche controvoglia gli affari più urgenti della mia professione, in passatempo assai banali tra persone che conoscevo solo superficialmente.

Mi ricordo con chiarezza di una sera d'inverno che la neve cadeva uguale dal cielo biancastro, sì che tutto era dissimulato sotto quella coltre mobile e sconfinata e guardar fuori metteva addosso stanchezza e malinconia. Il bisnonno, Galeide ed io eravamo seduti vicino al letto della mamma, Galeide ed io vestiti per uscire, lei per andare a un concerto, io a una festa organizzata dai miei compagni. Mi ero offerto di accompagnarla fino al teatro, ma la mia proposta era parsa non riuscirle gradita, sicché ne avevo tratto la conseguenza che avesse calcolato di incontrarsi con Ezard. Tuttavia aveva accettato ugualmente la mia compagnia ed eravamo andati insieme nella camera della mamma per darle la buona notte. Ella sorrideva, coricata nel suo letto, e ci guardava compiaciuta, contenta che andassimo a divertirci. Sapendo che in compagnia del bisnonno era sempre felice, la lasciammo senza inquietudine, quantunque vi fosse una gran malinconia in quella stanza già invasa dal crepuscolo, dove nessuno ignorava l'angoscia segreta che l'altro celava in cuore. Il bisnonno veramente era ignaro di tutto quanto riguardava Galeide, ma avvezzo a riconoscere nei tratti di mia madre ogni ombra di malessere

ed esperto nel cogliere i più impercettibili mutamenti del caro volto, vi aveva osservato qualcosa che gli era sembrato nuovo, diverso e più grave di tutto quanto sino allora i suoi malesseri passeggeri avevano portato con sé. Anche a noi, entrando in camera era parso che la mamma avesse un viso strano e irriconoscibile, ma lo attribuimmo alla luce bianca della neve che entrava attraverso i vetri. Tuttavia qualche cosa mi diceva che era meglio non andare e anche Galeide indugiava ad uscire ed accarezzava le mani della malata, del colore giallastro del marmo, che riposavano immobili sulla coltre. Ma il bisnonno nella sua irrequietudine insisteva perché andassimo e la mamma faceva col capo lentamente dei cenni di acconsentimento alle sue parole. Chiesi se dovevo accendere la luce perché non mi piaceva lasciarli al buio, ma la mamma disse di no, che voleva veder la neve e i corvi passare davanti alla finestra. Così ci alzammo, ci curvammo sulla malata a baciarla ed ella ci seguì pensosa con gli occhi stanchi, come se ci guardasse da una grande lontananza; questo ci strinse il cuore, sicché da principio camminammo l'uno vicino all'altra nella neve, in silenzio. Presto, come mi ero aspettato, incontrammo Ezard.

Egli ci salutò senza imbarazzo; disse che andava al concerto anche lui, ma senza Lucile che aveva voluto rimanere a casa coi bambini. Chiese subito della mamma e disse che, in adempimento a una promessa fatta un giorno a mio padre di vegliare sempre su di lei in sua assenza, era stato dal medico, che questi non aveva trova-

to nulla di preoccupante nelle sue condizioni, dovute, a suo parere, a un'emicrania che tra pochi giorni sarebbe scomparsa. La conversazione ci rianimò e ci liberò dall'inquietudine; tuttavia per le prime ore dovetti sforzarmi di scacciare dai miei occhi la visione della camera buia della malata, della finestra alta davanti alla quale cadeva la neve e passavano voli di corvi. A poco a poco essa non tornò più e quella notte trascorse come tante altre simili, piena di quell'allegria rumorosa che, per quanto rumorosa, non lascia nell'anima un'eco che piaccia poi ridestare per ascoltarla ancora. Tornai a casa a mezzanotte passata, non brillo, ma tuttavia molto animato; due amici mi accompagnavano e si camminava lungo le strade parlando e scherzando a voce alta. Ci salutammo davanti al cancello con la promessa di vederci al mattino nella birreria che eravamo soliti frequentare. Mi meravigliai di trovare la porta di casa aperta e pensai che Galeide, che doveva esser tornata prima di me, si fosse dimenticata di chiuderla. Entrai in camera in punta di piedi e accesi la luce, ma gli occhi mi si chiudevano e mi sentivo così pesante che mi buttai ancor mezzo vestito sul letto. Subito dopo entrò Galeide, pallida come una morta.

«È un bene che tu sia qui, Ludolf,» disse; «la mamma sta molto peggio.»

Io la fissavo con occhi sbarrati e vidi, con i miei sensi ancora ottusi, che con una mano stringeva convulsamente lo stipite del mio letto mentre le lacrime le inondavano la faccia; portava ancora l'abito bianco con la cintura

dorata che si era messa per andare al concerto. Ebbi un assalto di nausea, quantunque non riuscissi ancora a ricordarmi bene quello che era successo quel giorno. Volevo domandare qualche cosa, ma non ne fui capace e la seguii muto, barcollando. Appena entrai nella stanza della mamma, ancor prima di vederla capii che era morta. In un angolo, in una poltrona, era seduto il bisnonno e piangeva piano dentro di sé, singhiozzando di quando in quando:

«La mia bambina, la mia piccola cara, la mia beniamina!...»

Ma a me non veniva voglia di piangere, sì bene di gridare forte, perché sapevo benissimo che per tutta la vita, e dovessi pur viver cent'anni, nessuno mi avrebbe più voluto bene quanto me ne aveva voluto la mia mamma che era stata per me l'unico essere divino e veramente amato anche negli anni corrotti e sfrenati della mia giovinezza disperata, e quasi mi sentii venir meno a vederla distesa lì esanime, non più lei. M'inginocchiai davanti al suo letto e vi nascosi la testa in uno stato di irrigidimento in cui, pur essendo vivi si è come morti e, quantunque incapaci di controllarsi, si rimane tuttavia consapevoli del mondo esterno. Udii Galeide dire a Ezard di chiudere la finestra e capii che era perché piangevo forte; ma non potevo smettere né moderar la voce, quantunque mi sembrasse una bestia che mugola e mi vergognassi di me. Alla fine continuai a lamentarmi piano, quasi senza saper perché, e mi quietai solo quando il bisnonno mi si accostò e prese a ravviarmi con la sua mano leggera e

fragile di vecchio i capelli dalla fronte e ad asciugarmi col suo fazzoletto umido il viso caldo, inondato di lagrime. Allora mi parve di essere tornato un ragazzino e mi lasciai prender docilmente per mano e condurre da lui in un'altra stanza, dove finalmente mi addormentai mentre il vecchio vegliava seduto vicino a me; ch  mai egli si lasciava abbattere da qualsiasi colpo del destino e mai mostrava segni di debolezza, finch  qualcuno vi fosse pi  debole e pi  bisognoso d'aiuto di lui.

Il giorno seguente appresi che il bisnonno, non molto tempo dopo aver lasciato la mamma ed essersi addormentato, era stato svegliato da un tonfo nella camera della malata e accorso pieno di spavento l'aveva trovata distesa per terra priva di sensi, vicino alla finestra che doveva aver aperto poco prima. Una delle nostre domestiche, mandata subito pel medico, si era imbattuta in giardino in Ezard e Galeide e da questo si pot  press'a poco ricostruire l'accaduto. Nessuno dubit  infatti che la mamma, che forse non aveva ancor preso sonno, oppure era stata svegliata dai passi o dalle voci dei due che rincasavano, mossa da un sentimento d'apprensione, avesse aperto la finestra per vederli. La finestra dava sul giardino;   possibile che Ezard e Galeide, credendosi soli, camminassero quivi avanti e indietro, assorti nella loro sciagurata passione che forse si tradiva anche nel loro contegno e nei loro atteggiamenti, e che la mamma li avesse riconosciuti; era una notte chiara di luna. L'aria gelida l'investiva ed ella era soltanto coperta da una vestaglia leggera. Ma   ancor pi  probabile che la visione

di quell'amore colpevole, apparsale nel cuor della notte, nel giardino sepolto nella neve, in tutta la sua tremenda fatalità, le abbia dato una tal stretta al cuore da farle perdere i sensi. Ma queste erano soltanto supposizioni tormentose e inesprese.

Che Ezard dopo il concerto avesse accompagnato mia sorella a casa, quest'unica cosa certa era un fatto naturalissimo e irrilevante. Furono loro ad occuparsi di tutte le formalità, a provvedere anche affinché mio padre fosse avvertito con ogni possibile riguardo, e tutto eseguirono con molta calma e delicatezza, sicché ogni cosa parve procedere da sé.

Mio padre arrivò la notte antecedente il funerale e la sua presenza si abbatté subito come un incubo sulla casa immersa nel sonno. Al dolore naturale, e perciò sopportabile, per la perdita di una madre adorata, si aggiunse ora una cupa oppressione. In mio padre infatti ogni disgrazia si rifletteva come in uno specchio che ingrandisce e deforma gli oggetti e, poiché nella sua qualità di capo famiglia egli era il nostro centro, non potè non avvenire che la paurosa immagine riflessa non si incidesse in noi più profondamente della realtà. Più di tutti ne fu colpita Galeide che egli non lasciava allontanare dal suo fianco, e che dovette vegliare con lui quella prima notte in cui egli non riuscì a dormire, non altrimenti esortata a farlo che da uno sguardo supplichevole o forse soltanto da quel suo grande, scorato abbattimento. Siccome il giorno seguente vi fu movimento in casa fin dal mattino, diverse cose cui provvedere per il funerale e per di più

gli ospiti da ricevere, tutte cose che toccarono soprattutto a Galeide, quando venne la sera essa si trovò in uno stato di tale stanchezza che solo a guardarla faceva compassione. Per altro mio padre, nella prepotenza del suo dolore, sembrava non accorgersene e stava sempre seduto vicino a lei, tenendole le mani nelle sue, quasi fosse un oggetto lasciatogli dalla morta per unico prezioso ricordo. Io mi ero già accorto nel corso della giornata che Ezard l'aveva notato con malumore e cercato più volte un pretesto per allontanare mia sorella dal fianco del padre. Anche con noi aveva osservato che, secondo lui, nostro padre si abbandonava troppo al suo dolore, più di quanto convenisse ad un individuo sano, indulgendo ad un sentimentalismo morbido; ma qui Galeide l'aveva contraddetto, trovando che non era giusto computargli già quel giorno le sue lagrime. Parve, questo, irritare Ezard ancora di più e quando nel pomeriggio, a causa dei bambini, Lucile tornò a casa, egli non seppe risolversi a seguirla e rimase con noi; il che non era nulla di straordinario, perché, come nostro parente prossimo, egli aveva tutto il diritto e il dovere di assisterci.

La cena fu silenziosa; Ezard, incapace o non più disposto a dominarsi, non smise un momento di fissare Galeide, di nuovo seduta vicino a papà, con lo sguardo acceso e insistente. Come poi fu tardi ed egli vide che non avrebbe potuto più oltre fermarsi, poiché mio padre non faceva cenno di voler lasciar andare Galeide, decise di intervenire egli stesso, incoraggiato a farlo anche dalle occhiate d'approvazione del bisnonno. Mentre si ri-

volgeva a mio padre e lo esortava a coricarsi, rammentandogli che era suo dovere di non trascurare la propria salute, ma soprattutto di aver riguardo per Galeide che dalla morte della mamma, non aveva quasi dormito ed era sfinita dall'ininterrotto andirivieni della giornata, trasalii d'un improvviso spavento, tanto mi parve bello e terribile il suo aspetto, quale ci si potrebbe immaginare quello di Lucifero, l'angelo caduto. È possibile, mi domandai, che nella nostra casa i sentimenti si siano fatti già così feroci che Ezard arda di empia gelosia contro il padre di Galeide e non possa più tollerare le manifestazioni dell'amore filiale di questa? Già durante il giorno pensieri analoghi erano venuti a tentarmi; ma io li avevo scacciati tremando. Tuttavia quello che si dipingeva sul viso di Ezard non si poteva fraintendere e mio padre subito lo riconobbe, come si potè leggere nei suoi occhi che erravano lenti ed espressivi da Ezard a Galeide. Si alzò, e squadrandolo da presso Ezard che egli, più alto e più tarchiato di lui, dominava con tutta la sua possente figura:

«Non avrai da rimproverarmi di non sapermi controllare, Ezard, nipote mio», disse.

Indi si volse a noi dicendo brevemente: «Buona notte», e senza alcun saluto speciale per Galeide andò con passo pesante nella sua stanza. Galeide lo seguì con lo sguardo, poi si alzò e ci disse: «Buona notte», con voce spenta, senza guardare Ezard. Ma quando fu sulla porta egli la chiamò per nome e le tese la mano con un gesto disperato; ella rapidamente e con impeto gli porse la

sua, poi uscì subito per nascondere, come ci parve, le lagrime che stavano per prorompere. Il bisnonno si mise a compiangere teneramente ed ebbe parole di biasimo per mio padre che si abbandonava egoisticamente ai suoi sentimenti, come un orientale, diceva il bisnonno, e ora, come un tempo la mamma, soffocava col suo amore la povera piccola Galeide.

Anche Ezard ora si congedò. Ma dalla finestra della mia stanza lo vidi errare nel giardino sepolto nella neve come se volesse riacquistare il controllo della sua indomabile passione prima di tornare da sua moglie e dai bambini, ed il pensiero di quel suo inquieto andare e venire lì sotto mi tolse per molto tempo il riposo. Quando finalmente, doveva essere mezzanotte passata, sentii aprirsi piano la porta del giardino, pensai che fosse andato e mi addormentai.

XV

Fra gli ospiti venuti a rendere a mia madre le estreme onoranze c'era anche la figlia minore del mio bisnonno, maritata in una città della Germania centrale, con una delle sue figliuole, cugina dunque di mia madre, ma molto minore di lei: poteva aver qualche anno più di Galeide. Frequentava al suo paese la buona società, un ambiente però di un livello di cultura inferiore al nostro, e siccome nutriva, avendola forse ereditata dal nonno, ossia dal nostro bisnonno, una vivace aspirazione a uscir dalla mediocrità, si sentiva attratta verso di noi e s'immaginava di casa nostra chissà quali meraviglie, tanto più che, per esser venuta a trovarci solo una volta, quand'era ancora bambina, conservava di noi un'idea imprecisa. A me non piaceva molto; era bensì graziosa, ma mi sembrava una bambola e la trovavo puerile. Soprattutto quella sua mania di ricercare tutto ciò che le pareva bello, istruito, fuor del comune consideravo indice di una grande immaturità spirituale. Siccome l'atmosfera della nostra casa in quei giorni era molto fosca, ac-

cettava volentieri gli inviti degli altri parenti e andava anche sovente da Ezard e Lucile che non tardò a ostentare per lei una grande amicizia. Che cercasse in tutti i modi di avvicinare Eva, così si chiamava la cugina, a Ezard, avveniva forse da un lato per dimostrare alla gente che non era gelosa neppure della più graziosa fanciulla del mondo; dall'altro però forse anche nella speranza che un piccolo *flirt* innocente potesse distrarre Ezard da Galeide. Ezard per altro se ne occupava solo quel tanto che la stretta cortesia richiedeva e lo lasciava intendere per di più in un modo così marcato che la viziata creatura, cui quel procedere di Lucile aveva porto sufficiente occasione di accorgersi dei pregi di Ezard, finì col sentirsi profondamente offesa. E poiché neppur da me si sentiva ammirata e il bisnonno non rinunciava certo a viziare Galeide per farle piacere, ferita nella sua vanità, si aggrappò alle attenzioni che le venivano da parte dello zio Harre. A questi infatti piacevano certe bamboline graziose, e in fondo era più grande l'ammirazione che esse avevano per lui di quanto non fossero gli omaggi che egli rendeva loro, dato che la sua età e le sue doti intellettuali gli conferivano una superiorità che neppure l'essere egli innamorato poteva far dimenticare. La simpatia di un uomo così autorevole e geniale dovette riuscire assai lusinghiera a una donnina ambiziosa e inesperta, a parte il fatto che la sua età, più che diminuirne il fascino, lo aumentava; poiché sovente accade che ragazze molto giovani, per una deviazione e compilazione del sentimento, amino il loro contrario, ciò che in fondo

non è adatto per loro, mentre la natura casta e saggia accompagna sempre l'uguale all'uguale, la gioventù con la gioventù. Fino a che punto il cuore di Eva fosse compromesso in questa faccenda non voglio arrogarmi di poter indagare. Tanto è certo, che ella stessa fece di tutto per legare lo zio a sé e, quando dopo breve tempo poté presentarlo come fidanzato, in tutta la sua persona si leggeva più il trionfo della vanità che non l'intima gioia.

Com'è facile immaginare, non soltanto nessuno di noi approvò questo fidanzamento, ma lo giudicò una sciocchezza e una ridicolaggine, ad eccezione di Lucile che tirò subito fuori i suoi principî; secondo i quali non ci si doveva immischiare negli amori altrui, ma lasciare che ognuno si scegliesse la felicità che più gli sembrasse confacergli. Queste cose Lucile andava proclamando enfaticamente con malcelato stupore di tutti noi perché a nessuno dei suoi principî come a questo ella sistematicamente contraddiceva con la sua insistenza a rimodellare le persone secondo le fantasie e gli ideali suoi. Ma Lucile sperava anche di guadagnarsi un'alleata contro Galeide, qualcuno per mezzo di cui dimostrare a costei e a tutta la famiglia come sapeva trattare un'amica che meritava la sua simpatia. Al colmo dell'indignazione era il bisnonno, sia perché non poteva più soffrire lo zio Harre, sia anche perché tutto si era combinato senza il suo concorso, ed era anzi venuto per lui come una sorpresa, cosa, questa, che non gli andava punto a genio e che considerava come una ribellione e un'offesa alla sua persona. Egli si propose dunque di mandare a monte questo

matrimonio ridicolo e credette di poterlo ottenere senz'altro con argomenti più o meno fondati. Quando poi vide che non raggiungeva l'esito desiderato e non faceva altro che fortificare Eva nella sua persuasione di esser sul punto di fare una cosa romantica e fuor del comune, s'indispettì sempre di più, tanto che nei primi tempi si rifiutò addirittura di vedere zio Harre il che peggiorò considerevolmente i rapporti incresciosi che già vi erano tra noi ed i nostri parenti. Mio padre insisteva nel suo punto di vista che fosse un'infamia, una mancanza di cuore andarsi a prendere la propria felicità a un funerale, un modo, questo, di veder le cose, che pareva così esageratamente sentimentale a Galeide ed a me – dato che mia madre non aveva poi avuto legami così intimi con lo zio Harre o con Eva e che non ci si fidanza per sollazzo o per la smania di divertirsi – che finimmo col sentirci propensi a dare all'accaduto la nostra approvazione. Così talvolta una condanna sciocca o creduta tale può rendere accetta una cosa che sarebbe altrimenti disapprovata.

Più i fidanzati si vedevano oggetto delle nostre critiche, più si studiavano di affrettare la loro unione e difatti, data l'età di mio zio, non era desiderabile che essa venisse ulteriormente rimandata. Quando ci recammo in chiesa per la cerimonia, certamente ognuno di noi pensò alla lieta circostanza che ci aveva riuniti in quel luogo l'ultima volta: il battesimo del piccolo Harre. Questi ora, per espresso desiderio di Eva e di Lucile, trotterellava davanti alla coppia, spettacolo per noi spiacevolissimo

perché ci rammentava che lo sposo era il nonno del paggetto. Ma Eva e Lucile non si erano lasciate indurre a cambiar idea; Lucile soprattutto l'aveva voluto per sottolineare che questo era un matrimonio come un altro e andava festeggiato nello stesso modo, mentre una cerimonia semplice e austera sarebbe stata più indicata, date le vicende più tristi che liete della nostra famiglia. Non era stato possibile indurre mio padre a intervenire almeno alla cerimonia religiosa, con grande dispetto del bisnonno che invece, pur disapprovando anche lui quel matrimonio, prese parte alla festa dal principio alla fine, con non ultimo scopo di mostrare a mio padre come si debbano conciliare i doveri verso i vivi e quelli verso i morti. Ezard e Lucile venivano dietro gli sposi, Lucile felice di potersi mostrare in pubblico al braccio di suo marito, Ezard, invece, molto serio; prevedeva infatti che quel matrimonio non avrebbe potuto accontentare suo padre in modo durevole e, al contrario, l'avrebbe reso infelice, e disapprovava pertanto quell'unione per un motivo più giusto e migliore dei nostri. Per di più Galeide veniva proprio dietro di lui al mio fianco e forse questo gli dava un'inquietudine tormentosa.

Le donne della nostra famiglia erano tutte vestite di bianco a motivo del lutto, senza fiori o nastri colorati, e già questo era uno spettacolo sufficiente a deprimere gli animi. Per altro il peggio si era che ognuno di noi aveva un peso sul cuore e anche la felicità degli sposi non appariva del tutto naturale quantunque sembrassero entrambi a loro modo contenti. Il pranzo di nozze, come

già quello del battesimo, fu fatto in casa di Ezard perché Lucile aveva voluto così e Ezard, da quando, a motivo della sua peccaminosa passione, si sentiva colpevole verso di lei, meno che mai voleva opporsi ai suoi desideri. Avrebbe preferito per riguardo a mio padre evitare l'apparenza di una festa, ma era facile prevedere che non vi sarebbe stata lo stesso molta allegria. Io ebbi l'impressione che Eva volesse far mostra dell'amore del suo sposo con tutti, specialmente con Ezard che guardava ogni tanto con aria d'attesa, come un ragazzino che ha fatto una birichinata e vuol essere sgridato o ammirato, preferibilmente tutt'e due le cose insieme. Senza dubbio dovette rendersi conto che egli non se ne accorgeva neppure. A me per lo meno non sfuggì, quantunque egli si sforzasse di compiere i suoi doveri di padrone di casa con affabilità e cercasse di apparire anche ai meno intimi abbastanza di buon umore, che dentro di sé lottava e soffriva. Mi accorsi pure che i suoi occhi con uno sguardo lungo e cocente cercavano talvolta Galeide, seduta un poco discosta da lui, e che essa ricambiava lo sguardo in modo da non lasciarmi più dubbio che vi fosse tra loro un'intesa più stretta di quanto fosse noto a ognuno di noi.

Con certezza sapevo soltanto che cercavano di vedersi di nascosto, perché un giorno, verso il crepuscolo – era una sera di marzo tiepida e umida – essendomi recato al camposanto a visitare la tomba della mamma, avevo scorto due persone sedute sulla collina che era coperta soltanto da una scarsa vegetazione e ravvisato in que-

ste Ezard e Galeide. Avrei preferito allontanarmi, ma vergognandomi della mia viltà mossi loro incontro e dissi con intenzione:

«È bello da parte vostra che vi ricordiate così fedelmente della mamma». Essi rimasero seduti tenendosi la mano e mi fissarono calmi; poi Galeide, come per rispondere al significato recondito delle mie parole, disse con voce triste:

«Lo sappiamo bene, perché», cosicché sulle mie labbra altre parole acerbe non vennero ed io tornai verso la tomba con gli occhi bassi. Avevo portato un mazzetto di violette e ora le lasciai cadere sulla fossa, una dopo l'altra attraverso le dita semiaperte, restando poi a guardarle senza sapere, nei miei cupi pensieri, quello che mi facessi. Dopo un po' che ero rimasto in quell'atteggiamento, essi si alzarono e andammo via insieme parlando di cose indifferenti. Tornai a non raccapezzarmi più, e pensavo che la loro passione potesse anche essersi trasformata in una nobile amicizia. Ma sempre, quando coglievo una parola o uno sguardo che, dimentichi di sé, si scambiavano, il mio primo sospetto ne riceveva conferma, sicché rimanevo disorientato e incerto nel mio giudizio.

Zio Harre ed Eva partirono per un viaggio di nozze che intendevano protrarre a lungo. Invece tornarono dopo poco tempo, non perché desiderassero godere indisturbati la loro felicità domestica, ma per distrarsi nel lavoro e nella vita di società dalla delusione che li aveva già colti. Per lo zio Harre questo non era difficile perché

l'energia e lo slancio con cui si metteva al lavoro gli procuravano soddisfazioni così nobili e abbondanti da riportarne una serenità interiore, senza che gli occorresse chiedere alla vita familiare altri incitamenti o che da questa potesse sentirsi in qualche maniera impedito. Era, generalmente parlando, una natura che poteva in tutti i casi fare a meno della vita e della pace domestica, non del lavoro e dell'attività spirituale. Più triste fu la sorte di Eva perché, non essendosi avverati i suoi sogni romantici della felicità della vita nell'amore, si trovò smarrita e ora si metteva a far una cosa, ora un'altra, non senza un discreto entusiasmo poiché non era priva di capacità, ma senza possedere le premesse indispensabili per riuscire veramente a qualcosa, sicché questo non bastava a dare alla sua anima nutrimento e vero ristoro.

Di conseguenza il piacere e la fiducia che aveva posto nella vita presto vennero meno ed ella diventò una fanciulla spaurita – che fosse una donna maritata, di solito non veniva in mente a nessuno. In questa situazione cominciò a piacermi molto di più di una volta. Accadde un giorno, poco tempo prima che le nascesse il bimbo, che andai a fare visita allo zio e la trovai sola in casa. Era seduta in una poltroncina ricamata in colori diversi e senza alzarsi quand'io entrai mi fissò smarrita con gli occhi attoniti, da cui grosse lagrime sgorgavano frettolose, come se si vergognassero di farsi vedere e volessero nascondersi una dietro l'altra. La vista di quelle lagrime mi mise in un certo imbarazzo sicché, non sapendo cosa fare, mi sedetti al pianoforte che era nella stanza e co-

minciai a suonare alcune melodie graziose; poi mi rigirai sullo sgabello per vedere cosa facesse ora. Ebbene, piangeva più dirottamente di prima, ma sorrideva anche e mi ringraziò più volte e mi guardava tutta grata e contenta. Mi parve allora il momento di chiederle perché aveva pianto, se non si sentiva bene ed ella si fece rossa; ma poi rise, d'un riso che sembrava un grazioso scampagnello. Disse che aveva avuto paura perché si era messa in mente di dover morire quando il bimbo sarebbe nato e si era vista nella bara insieme alla creaturina, mentre tutti gli altri le stavano intorno; ma nessuno piangeva, tranne il bisnonno un poco, e questo l'aveva commossa al punto che era venuto da piangere anche a lei. Io le diedi formale promessa, non solo di piangere in quel caso, ma di levare alti singhiozzi ed ella se ne mostrò davvero soddisfatta; poi si mise ad osservarmi con attenta curiosità, reclinando un poco la testa da un lato come un uccellino, sicché in quel momento assomigliava alla mamma ed anche a Galeide. Io provai una vera tenerezza per quel caro viso pallido e il rimorso di averla giudicata sino allora ingiustamente vi mescolò un sapore particolarmente piccante. Nello stesso tempo si destò in me un rancore contro lo zio Harre, il bisnonno, mio padre, Galeide perché non si erano presi abbastanza cura della tortorella volata tra noi. Quando volli farlo intendere in casa destai dapprima una certa sorpresa, ma poi la mia descrizione del solitario affanno della giovane zia, di cui tanto apertamente mi aveva confessato il motivo, commosse subito tutti gli animi in favore di Eva

ed essi presero parte per lei contro lo zio Harre, com'è delle persone di forte tempra prendersi a cuore, quando vi sia discordia fra due, quello che soffre di più, anche se questi con la sua presunzione oppure per debolezza e inesperienza sembri aver provocato da sé la propria sventura.

Soprattutto il bisnonno e Galeide svolsero d'ora in avanti un'attività molto affettuosa in favore di Eva, mentre mio padre teneva sempre più dalla parte di Lucile. A questa infatti lo legava il cruccio comune per Ezard e Galeide, quantunque entrambi lo sentissero in modo diverso, poiché Lucile dava tutta la colpa a mia sorella, mentre invece mio padre era persuaso che Ezard, quasi con la violenza, gli avesse straniato il cuore di Galeide. Ma ad onta di questo sapevano tutti e due che avrebbero lottato sino all'ultimo respiro contro il dispiegarsi di questa inclinazione e questo li teneva uniti. Allontanandosi così sempre più da noi, in quanto Lucile sottolineava il sentimento del suo abbandono con modi aspri ed amari, mio padre con una malinconia sempre più grande, finirono col trovarsi davvero in una fredda solitudine senza per altro potersi dare scambievolmente alcuna gioia o consolazione; ché in realtà Lucile pensava sempre a Ezard, mio padre continuamente a Galeide, ossia ognuno a quello che l'altro odiava di più. Così vivevano in una condizione miseranda e quantunque io allora, avendo da soffrire sovente per il loro stato d'animo, cercassi di persuadermi che essi stessi erano stati la causa di tutto questo, oggi non posso ricordarmi di loro senza

sentirmi una stretta dolorosa al cuore e credo che mi struggerei di pena se non potessi gridar loro nella fossa una parola buona, in modo che la possano udire. Colui che gode la vita, non tanto va a cercare, nel suo egoismo, i fortunati o gli sventurati che si abbandonano al loro proprio destino, ma piuttosto i meno attivi o più silenziosi partecipi delle umane vicende che sanno anche interessarsi agli altri e, di conseguenza a lui. Ma chi ha rinunciato vede le cose diversamente e non capisce come sia potuto passare tanto frettolosamente accanto al dolore di una persona cara solo perché una lagrima ancora non gli cadesse nel calice ad amareggiargli il vino buono. Io adesso berrei un mare di lagrime se solo potessi in questo modo far sì che mio padre non avesse pianto le sue o che in un luogo beato gli vengano restituite sotto forma di rugiada celeste. Ma quel che è passato è passato.

XVI

Non si può dire cosa deve aver sofferto mio padre nel suo isolamento. Si dice che i medici possano calcolare dallo stato di una salma, facendone l'autopsia, il grado delle sofferenze patite dal vivo; nello stesso modo anch'io, solo oggi che tutto il passato mi si discopre, riconosco quanta desolazione doveva esservi in lui che noi non eravamo disposti ad ammettere. Non è da dubitare, infatti, che egli già da tempo prevedesse il tracollo dell'antica casa fidata che portava il suo nome; ad onta di questo continuò a lavorare, instancabilmente, fino all'esaurimento delle sue forze, e, cosa ben più amara, senza speranza. Di questo non disse mai nulla ad alcuno, e fu certamente un errore, ma che non spetta a me, suo figliuolo, di rinfacciargli. Infatti, che uomini dobbiamo essere stati noi se egli non osò saggiare la fermezza del nostro amore in un fuoco di sofferenza? Avevamo forse l'aria di apprezzare in lui solo la persona che ci portava il benessere? Mi sento fremere e un brivido correre per le ossa quando mi pongo di queste domande.

A quel tempo però non si viveva e non si pensava più in là dell'immediato presente. Galeide ed io respiravamo meglio quando mio padre partiva per un lungo viaggio d'affari. Eravamo allora press'a poco soli nella grande dimora e facevamo quello che ci piaceva. Galeide si occupava dell'andamento della casa solo quando ne aveva voglia, leggeva parecchio, ma soprattutto le era venuto il capriccio di imparare a suonare il violino e vi si era accinta con un'energia e un impegno che stupivano per la loro costanza. Nostro padre la tormentava sempre perché si facesse regalare qualche cosa da lui, volendo in tal modo, se non comperare il suo affetto, almeno darle un segno del proprio ed era felice se qualche volta aveva un desiderio. Di solito però ella non chiedeva nulla o, semmai, delle cosucce da niente, essendo abbastanza assennata per desiderare che si evitassero spese superflue; ma quando si trattò del violino e delle lezioni occorrenti, si umiliò a pregare, anzi a supplicare, timida e vergognosa come una bambina. Papà non avrebbe esitato ad andarle a prendere lo strumento nel vivo fuoco dell'inferno se non l'avesse potuto procurare altrimenti.

In casa nostra quasi tutti eravamo amanti della musica e, posso dirlo, in un senso migliore di quanto si usi dare alla parola. Non so perché nessuno di noi abbia mai pensato di scegliersi quest'arte come professione, a meno che l'amassimo troppo per umiliarla nell'esercizio quotidiano. Ezard suonava il piano così egregiamente da non lasciar dubbio che sarebbe diventato un pianista eccellente se insieme alla costanza avesse avuto molto

tempo da dedicare allo studio, e per me, che pure ero troppo pigro e superficiale per raggiungere la perfezione, la musica era tuttavia la cosa più bella della vita, l'amica e la consolatrice, davanti alla quale mi mettevo in ginocchio, nel cui grembo posavo il capo senza vergognarmi. Sulle prime questo studio del violino m'infastidì, poiché non si sentivano che orrende stonature, oppure eseguire faticosamente con magra arcata belle canzoni a me care, ridotte a pezzi per principianti. Ma non posso negare che presto Galeide raggiunse un grado di esecuzione meno stentata, sicché non mi dispiaceva accompagnarla al pianoforte ed erano, quelli, momenti in cui ci sentivamo intimamente felici e contenti l'uno dell'altra. C'era in casa una sala da musica, con un pianoforte a coda nel mezzo, che la sera era illuminato da un lampadario che pendeva sopra di esso. Alle pareti le finestre si alternavano con specchiere che tenevano tutta l'altezza della stanza e riflettevano la nostra immagine quando stavamo suonando. Ricordo che spesso gettavo un'occhiata all'immagine di Galeide che suonava, riflessa nello specchio, perché mi piaceva molto di più lì che in realtà. Il primo pezzo che eseguimmo insieme fu *Lang lang ist's her*. Poiché la sua arcata era ancora molto incerta, era come se uno cantasse piangendo e questo non disdiceva alla canzone e fu il motivo per cui non gliela potei mai sentir suonare senza restarne profondamente commosso. In questo momento mi par di sentir quella melodia, già tante volte udita, giungermi ancora dalla finestra aperta coi lunghi accorati accenti del violi-

no; ma certo è soltanto la zampogna di un pastore sulle montagne dirimpetto.

A quell'epoca Ezard e Galeide si lasciarono sempre più prendere dalla loro passione ed io oscuramente lo intuivo senza per altro saperlo con certezza come ora purtroppo lo so. Talvolta mi sembrava che Galeide attendesse solo che io uscissi per poter restare sola con Ezard ma io non indagavo perché avevo paura. Così nella grande casa quasi deserta erano spesso soli, talvolta in modo palese, quando suonavano insieme, talvolta senza che alcuno lo sapesse. Negli intervalli si controllavano abbastanza, cercando di sembrare come tutte le altre persone, ed anche Lucile si lasciò volentieri illudere, sicché i loro rapporti esteriormente migliorarono. Ma per Ezard e Galeide questo era soltanto possibile attraverso la più atroce simulazione e un costante tormentoso controllo di sé, ed essi cercavano nella loro disperazione ogni sorta di scappatoie per alleggerirsi di questo peso.

Fu in quel tempo che un'epidemia di tifo richiamò l'attenzione della cittadinanza sulla nostra cattiva acqua potabile e il senato deliberò di ordinare un'inchiesta accurata e di introdurre dei miglioramenti radicali. A questo scopo fu nominata una commissione che doveva prima di tutto studiare e confrontare le condutture d'acqua di altre città e relativi impianti; zio Harre ne fu il presidente. Egli fece contemporaneamente la proposta che il vecchio ordinamento sanitario, rivelatosi ormai insufficiente, fosse sostituito da un altro che il più possibilmente assomigliasse a quelli del Reich, ove fossero giu-

dicati buoni. Questa circostanza suggerì a Ezard il pensiero di sollevare suo padre di una parte dell'attività che era chiamato a svolgere; lo attiravano qui i nuovi studi cui si sarebbe dovuto dedicare e da cui si riprometteva una occupazione interessante, ma soprattutto intendeva di sfruttare i viaggi che le circostanze avrebbero resi necessari per i suoi privati scopi colpevoli. Egli si diceva infatti che in tal modo avrebbe avuto un pretesto per assentarsi in qualunque momento e che ne avrebbe potuto approfittare sovente per vedere Galeide mentre lo si credeva fuori di città. Poiché questo movente rimase celato a tutti fuorché a Galeide, parve strano che Ezard volesse occuparsi di cose che tanto dannosamente avrebbero intralciato le sue attività consuete; da un lato si ammirò la sua versatilità, dall'altro si biasimò il suo difetto di perseveranza; tutti poi, che lo approvassero o meno, lo giudicavano persona straordinaria e sconcertante.

A tutto questo Ezard non badò neppure, sebbene fosse di solito abbastanza modesto da ascoltare il giudizio degli altri, persino in materia in cui era superiore. Ma era caratteristico di lui che la sua volontà, per il solito quieta, e che mai in alcuna circostanza si mutava in capriccio o in noiosa ostinazione, una volta destata tendesse irresistibilmente al suo scopo, appassionatamente e, insieme, con avvedutezza. Come fa il corridore di classe che non forza mai il passo, ma lo conserva moderato e regolare in modo da poter resistere a lungo e lasciarsi infine lontani dietro di sé gli imprevidenti, presto affaticati, così Ezard operava calmo e sicuro e, quantunque

mosso dalla passione ad agire, agiva senza passione. Era appunto questo che sempre, anche quando si trovava in colpa, lo faceva apparire superiore agli altri, sicché, pur biasimandolo, lo si ammirava.

In questa circostanza Ezard si fece amico dell'ingegnere che era stato chiamato a fare una perizia dell'impianto idraulico. A un uomo attivo come lui la scienza tecnica offriva un interesse particolare sia perché essa conduce a risultati tangibili e utili, sia perché richiede una certa perizia manuale nella quale uomini di fresca energia lavorativa volentieri si esercitano. Pertanto, già per il fatto che l'avrebbe potuto avviare ed istruire in questa scienza, l'ingegnere piacque ad Ezard. Inoltre egli aveva nel suo campo di lavoro molte idee felici e con queste s'impose a mio cugino che credeva di mancare di fantasia ed era portato a sopravvalutare negli altri quella piacevole fecondità dell'ingegno che tra la messe quotidiana della vita fa spuntare qua e là i rossi papaveri. In realtà l'ingegnere aveva infinitamente meno fantasia di Ezard, tanto da non essere nemmeno in grado di accorgersi del valore e della bellezza di questa e da considerarla un danno e un ostacolo non appena ne scorgeva l'impronta. Soltanto nel suo mestiere era inventivo perché era coerente e da nulla si lasciava sviare o distrarre. Era norvegese e si chiamava Karlsen. Portava una barba lunga e biforcuta che si poteva gettare sulle spalle, uno scherzo questo che lo rese simpatico a Eva e Galeide le quali talvolta erano proprio ancora come due bambine. Ezard infatti lo introdusse presto in casa dove

egli fu bene accolto e si acquistò le simpatie di tutti, come non era forse mai toccato ad alcuno; specialmente sullo zio Harre raggiunse una tale influenza che in molte cose lo dominava addirittura. Poiché allora ci si incominciava a interessare di tutto ciò che è norvegese, attraverso celebri scrittori di questo popolo, lo considerammo un buon acquisto e salutavamo con giubilo ogni suo tratto che sembrasse corrispondere ai tipi di Ibsen o di Björnson. Per molte idee familiari tra noi e pretendenti ad una validità universale, come quella della nobile femminilità, della grazia ideale e di molte altre cose non di questa terra, non aveva alcuna comprensione. Più di tutto gli piacevano in ogni individuo, fosse uomo o donna, il buon senso e l'energia operosa e pertanto guardava con evidente disapprovazione a Galeide che considerava un oggetto di lusso riprovevole, e si mostrava invece soddisfatto di Lucile che in casa era sempre in faccende, che era abbonata a una quantità di quotidiani, di settimanali e di riviste per istruirsi su tutti i problemi del giorno, ed era, in breve, tutta zelo e ardore, e tutt'al più ammetteva una persona come Eva, che almeno aveva saputo fare un bambino. Galeide era sempre contentissima quando c'era lui perché l'opinione ch'egli aveva di lei la divertiva. Mi pare ancora di vederla, abbandonata nella sua poltrona a dondolo come un gattino che si scalda al sole, esortarlo col suo riso gentile a far vedere il giuoco della barba. Questo suo contegno provocava di solito il biasimo di Lucile, mentre Ezard ed io a stento trattenevamo le risa. Mi dimenticavo di parlare degli occhi di

Karlsen, i quali avevano anch'essi la loro importanza nel senso che, oltre all'intelligenza, esprimevano una grandissima onestà e gli davano l'aria di una persona integerrima. Non sarebbe stato possibile mettere minimamente in dubbio alcuna delle sue parole, tanto più che egli non si pronunciava mai su una questione di cui non si fosse occupato a fondo; una qualità, questa, che distingueva anche mio cugino.

Con questo norvegese Ezard si mise dunque a viaggiare per una gran parte dell'anno. Questo modo di vivere così irrequieto corrispondeva intieramente allo stato del suo animo, e gli fece bene cedere nella realtà fisica alle tempeste che gli sconvolgevano l'anima e potersi lasciar trasportare così da un luogo all'altro. Difatti la corrispondenza della vita fisica con la vita spirituale ci fa sempre bene, ed un cuore che combatte e lotta pulsa più lietamente in un corpo attivamente mosso che non in un corpo in riposo.

XVII

La considerazione di cui il nostro nome e in particolare quello dello zio Harre e di suo figlio Ezard godevano permise a mio zio di passare una parte delle sue incombenze a mio cugino senza difficoltà. Tanto più volentieri lo fece in quanto cominciava a dedicare una quantità di tempo alla bambina che Eva gli aveva partorito. Il suo affetto per la giovane moglie si approfondì e divenne più grande ed ora appoggiava su un fondamento più sicuro di prima. Né si poteva immaginare alcunché di più grazioso di quella mammina bionda con la minuscola creatura che aveva messo al mondo: sembrava una bambina che giuoca con la bambola. Nello stesso tempo però era molto più assennata di quanto l'apparenza lasciasse credere e accudiva a tutti i suoi doveri materni con la massima abilità e fidezza. Invece il suo sentimento verso mio zio, quale poteva essere stato in principio, era spento per sempre. Se non fosse divenuta sua moglie, forse gli avrebbe conservato per tutta la vita una venerazione fanatica; ma ora gli era troppo vicina, ed

era ancora una fortuna che rispettasse sempre in lui il padre della sua bambina e fosse abbastanza intelligente da non disconoscerne le doti dell'ingegno e del carattere. Non era, generalmente parlando, una di quelle nature primitive che sembrano nate con gli elementi e di questi hanno l'anima che opera con forza cieca. Sembrava piuttosto una delicata miniatura che la mano di Dio avesse accuratamente dipinto in un angolo grazioso del libro dell'umanità. Dal giorno che avevo visto Eva piangere così di cuore, ero divenuto un ospite frequente nella casa di mio zio; ero stato anche padrino della bimba, e mi ero giurato, se non proprio di allevare la tenera creatura nello spirito cristiano, come avevo dovuto promettere al fonte battesimale, di conservarle almeno in me un secondo padre, cui potesse ricorrere non appena avesse bisogno. Per mio desiderio fu chiamata Heileke dal nome della mamma; andavo a vederla quasi tutti i giorni per informarmi della sua salute. Eva mi accoglieva sempre con piacere schietto: si adornava con i fiori che non dimenticavo quasi mai di portarle, si faceva suonare qualche cosa al pianoforte e quando andavo via mi pregava di tornare il giorno dopo. Lo zio Harre vedeva con piacere le mie visite, tanto più che sempre, fin da ragazzino, mi aveva favorito parendogli che io promettessi di diventar qualcuno, e mi invitava anche spesso a pranzo e a cena; io però non accettavo mai senza chiedere prima ad Eva se le fosse gradito.

Talvolta incontravo lì Ezard il quale dopo l'accordo di cui ho parlato a proposito dei loro affari, aveva sempre

molte cose da discutere con suo padre e quando non lo trovava in casa si fermava ad attenderlo nella sala di soggiorno. Eva non era meno gentile verso di lui che verso di me, ma lo era in un modo tutto diverso. Se a me, per esempio, portava la piccola Heileke e di me approfittava in tutti i modi perché la tenessi in braccio, la cullassi e le cantassi la ninna-nanna, quando Ezard veniva si preoccupava sempre di tenerla lontana, che per l'amor di Dio la sua irrequietezza non gli desse fastidio (e pensare che in genere i bambini piacevano a lui molto più che a me e che molto meglio di me egli sapeva stare con loro), e lei stessa se ne stava quieta quieta, divorando più con gli occhi che con gli orecchi ogni sua parola, quasi egli fosse un oracolo di cui non occorre accertarsi se dica la verità, ma che si deve venerare subito con fede assoluta. Non tardai ad accorgermene e ne provai una grande stizza; di quando in quando ne davo la colpa a Ezard, sebbene egli non ne avesse proprio alcuna; debbo anzi dire che egli non solo non cercava la compagnia di Eva, ma l'evitava addirittura, per quanto gli era possibile farlo senza offendere suo padre. In questo stato d'animo cercavo una facile occasione per urtarmi con lui quando lo incontravo da Eva, e così una volta, alludendo ai suoi frequenti viaggi ed alla sua attività molteplici, di cui per altro sino allora non mi ero dato gran che pensiero, gli dissi:

«Ma quanto dureranno ancora questi tuoi viaggi di studio? Molte persone di giudizio si meravigliano che tu trascuri una professione onorevole come la tua per occu-

parti di cose che ti sono estranee. Si dice in giro che tu ti sia anche messo a studiar medicina, e ti si considera già uno di quelli alle cui spalle ci si diverte. Ammetterai che tutto questo non è molto onorevole e neppure piacevole per la nostra famiglia».

Ezard avrebbe facilmente potuto chiedermi di rimando che cosa avessi già fatto io per accrescere lo splendore del nostro nome; tuttavia nella finezza del suo animo si trattenne da questa osservazione troppo ovvia e si limitò a dire che quell'occupazione gli conveniva e che sperava riuscisse utile alla città ed anche alla nostra famiglia. Appena avevo toccato questo tasto era diventato pallidissimo ed il suo viso pareva essersi fatto di pietra, come se si preparasse a respingere un attacco. Eva lo guardava senza batter ciglio, piena di amorosa comprensione e disse timidamente:

«Noi lo deploriamo, caro Ezard, appunto perché questo tuo modo di vivere ti toglie a noi, e noi tutti, specialmente Lucile, rinunciamo malvolentieri alla tua compagnia».

«Tutti dobbiamo imparare a rinunciare a molte cose», disse Ezard freddamente. Eva strinse nervosamente le sue piccole mani e disse ancor più sottovoce di prima:

«Caro Ezard, se ti potessi aiutare e farti davvero felice! Vedi, tutto quello che a noi sembra più grande e più bello nella vita noi non lo otteniamo quasi mai. Ma non potrebbe farti contento sapere che tua moglie trova tutta la sua felicità in te, vedere i tuoi bambini che sono così belli e cari, crescere allegri sotto i tuoi occhi? Più di

questo tocca in sorte a così pochi e tu stesso dicevi poco fa che tutti dobbiamo saper rinunciare».

A questo punto Ezard replicò press'a poco con le seguenti parole:

«Che mio dovere sarebbe occuparmi di più di mia moglie e dei bambini, lo so più che abbastanza. Voi, nel rinfacciarmelo, fate quello che dovete ed io faccio quello che posso. Quello che non posso è: sembrare affettuoso quando non lo sono. Quello che posso fare, può darsi che vi sembri poco, ma a me costa la mia vita intera. È meglio cambiar discorso».

Così dicendo si alzò ed uscì e noi due guardammo per terra, io con la faccia scura, Eva per nascondere le lagrime che le rigavano il volto afflitto. Ma io me ne accorsi ugualmente e ne succhiai nuovo alimento al mio rancore. Quando poi Eva, preoccupata nel suo animo infantile di trovare un responsabile di tutto quel guaio, giunse al punto di dirmi che avrei fatto meglio a non cominciare a parlare di quelle cose, non potei più trattenermi e, dopo averle detto alcune parole aspre, me ne andai in preda a un vivissimo malumore. Presso la porta di casa mi imbattei in Ezard che probabilmente aveva deciso di non aspettar più suo padre ed approfittai di quel ribollimento momentaneo per rimproverargli tutto quello che, quando il mio animo era calmo, non avevo il coraggio di rinfacciargli. Contro la volontà di suo padre, gli dissi, aveva sposato Lucile; a un certo momento, poi, Galeide gli era piaciuta di più ed egli ne aveva colmato il cuore ignaro di desideri e di passioni che dovevano renderla infelice.

A mio padre aveva rubato in tal modo la sua ultima gioia. Ora non restava altro che la sua matrigna si innamorasse di lui perché nella nostra famiglia si preparassero delle scelleratezze simili a quelle che sino ai nostri tempi hanno reso sinistramente famose le stirpi leggendarie dell'antichità che, almeno, soffrivano per maledizione divina. Già pace e confidenza se n'erano fuggite dalla nostra casa e non vi restavano per apportarvi la catastrofe se non disordine e confusione. Ezard stette ad ascoltare calmo e rispose:

«Sì, tutte queste cose sono vere ed io ti auguro soltanto di non doverle mai dire a te stesso in lunghe notti insonni. Quanto a Eva, può darsi benissimo che mi voglia bene, tuttavia non più di quanto ne voglia a te ed io vedo con gioia che con lei mio padre è ogni giorno più felice e più contento. Questo non può mancare di procurare poco alla volta una consolazione anche a lei, che del resto ne trova già tanta nella sua bambina». Disse poi ancora brevemente: «Saluti a Galeide» e si accomiatò.

Per la prima volta mi resi conto perché quel tormento che Ezard e Galeide accettavano col loro amore non potesse non essere. Mi rappresentai le loro due persone alte e vigorose come spesso le avevo viste, una a fianco dell'altra e non potei provare che un compiacimento, quale risveglia nell'anima ogni compiuta armonia. Quando due esseri sembrano così destinati l'uno all'altro, pensavo, non è un avvertimento di Dio o della saggia natura ch'essi si debbano appartenere? Questa

passione è forse qualcos'altro della volontà della natura la quale si annuncia dapprima per segni amabili, ma poi, se vi si resiste, passa come un uragano distruttore? Questo chiamiamo fatalità e destino. Cosicché in fondo non sono essi che peccano, ma gli uomini i quali non riconoscendo quello che in loro ha parlato sostituiscono a ciò che è secondo natura le loro forme artificiose. Con questi pensieri nella mente portai a Galeide il saluto di mio cugino ed ella dapprima arrossì e sorrise felice, ma poi, riflettendo forse che egli era stato un poco con me, che le era tanto vicino eppure così irrimediabilmente lontano, si rattristò. Per consolarla la esortai, in mancanza di meglio, a suonare con me. Acconsentì, ma suonava con tanta poca espressione che mi voltai meravigliato a guardarla. Allora vidi nello specchio che il suo volto aveva assunto la stessa espressione pietrificata che dianzi avevo notato in Ezard. Sì, pensai, quest'amore non è un delitto, è fatalità. Un dio è entrato in loro, proprio come nei profeti e come questi essi vengono lapidati. Ma non avevo il coraggio di prender le loro parti di fronte a chicchessia e lasciai che le cose continuassero il corso che avevano tenuto sino allora, sentendomi come un saggio che sta immobile in mezzo al fluire degli eventi e che nulla condanna perché tutto comprende.

XVIII

Coloro che, per aver perduto le ricchezze, devono rinunciare alle soddisfazioni mondane, proprio da quest'esperienza imparano sovente che cosa nella vita abbia veramente un valore; e cioè l'amore fedele di chi ti è più vicino, che trova allora occasione di affermarsi magnifico, simile agli astri notturni la cui luce si fa sempre più vivida quanto più la notte si oscura. Invece mio padre vedeva venir meno, insieme ai sostegni esterni della sua vita, anche quelli nei quali il suo cuore aveva confidato. Certamente questo in parte era colpa sua, non avendo egli avuto il coraggio di afferrarsi a questi sostegni, ossia di invocare la fedeltà dei suoi figli e dei suoi amici. Ma chi ardirebbe affermare di sé che avrebbe agito diversamente, se sapesse e provasse tutto quello che mio padre sapeva e provava? Nel suo smarrimento egli si aggrappava alla misera speranza di poter conservare i tesori del cuore con quei beni materiali che proprio allora cominciavano a sfuggirgli. Il fantasma della ricchezza gli danzava davanti come un fuoco fatuo e lo attirava

verso regioni fatali. Egli poneva ai piedi di Galeide ora questo, ora quell'oggetto per farle piacere, una pietra preziosa scintillante nella bella montatura oppure, d'inverno, un fiore raro e quella poveretta si torturava per trovare una parola grata e un sorriso, senza poter impedire che egli intuisse quanto la sua gioia fosse forzata. Eppure, quantunque mio padre non avesse la forza di darsi un contegno diverso, più dignitoso e conforme, come molti potrebbero pensare, a quello stato di cose, tuttavia egli prese la risoluzione virile di lasciare per un tempo piuttosto lungo la nostra patria. La situazione della sua azienda esigeva un viaggio laggiù – così ci si esprime delle nostre città marinare dell'Hansa, parlando dell'America –. Volle fare ancora un tentativo, un ultimo sforzo per impedire il declino della sua casa, o forse pensò di potere, stando al timone, affrontare meglio il tremendo naufragio.

Parlandoci la prima volta di questo suo proposito, senza però dir nulla della situazione minacciosa dell'azienda, osservava con attenzione inquieta Galeide per cogliere l'impressione che la notizia le avrebbe fatta. Ella lo guardava con tristezza; ma non era il dolore schietto, che si abbandona senza ritegno ai lamenti, di un figlio che veda allontanarsi per un lungo tempo suo padre; per lei, infatti, la sua partenza significava un sollievo, la possibilità di vedere più spesso del solito Ezard che le era divenuto quanto di più caro avesse al mondo. Ma proprio la consapevolezza di considerare nel disordine del suo animo come una felicità quello che il suo

ingenuo cuore di bimba avrebbe voluto sentire come un dolore, le procurava una sofferenza paragonabile a quella della spada che trafigge il petto della coppia dannata nel poema di Dante e alla loro empia delizia unisce un affanno che non dà tregua. Per altro mio padre nel suo amore per Galeide era troppo debole per non godere delle malinconiche dolcezze del commiato. Non la lasciava allontanare un momento, ed anche a me mostrava una tenerezza più viva del solito. Poiché il bisnonno aveva salutato e ammirato quella decisione di andarsene come una reazione coraggiosa alle cupe meditazioni di quegli anni, vivemmo reciprocamente soddisfatti e gli ultimi giorni passati da mio padre con noi mi sono rimasti nel ricordo come giorni di bontà e di pace. Il bisnonno riuscì persino con le sue arti persuasive a indurre una sera mio padre a cantare, e così egli ci cantò alcune canzoni come da anni non faceva. Aveva una voce tenorile non troppo alta, di timbro morbido e nobilmente modulata che toccava il cuore; cantava secondo la vecchia scuola e la forza e l'espressione del suo canto venivano non tanto da un artificioso alzarsi e abbassarsi della voce quanto dalla passione che l'anima vi metteva e che si trasfondeva in ogni accento. Io lo accompagnai al pianoforte e, dal mio posto, potevo vedere il bisnonno seduto in un angolo del sofà in ascolto, mentre Galeide, appoggiata al davanzale della finestra, guardava fuori nel giardino fondo e buio. Mio padre cantò tra l'altro una canzone che era stata di moda una volta e che incominciava così: *Vorrei sapere, quando tra poco sarò se-*

polto... L'argomento della canzone è questo: un giovane ha il presentimento di dover morire presto e si domanda malinconicamente se l'unica che egli ami su questa terra gli conserverà una memoria fedele e verrà a visitare la sua tomba. Un lieto slancio della melodia accompagna dopo alcuni accordi in bemolle le ultime parole della canzone, in cui il dubbio del cantore si risolve nella fiducia che l'amata conserverà di lui un ricordo fedele. Quando mio padre ebbe finito di cantare, Galeide dalla finestra si volse verso di lui e lo pregò di ripeterla, restando poi seduta in quella posizione mentre egli l'accontentava; nel suo dolce viso gli occhi guardavano verso di noi così immobili che si sarebbe potuto crederla una statua di cera.

Uno degli ultimi giorni della permanenza di mio padre in Europa ci ritrovammo ancora una volta tutti dallo zio Harre. Questi sapeva meglio di noi della rovina finanziaria incombente ed era quindi assai preoccupato, anzi, pieno di angoscia per non essere in grado di salvare mio padre, mentre si sentiva strettamente legato a lui e considerava la nostra fortuna come se fosse la propria. Nascondeva questo stato d'animo dietro l'eccitazione in cui facilmente si convertiva la sua naturale vivacità; ma talvolta lo si vedeva cadere all'improvviso in cupe meditazioni e guardare fisso davanti a sé e in quei momenti aveva l'atteggiamento e il volto di un vecchio. Poi sembrava riscuotersi e, gettando all'indietro la folta capigliatura grigia, balzava in piedi per attaccare discorso con qualcuno di noi. Anche mio padre si sforzava di sembrar

calmo e sereno; s'intrattenne persino con Ezard, con aria seria, ma benevola – ed io l'apprezzai non poco – ma Ezard non pareva sopportare ciò senza intima sofferenza. Più di tutti mi faceva compassione l'infelice Lucile, alla quale doveva sembrare di perdere il suo ultimo appoggio per rimanere sola tra potenze nemiche; non si staccava dal fianco di mio padre e appoggiava alla sua spalla la testa scura con dolcezza e abbandono. Quando la sera tardi ci separammo, mio padre disse addio allo zio Harre; i due fratelli si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro singhiozzando forte; noi volgemo la testa turbati, cercando di reprimere la nostra emozione. Nel darci la buona notte mio padre ci baciò ripetutamente, stringendosi soprattutto al cuore Galeide, quasi volesse tenere per sé e portarsi via un pezzetto di lei. Ma eravamo troppo stanchi per immaginare dal suo contegno qualche cosa di insolito. Per altro, verso mattina – potevano essere circa le quattro – mi destai da sogni confusi e quando riuscii a raccapezzarmi sentii Galeide chiamare dalla finestra aperta: «Papà, papà». Mi vestii in fretta per vedere cosa fosse accaduto e corsi nel giardino che era di un grigiore smorto; l'aria era fredda come quando è imminente il levar del sole ed io rabbrivii. Galeide, affacciata alla finestra, non sembrò stupita di vedermi.

«Se n'è andato,» disse; «corrigli dietro tu, io non posso, vedi.» Dicendo questo scoppiò in lagrime e appoggiò la testa sul davanzale, sicché i capelli sciolti caddero in fuori.

Capimmo allora che mio padre aveva voluto risparmiare a sé e più ancora a noi la pena del commiato, ma decidemmo ugualmente di andare al porto all'ora della partenza del piroscafo per mandargli ancora un saluto da terra. Così facemmo, e quando riuscimmo a scorgerlo ci parve più calmo della sera avanti. Mi fece un cenno di saluto con aria seria e amorevole, quasi volesse esortarmi a sopportare virilmente tutto quanto sarebbe accaduto e affidasse a me non solo Galeide, ma anche sé e la sua memoria. Ma quando il suo sguardo si volse a mia sorella, il suo volto prese un'espressione affatto diversa, e che non posso descrivere, tanto era triste e di dolce rimprovero. Galeide sostenne con fermezza il suo sguardo fintanto che egli rimase visibile sulla nave che lentamente s'allontanava. Aveva un aspetto che non le avevo mai visto, simile piuttosto a quello di una sfinge marmorea che a una persona viva, come se dentro l'anima le si fosse impietrata per poter sopportare l'insoffribile. Parrà incredibile che ella non potesse per amor di suo padre e di Lucile vincere la passione che aveva reso tanto infelici quei due esseri a lei cari, che non tentasse neppure di farlo, che nemmeno in quell'istante il suo cuore formulasse il proposito di lasciare colui che cielo e terra le rifiutavano. E neanche io voglio scusare questa colpa del suo animo prepotente. Debbo però dire che talvolta mi è parso più dignitoso da parte sua andare, come faceva, verso l'abisso con occhi aperti e volontà consapevole. Si rifiutava di cedere ad una commozione momentanea, e il desiderio di poter render felice anche solo fugacemen-

te con una promessa confortante chi l'implorava e soffriva, mai l'indusse a mentire a se stessa; poiché ella non dimenticò mai che tutto avrebbe potuto fare e tutto sopportare, fuorché rinunciare a Ezard.

Quando la nave fu divenuta ai nostri occhi un puntino danzante lontano, voltammo le spalle all'acqua e camminammo ancora insieme per un tratto in silenzio; poi ci separammo ed io non potei trattenermi dal pensare che Galeide mi lasciasse per incontrarsi con Ezard.

Cominciò allora una vita strana per noi, rimasti soli nella grande casa, perché il bisnonno abitava l'ultimo piano più piccolo degli altri, dove poteva illudersi di stare per conto suo, per la sua ostinata mania di indipendenza. In principio Galeide ed io ci divertimmo ad aprire tutte le porte ed a passare da una camera all'altra per godere sino in fondo la nostra solitudine. Da bambini infatti ci era parso bellissimo e sommamente desiderabile essere un giorno completamente soli in casa, senza annettervi tuttavia un fine particolare. Gli è che sull'animo infantile esercitano una grande attrattiva le stanze vuote e il miraggio di potersi sfogare lì dentro a ballare, saltare, far confusione e disordine nel più largo senso della parola. A quest'attrattiva Galeide ed io non eravamo allora ancora divenuti insensibili. Per altro qualche volta veniva fatto di trasalire, soprattutto quando si rammentavano le corse festose fatte da bambini attraverso le stanze piene di luce e di allegria sotto gli occhi dei nostri giovani genitori adorati. Il bisnonno si mostrava di un umore piacevolissimo; Dio sa come sapesse rasse-

gnarsi a tutti i guai che ci minacciavano e di cui era pure in qualche modo informato. Mostrava una gran voglia di veder gente e ottenne di far invitare spesso il Renano insieme al quale si intratteneva sui problemi della vita moderna. Sebbene fosse molto più vecchio di noi, metteva nel discutere queste cose singolari più interesse e ardore degli altri, i quali tuttavia pensavano che esse gli piacessero solo in astratto, dove, com'è noto, è facile conciliare pratica e teoria. Io avevo allora il vezzo stravagante di deprezzare tutto quello che altri portava fervidamente alle stelle perché non c'era nulla che mi sembrasse meritevole di un entusiasmo schietto e, ove questo si esprimeva nelle parole di alcuno suscitava in me contrarietà e scherno. In Galeide c'era un miscuglio piuttosto disordinato di vecchio e di nuovo, tanto che sarebbe potuta essere ora una dama incipriata del rococò, ora un'amazzone dei tempi della Rivoluzione Francese, ora una valchiria della mitologia nordica, fatto che ad altri appariva forse attraente e meraviglioso, ma a me dava sensibilmente ai nervi, non potendosi mai trovare un punto fermo dal quale confutarla e biasimarla. Del resto non discuteva volentieri a lungo di problemi scientifici e sociali, non essendo animata dallo stesso zelo assiduo del bisnonno o di Lucile i quali cercavano sempre di conoscere e di imparare qualche cosa di nuovo. (Quantunque non sia detto con questo che fossero due scolari docili). Perciò Galeide mi esortava a suonare e per ascoltarmi si sedeva nella poltrona a dondolo o nel vano della finestra che erano i suoi due posti preferiti;

appariva allora così lontana e assente che il suo viso faceva pensare a una casa con le persiane chiuse, dove gli abitanti fossero tutti morti o partiti per un lungo viaggio.

Questo modo di vivere portava con sé, non ostante il nostro isolamento, una certa inquietudine ed eccitazione che, per quanto riguardava Galeide, erano tuttavia da attribuire anche ad altre cause, riconoscibili soltanto dagli effetti che producevano sul suo carattere. Ezard improvvisamente tornò ad essere molto più di frequente in casa, unicamente per il motivo, di cui solo molto più tardi ci rendemmo conto, che ora poteva sperare di veder Galeide sovente. Certo, era raro vederli insieme e allora sembrava, almeno io sentivo così, che un manto di bragia li cingesse, quasi ardesse un fuoco dentro di loro. Spesso Galeide teneva con sé tutto il giorno il piccolo Harre e faceva con lui tanti giochi graziosi. Questa simpatia che tutti i bambini le dimostravano era una circostanza che parlava in suo favore ed era uno spettacolo singolare vederli seduti vicini su un piccolo sofà a guardare le figure con un viso beato sul quale si dipingeva la medesima espressione ingenua e fiduciosa. Chiacchieravano intanto come due amici e il piccolo Harre voleva sapere tutto ed ascoltava attentamente le risposte di Galeide, correggendole da sé oppure facendosele meglio spiegare. Domandava per esempio perché la sua mamma volesse meno bene a lui che alla sorellina, se ai maschietti si vuol sempre meno bene che alle bambine, oppure se i babbi amino quelli e le mamme queste; perché non ci si possa scegliere prima il bambino che si vuole

ed altre domande dello stesso genere la cui risposta costava non poca fatica a Galeide che non aveva voluto ascoltare il mio consiglio di proibirgli una volta per sempre quel continuo interrogare. Del resto anche a me piaceva l'ometto; solo non sapevo da che parte prenderlo né di cosa parlare con lui.

Mi passano per la mente molti ricordi di quel tempo che però non posso fermare perché somigliano a pipistrelli che escono dal buio e vi si rituffano prima che sia possibile afferrarne la forma. Ma rammento ancora bene una notte in cui la luna splendeva nella mia stanza così chiara che io dormivo di un sonno leggero, facendo sogni confusi, e fui destato da un rumore. Erano, mi sembrava, dei passi nella sala da musica e, confesso, ebbi quasi paura e sarei rimasto a letto volentieri; tuttavia mi buttai un mantello sulle spalle, deciso ad andare a vedere per non dovermi vergognare di me stesso. Entrando nella sala scorsi Galeide in piedi nel mezzo; aveva una lunga vestaglia bianca e il suo aspetto era strano e metteva paura in quel vasto ambiente debolmente illuminato dove gli altissimi specchi a parete riflettevano più volte la sua figura immobile. Trasalimmo entrambi nel trovarci faccia a faccia e fu a stento che riuscii a domandare:

«Che cosa fai qui, Galeide?»

Allora, sempre fissandomi con lo sguardo attonito, rispose esserle parso di udir nostro padre cantare e di percepire distintamente le parole: «Vorrei sapere, quando tra poco sarò sepolto...». Così chiaramente, disse, aveva

riconosciuto il timbro pastoso della sua voce, da essere convinta ch'egli fosse proprio lì in quella stanza, qualunque fosse perfettamente cosciente che egli era invece molto lontano e che si era nel cuor della notte. Entrando nella sala deserta e buia aveva avuto paura e la candela le era caduta di mano; e infatti era per terra vicino a lei, spenta. Questo racconto mi colpì in modo tanto singolare che mi sedetti, non senza tremare leggermente, sullo sgabello del pianoforte vicino a cui mi trovavo. Dissi a Galeide:

«Hai sognato di certo», Ed ella rispose:

«Può darsi, ma faceva paura ugualmente».

Osservandoci intanto con maggiore attenzione, ci accorgemmo dello strano abbigliamento nel quale eravamo comparsi; scoppiammo allora a ridere di cuore cosicché l'incantesimo fu rotto e ciascuno ritornò in punta di piedi nella propria stanza.

Solo in seguito trovai strano che Galeide, che di solito al buio era paurosissima, avesse avuto il coraggio di andare da sola nel mezzo della notte nella sala e pensieri di ogni genere si affacciarono alla mia mente che però non osai esprimere. Tuttavia le feci notare ugualmente quanto fossi rimasto stupito e vidi un leggero rossore salirle al viso, ma scomparire poi subito, quasi ella riuscisse, in grazia di uno sforzo straordinario della volontà, a trattenere l'afflusso impetuoso del sangue. Mi fissò però calma e disse:

«Dipende appunto se c'è un altro sentimento abbastanza forte da vincere la paura».

Sì, pensai io, tutto dipende da questo: quale sia in un uomo la passione più forte. Non tutti, è vero, hanno passioni così prepotenti da piegare qualsiasi altro impulso; ma in questo caso esse possono di uno fare un eroe o uno scellerato a seconda se è più alta o più bassa la meta a cui esse tendono nella loro furia devastatrice.

XIX

Io non ebbi mai il coraggio di parlare apertamente a Galeide della sua relazione con Ezard, poiché ero di quelli che temono le emozioni e se vicino a loro viene commesso un misfatto, scantonano rapidamente in una via laterale per non esser chiamati a testimoniare. Tuttavia feci parte delle mie riflessioni e delle mie osservazioni a Eva, il che era molto più comodo e poteva condurre poco alla volta a un risultato. Avevo poi la debolezza umana di godere un poco nel poterle dimostrare che Ezard viveva tutto per un'altra donna e non si sognava neppure di occuparsi di lei, cosa che del resto sapeva benissimo, senza bisogno che glielo dicessi io.

In verità, non ero affatto innamorato di Eva e i miei sentimenti verso di lei erano di natura così buona e onesta che ancora oggi ricordarlo mi fa bene. Ella mi stette coraggiosamente a sentire, parlò poi di Galeide con molto affetto, ed io l'apprezzai in modo particolare, essendo già in circostanze normali cosa altrettanto rara quanto consolante che donne parlino bene di altre donne

senza un secondo fine. Con molta delicatezza mi confidò poi che quella sciagurata passione era già divenuta argomento, in città, di molti pettegolezzi perché Ezard e Galeide si mostravano insieme in pubblico con noncuranza inconcepibile; anche lei si era resa conto che era dovere dei parenti far qualche cosa onde prevenire una rovina maggiore. A questo punto mi sentii avvampare, poiché ci accorgiamo di una situazione irregolare o infelice solo quando essa va sulla bocca di tutti ed in questo modo diventa un fatto storico che possiamo considerare obiettivamente. Ma di intraprendere qualche cosa di veramente risolutivo che tagliasse corto alla faccenda, né Eva né io si pensava, preferendo invece rimediare e accomodare tutto il più copertamente possibile. Ora, il guaio maggiore ci parve che Galeide fosse sempre così sola; sarebbe stato bene, pensammo, che vi fosse in casa un'altra persona della quale dovesse occuparsi, sicché venisse dolcemente costretta a sospendere gli incontri con Ezard. Eva aveva già pensato a tutto. Anna Elisabetta, sua sorella maggiore, sarebbe potuta venire a trovare il bisnonno o Eva e approfittare della nostra casa quasi vuota, e anche per occuparsi un pochino dell'andamento domestico, poiché Galeide aveva fama di non capirne nulla. Come stessero precisamente le cose a questo riguardo non potrei dire con certezza, tuttavia devo confessare di non aver mai mancato di nulla finché Galeide ebbe la direzione della casa; ho anche sempre trovato bello da parte sua che non facesse mai una questione seria se qualche cosa non andava bene, ma vi rime-

diasse lei senza perdere la calma e il buon umore, sicché ogni volta si pensava che la cosa dovesse esser fatta proprio così, che però in quell'altro modo andasse molto meglio ancora.

Avevo visto Anna Elisabetta solo una volta molti anni addietro e alla mia fantasia essa appariva una creatura raffinata, quasi regale sicché il pensiero della sua venuta mi fu tutt'altro che sgradito. Tuttavia mi sentivo un peso sul cuore, non sapendo come annunciare a Galeide questo progetto, perché, pur trattandosi di cosa innocentissima e del tutto naturale, la consapevolezza del fine mi teneva in imbarazzo e non credevo di potergliene parlare senza arrossire.

Era allora autunno avanzato. Lo ricordo perché in quell'epoca fui testimone di una scena accaduta in giardino e rammento ancora benissimo l'atmosfera nebbiosa, il cader delle foglie, il malinconico disfarsi della natura, quel giorno. In fondo al nostro giardino c'era una specie di grotta che folti castani avvolgevano di un'ombra di bosco. Quel pomeriggio che ho in mente, i loro rami erano però spogli e si potevano intravedere al di là le torri cittadine e gli alti comignoli delle fabbriche. Io attraversavo il giardino, di ritorno da una passeggiata, per cercarmi, se vi era ancora, una prugna matura e scorsi al posto che ho detto due persone nelle quali riconobbi Galeide e Lucile. Galeide era seduta su un sasso sporgente della grotta e teneva in grembo Lucile, che era molto più piccola di lei, sicché stavano tutt'e due teneramente abbracciate. Ecco, pensai io con irritazione,

ecco che Galeide l'ha di nuovo stregata. Difatti, per quanto si fossero volute molto bene un tempo, negli ultimi anni Lucile aveva preso a odiare Galeide, cosa del resto abbastanza comprensibile e perdonabile. Mi avvicinai e potei notare benissimo nel volto di Galeide, alzato verso Lucile, un'espressione di dolore e di affetto. Udendo i miei passi Lucile si voltò ed io mi accorsi che aveva gli occhi pieni di lagrime. Come se io non ci fossi, si rivolse subito di nuovo a Galeide e disse:

«Ho bagnato i tuoi capelli con le mie lagrime». E mentre cercava di asciugarli con le sue mani, le sorrideva. Io avevo ormai l'abitudine di fare come se molte cose che dentro di me trovavo strane e incomprensibili fossero più che naturali; perciò attaccai prontamente un discorso qualunque cui anch'esse si unirono.

Più tardi però, quando Lucile se ne fu andata, domandai a mia sorella se qualche cosa fosse successo fra di loro ed ella rispose:

«Oh, no. Abbiamo parlato dei tempi passati e Lucile si è lamentata che io non fossi più così affettuosa con lei come una volta».

«Perché non lo sei?» chiesi.

«Non mi crederebbe sincera, adesso o più tardi», rispose Galeide fissando sconsolata lo sguardo nel vuoto.

«Eppure sembravate così tenere l'una con l'altra quando venni in giardino», continuai.

«Non potevo far diversamente,» disse Galeide, come se dovesse scusarsene.

Chiesi anche se avessero parlato di Ezard. A questo punto il volto di Galeide prese quell'espressione impie-trita che conoscevo già. Disse con freddezza e con calma:

«Mi ha chiesto se l'amavo».

«E tu, cos'hai detto?» chiesi io.

«Ho detto di no», mi rispose.

Cercai di rendermi conto perché avesse detto di no e che cosa avrebbe inteso di fare Lucile se la risposta fosse stata diversa. Quando chiesi a Galeide che cosa ne pensasse, disse:

«Forse, in questo caso aveva deciso di dirmi: prendilo: è libero; rinuncio a lui. Ma poi in realtà non ne sarebbe stata capace. A che cosa sarebbe servito, allora?»

Quali fossero in fondo i desideri e le intenzioni di Ezard e Galeide non potei spiegarmelo né con queste parole né in altro modo, e non lo chiesi neppure, non sapendo io stesso cosa consigliare o da che cosa dissuadere. Di giorno in giorno mi proponevo di parlare a mia sorella di Anna Elisabetta, alla quale io ed Eva avevamo già scritto se fosse disposta a venire coll'inizio del nuovo anno. Ma più rimandavo la cosa, più essa mi riusciva difficile, finché cominciò a prender forma in me il timore che potesse esser quella la causa di qualche avvenimento triste o terribile, della cui natura non mi facevo per altro la più lontana idea. Con l'approssimarsi del Natale decisi di lasciar passare le feste oppure di cogliere per il mio annuncio un momento in cui gli animi fossero

già intesi a sentimenti gravi, affinché esso venisse accolto naturalmente.

Perciò in quei giorni ero molto depresso e sovente pensavo alla fiaba di Enrico Cuor di Ferro che aveva messo il suo cuore in catene e mi sentivo proprio così. Galeide, poi, appariva sconvolta e spesso, quando stava facendo gli esercizi, la vedevo abbassare lentamente il braccio con l'archetto e guardar fissa lontano con occhi pieni di angoscia e di sofferenza, come una bambina abbandonata che vorremmo avvolgere nel nostro mantello e portarci a casa per averne cura. Con me era di un'amorevolezza particolare e fece anche dei preparativi perché trascorressimo un Natale lieto. Io le andai incontro con slancio uguale sicché comprammo un bell'albero e lo facemmo portare nella sala a pianterreno, decidendo di ornarlo di zuccherini variopinti e di candeline colorate, come ci era sempre piaciuto quando eravamo piccini. Andammo insieme a comprare tutte quelle cose, contenti come due giovani sposi che fanno per la prima volta l'albero ai loro bimbi. Tutto fu disposto nel modo più piacevole; mettemmo gli zuccherini e una quantità di globi di vetro d'argento e d'oro in un gran paniere e la vigilia di Natale, dopo cena, lo posammo sulla tavola. Il bisnonno fu subito d'accordo con la nostra iniziativa e fece tutto quello che volevamo: rimase seduto con noi, si lasciò canzonare un poco perché non sapeva legare bene col filo neanche uno dei pezzi, mentre noi, in un tempo uguale, ne avevamo già messi dieci, e intanto ci narrava della sua giovinezza e lo faceva tanto piacevol-

mente che avremmo voluto trascrivere tutto perché nulla fosse dimenticato. Narrò anche monellerie di ogni genere fatte da noi quand'eravamo ragazzi, episodi divertenti e seri della vita dei nostri genitori e dei nonni, e inseriva le sue osservazioni fini ed argute, come arabeschi e vignette fra un capitolo e l'altro di una cronaca antica. Dopo andò a letto, e noi restammo ancora sinché tutto fu a posto, di modo che il mattino dopo ci restasse solo da adornare l'albero con i gingilli colorati. Quindi ci alzammo e io mi disposi ad andare a letto, ma Galeide sembrava non averne voglia. Si stirò, andò a mettersi davanti a uno di quegli altissimi specchi e scosse i capelli che durante il lavoro si erano scomposti; poi rise di un riso chiaro, e disse di volersi fermare ancora un poco a contemplare l'albero e a sognare. Io andai e la lasciai sola, ma ero rimasto sorpreso e non riuscivo a scacciare il pensiero che sperasse di vedere Ezard ancora quella sera. Così era ormai la vita in casa nostra! Se ancora un momento prima avevamo chiacchierato come due bambini, pacificamente, bastava una parola, un soffio per mettere in movimento tutto un caos di sospetti e di tormenti che poi minacciava di rovesciarsi come una valanga su di noi. Sentii salire in me la collera che quella ostinata passione dovesse così spietatamente rovinare la nostra vita e pensai che quello era il momento di spiegarmi a fondo con Galeide e di dirle come avessi provveduto affinché ella non si abbandonasse più oltre alle incredibili suggestioni del suo amore delirante. Continuai a rodermi mentre stavo alla finestra per vedere cosa

sarebbe accaduto, deciso di non fare più la parte dello sciocco abbindolato. Ad un tratto scorsi la figura vigorosa di Ezard venire avanti sul viale, con passo così leggero che la neve sotto le sue scarpe quasi non scricchiolava; aveva alzato gli occhi verso la nostra casa. Doveva aver scorto Galeide perché fece un leggero cenno del capo in direzione della sala e poi entrò in giardino. C'era tutt'intorno un silenzio glaciale, di morte, ma tuttavia era, quella, un'audacia rischiosissima e, ove il caso avesse condotto qualche nottambulo a passar di lì, poteva avere per noi le conseguenze più penose. Il mio cuore batté nel petto colpi violenti quando lo vidi avvicinarsi alla casa ed accingersi a scalare il muro. Tutto questo, ora, è come se fosse avvenuto in sogno perché quella scena, nel cuore di una rigida notte invernale, era pur strana ed inspiegabile. Per il mio sdegno, in quel momento, un violento sfogo era quello che ci voleva e perciò scesi le scale di corsa ed entrai nella sala. Era soltanto illuminata da due candeline natalizie che Galeide doveva aver nel frattempo messo sull'albero e accese. Ella ed Ezard erano vicini alla finestra, ancora ardenti e palpitanti per l'abbraccio impetuoso da cui, come bene potevo accorgermi, il mio ingresso li aveva riscossi. Tuttavia il loro atteggiamento non era di colpevoli colti in flagrante perché stavano fieramente eretti, come su una nave che sta per far naufragio il pilota che vede avvicinarsi le onde a inghiottirlo, ma rimane impavido al suo posto. Io me ne accorsi bene, ma provai tuttavia un duplice sdegno a vederli in quell'esuberante gioia di vive-

re, senza riguardo alla povera esistenza che essi calpestavano e perciò non mi trattenni dal dire loro tutte queste cose sul viso, sebbene cominciassi a sentirmi piuttosto un guastafeste che non uno chiamato a far le vendette. Galeide mosse rapidamente verso di me e posandomi una mano sul braccio disse:

«Non parlare tanto forte, Ludolf, che il bisnonno non ti senta». Appariva eccitatissima ma per nulla imbarazzata e così pure Ezard che non mi era mai sembrato così bello. Egli mi disse:

«Se vuoi, ne potremo parlare domani, Ludolf. Ora vado e puoi star certo: farò in modo che nessuno mi veda. Ma adesso lascia dormire Galeide; questo lo esigo». Galeide gli sorrise e disse:

«Non ti preoccupare di questo; va pure ora».

Si guardarono ancora una volta con uno sguardo fermo, da cui partiva una forza singolare, quasi vi fosse una segreta magia, ma non si diedero la mano, né si baciaron; poi Ezard balzò sul davanzale e si calò lungo il muro. Galeide lo seguì con gli occhi e dopo un certo tempo, forse dopo averlo visto raggiungere il viale inosservato e illeso, si rivolse a me con queste parole:

«Voglio dirti che tra non molto tutto sarà finito, perché dopo Natale vado via».

Io allibii.

«Tu?» dissi. «Vai? Dove?»

Ella disse:

«A Vienna o a Ginevra, in un conservatorio, a perfezionarmi in musica».

Io non sapevo cosa pensare.

«Tu sola?» chiesi. Mi guardò tra sorridente e spaurita e credo che il mio spavento aumentasse la sua angoscia. Ma cercò di vincerla e disse:

«Sì, bisogna che sia e che finisca così». Gettò il capo all'indietro col gesto deciso di chi vuol trattenere l'urgere di un singhiozzo, poi mi tese la mano, dicendo: «Buona notte, Ludolf», e guardandomi in un modo così strano e amorevole che io non seppi far altro che baciarla, sebbene fossi venuto con intenzioni molto diverse. Ricordo con chiarezza di aver visto, uscendo, accese le due candeline e di esser tornato indietro per spegnerle. "Ma a che scopo?" avevo poi pensato: ardano pure, finché possono, ed ero risalito in camera.

A letto non feci che pensare alle due candeline che ardevano così sole nella vasta sala deserta, e, poiché ero molto stanco e nello stesso tempo eccitato, i pensieri andavano e venivano nella mia testa confusamente ed io non sapevo più se quelle erano candele o persone, sicché mi misi a piangere di compassione finché mi addormentai, come talvolta mi era successo quando ero piccino e mi era parso che quello che accadeva nel mondo fosse tanto triste e incomprensibile. Ora non occorre più parlare a Galeide di Anna Elisabetta e Anna Elisabetta non aveva più bisogno di venire. Già, ma chi avrebbe badato alla casa? Tutto quello a cui pensavo mi riconduceva alla grande casa deserta e alla lunga tavola intorno alla quale ci si riuniva un tempo in brigate allegre e numerose, dove in avvenire io e il bisnonno ci sa-

remmo trovati a sedere l'uno di fronte all'altro, soli. Non avevo mai provato fino a quel punto quanto fosse effimero tutto quello che ai bambini sembra intangibile ed eterno, e mi sentii improvvisamente vecchio e stanco della vita e subito dopo così piccolo e indifeso che avrei voluto chiamare forte finché qualcuno venisse a consolarmi, Mi era sembrato ad un tratto che Galeide fosse tutto quello che di più bello e di più caro io avessi al mondo, quantunque non vi fosse stata tra di noi quella intimità e quella confidenza che vi è sovente tra fratello e sorella. Di riuscire a trattenerla non pensai neppure, poiché quello che faceva, andandosene, era giusto e ragionevole; che cosa sarebbe accaduto altrimenti? Fu una notte di sconforto di cui non rammento un'altra simile. Quando ci si trova in mezzo agli avvenimenti, si è così presi che si sopportano tante cose senza saperlo; ma ci sono delle pause di calma e dei momenti in cui par di vedere profilarsi lontano lo spettro grigio della sventura prossima, e questi sono i peggiori; somigliano a quelli in cui, riguardando a quanto in tempi remoti abbiamo vissuto e sofferto, torniamo a soffrire un'altra volta come allora, e questo è uno di quei momenti.

Ora il foglio su cui scrivo è bagnato dalle mie lagrime, come quella notte il cuscino sul quale giacevo.

XX

La cosa più penosa che ora ci attendeva era l'annuncio al bisnonno della decisione di Galeide e il commiato dal vecchio. Mentre adornavamo l'albero ne parlammo e parlammo pure di mio padre. Galeide era d'opinione che non dovesse saper nulla della sua partenza perché gli sarebbe venuta a mancare la calma necessaria al suo lavoro; ella avrebbe mandato a me le sue lettere, perché le inoltrassi io da qui insieme alle mie. Trovai il piano accettabile, ma evitai di parlarne più a lungo perché vedevo che Galeide soffriva. Dichiarò che il giorno dopo l'avrebbe detto al bisnonno ma a questo punto si fece molto pallida, sicché io potei benissimo notare la sua angoscia. In quel momento il bisnonno entrò nella stanza ed accortosi subito della tristezza di Galeide l'abbracciò teneramente, parlandole come a una bambina. Probabilmente attribuiva quella malinconia alle nostre condizioni in genere, alla nostalgia del babbo lontano e ad altre cose che intuiva vagamente. Noi ci sentimmo tutto quel giorno un nodo alla gola, anzi Galeide lottò conti-

nuamente colle lagrime ed era una pena guardarla. Passammo la sera in casa dello zio Harre, dove tutti sapevano della partenza di Galeide; ma per via del bisnonno non se ne fece parola. Quando la sera tardi tornammo a casa, ci sedemmo sotto l'albero, senza però accendere le candele. All'improvviso, dopo essere rimasti un poco seduti in silenzio, Galeide si alzò di scatto e andò vicino alla poltrona nella quale era seduto il bisnonno; poi gli mise le braccia intorno al collo e disse rapidamente:

«Nonno, domani vado via!»

Lì per lì egli non afferrò intieramente il senso di quelle parole; tuttavia qualche cosa doveva aver già intuito – dato che di quello che succedeva intorno a lui molto meno gli sfuggiva di quanto fosse solito lasciar capire – perché tosto intese di che si trattava. Ma per quanto si rendesse conto dell'opportunità di quel passo, non prestò il minimo ascolto ai nostri ragionamenti, poichè aveva l'animo di un bambino che crede di poter ottenere con pianti e capricci persino le stelle del cielo. Si afferrò a Galeide e disse in fretta ed energicamente:

«No, tu non andrai; non credere che ti lasci andare! Tu, bambina, così sola per il mondo? Se uno di voi deve andare, vada Ezard! Vada lui dove vuole. Ci ha rovinati tutti con quel suo matrimonio insensato. Tu resti qui con me. Cosa farei senza di te al mondo? Sono già troppo vecchio per vivere, ma vivo perché hai bisogno di me e finché avrai bisogno di me vivrò, ma non senza di te. Giurami subito che non mi lascerai».

Galeide cercò di persuaderlo in tutti i modi possibili; disse che non sopportava più quella vita oziosa, che voleva riuscire a far qualche cosa, non solo per guadagnare, ma anche perché un giorno il bisnonno potesse andar fiero di lei. Ma a lui cosa importava? Voleva tenerla con sé e basta. Forse avrebbe potuto andar più fiero di lei di quanto già non fosse? E sarebbe ella potuta diventare in qualsiasi cosa più perfetta di quanto non fosse già allora? (Così accecato era!) Ma sarebbe tornata, assicurò Galeide. Egli per altro s'inquietò sempre di più e disse:

«Se te ne vai non torni più, lo so. Che ne sarà di te, così sola, lontana da casa? No, non tornerai più. E se non mi prometti di restar qui con me, ti giuro che morirò e sarai tu che mi avrai ucciso».

Più si eccitava, più Galeide diventava fredda e irremovibile come un sasso; c'era da aver paura. Il bisnonno si era alzato in piedi e i suoi occhi azzurri infossati lucicavano, come scintille in due caverne oscure. Si piantò in faccia a Galeide, sin quasi a toccarla e gridò:

«Se non resti con me, maledico te e lui. Sì, io, vecchio, vi maledico. Possiate andare al diavolo come avete mandato al diavolo noi con la vostra folle passione».

Ella stette a sentire tutto, come un uragano che bisogna lasciar sfogare e non rispose nulla. Allora il bisnonno si accorse di aver parlato al vento e nella sua angoscia esclamò:

«Galeide, non lasciarmi!» gettandosi in ginocchio davanti a lei e abbracciandola. Era uno spettacolo che straziava il cuore. Ma Galeide non si scompose e disse:

«Basta, nonno; bisogna che sia così». Non che fosse senza cuore e che non avesse pietà; anzi è probabile che dentro di sé si sentisse assai più sconfortata del vecchio bisnonno afflitto ed io avevo davvero più compassione di lei che di lui. Di quanto fu ancora detto quella sera non mi è rimasto alcun ricordo. Ma il giorno seguente il bisnonno era completamente mutato. Poiché era fatto così: quando aveva capito che in una cosa non c'era niente da fare, sapeva rassegnarsi ammirevolmente, offrendo a chiunque l'esempio di un animo composto e sereno di fronte agli eventi più gravi. Ora aveva un viso calmo e cordiale e verso Galeide era pieno di affettuose attenzioni. La aiutò a fare le valige, le andò a prendere varie cose che pensava potessero farle piacere. Chiamò anche me e mi fece salire su una sedia per togliere dall'albero alcuni dolci che mise in una scatoletta e poi nascose nella valigia. Pretendeva persino che andassi in città a comprarle dei nastri rossi e azzurri perché le stavano bene ed ella avrebbe potuto adornarsene là dove sarebbe andata, ma a questo io opposi un netto rifiuto.

Tuttavia, sebbene il bisnonno si fosse calmato, non per questo era tornata la quiete; le ore più brutte dovevano ancor venire. Lucile infatti era venuta a sapere da non so quale chiacchierone sfaccendato che Ezard e Galeide erano stati visti qua e là a sua insaputa. Non ci sarebbe stato bisogno di questo per accorgersi di quello che c'era fra i due, ma Lucile aveva sempre voluto chiudere gli occhi davanti alla realtà perché ne aveva paura. Senza dubbio aveva dei buoni motivi per odiare Galei-

de, ma tuttavia io dovetti impormi uno sforzo per darle ragione quando, incapace di dominare una collera impotente, si presentò davanti a Galeide a rinfacciarle le sue colpe:

«Prima hai allontanato da me il mio bambino», disse, «poi ti sei presa mio marito; come hai potuto osare di illudermi dopo avermi offesa e ingannata in modo così inaudito?».

Che tutto questo fosse vero, Lucile nel suo cuore piagato poteva crederlo; ma con altrettanta certezza mia sorella poteva dirsi di non essere né la strega né la seduttrice che quelle parole volevano dipingere. Tuttavia non si difese perché sapeva benissimo di esser colpevole, sebbene diversa da come la giudicava Lucile, e si accontentò di guardare con tristezza la sua amica di un tempo. Io invece sentii l'impulso di difendere Galeide da quell'attacco e dissi:

«Che tu sia sdegnata, Lucile, è cosa legittima, come pure che tu dica nella tua eccitazione più di quello che sai e vorresti dire. Ma devo farti osservare che Galeide non ha attirato a sé nessuno, che sono stati piuttosto tuo marito e il tuo bambino a cercarla e che quindi non meno di lei essi meritano la tua collera».

Stavo per aggiungere altre cose dello stesso tenore, ma Galeide mi posò tremando la mano sul braccio; e più tardi gliene fui grato, perché avrei avuto rimorso d'aver offeso quella povera Lucile nel suo abbandono, con un calcolo poco caritatevole dei suoi diritti; così lasciai la

stanza per non dover essere più a lungo testimonia di una scena tanto penosa.

Quando Lucile se ne fu andata, tornai da Galeide e la trovai seduta allo stesso posto di prima e nel medesimo atteggiamento. Guardava fissa davanti a sé ed ebbi paura che prorompesse in lagrime. Invece volse all'improvviso verso di me la testa e disse con un sorriso dolce e triste:

«Ricordi quando tornò dal viaggio di nozze e mi mise al collo una catenina d'oro dicendo: "Ho sempre pensato a te, cara, anche quando ero con Ezard davanti all'altare"; e tutt'è due piangemmo di gioia?»

La memoria di quell'episodio mi dispose nuovamente in favore di Lucile ed io dissi:

«E questa, ora, è la fine. Ed è pur colpa tua».

«Sì,» rispose, «lo so bene».

Che dire ancora? Lo sapeva, eppure lo faceva ugualmente, e questo ora mi muoveva a sdegno, ora mi sopraffaceva, sì, ch'io dissi tra me: "Quello che fa, bisogna che lo faccia, come la cascata deve cadere e il fuoco ardere; se no, pentimenti e rimorsi le spezzerebbe il cuore".

Ezard passò le ultime ore da noi senza farsi riguardo per alcuno; anche la nostra presenza non parve disturbarli. Il loro contegno del resto non offendeva nessuno; piuttosto faceva pensare che tutto fosse in regola e che la loro fosse la più onesta relazione del mondo. Mi accorsi – e mi fece una certa impressione – che Ezard evitava timorosamente anche il più piccolo contatto con

Galeide, come se fosse di fuoco e questo gli si dovesse appiccare qualora egli le si avvicinasse. Nessuno che l'avesse visto in quelle ore avrebbe potuto condannarlo, tale potenza e nobiltà di passione insieme era nei suoi tratti. Come fare a descriverlo? Era come se il suo viso fosse trasparente e dietro si vedesse bruciare l'anima. E nessuno del resto osò muovergli un rimprovero o dirgli una parola aspra; il bisnonno lo trattò con la stessa dolcezza e delicatezza che usava con Galeide.

Avevo offerto a mia sorella di accompagnarla per un tratto ed ella aveva accettato. Pochi momenti prima di andare alla stazione Ezard si alzò all'improvviso, mentre stavamo parlando, scambiò con Galeide un lungo sguardo e uscì. Da principio pensammo che sarebbe tornato, ma poi si vide che quello sguardo era stato tutto l'addio di quei due esseri così strettamente uniti. Galeide non lasciò capire nulla; si era fatta soltanto un poco più pallida. Ma quando fu il momento di separarsi dal bisnonno si sciolse in lagrime; si sarebbe detto che dovesse trasformarsi come l'ondina in un ruscello fluente. Egli non finiva di stringerla al cuore e di chiamarla con i nomignoli che usava darle un tempo quand'era bambina ed ella ogni tanto gli diceva:

«Lasciami andare, nonno, lasciami andare!» ma poi non sapeva strapparsi dalle sue braccia nemmeno lei. Quando però fummo in treno e la città rimase alle nostre spalle, tosto si ricompose e incominciò a parlare con me di argomenti diversi. Mi pregò anche di non accompagnarla troppo lontano perché le faceva paura di pensare

al bisnonno solo nella grande casa vuota. Così ci separammo ed io la guardai allontanarsi verso terre lontane e ignote mentre una voce dentro di me ripeteva: “È la tua infanzia che se ne va, la tua felicità di bambino che scompare e non tornerà più!” Avevo gli occhi velati di lacrime e il suo viso che mi faceva cenno dal treno in corsa mi appariva di nuovo, attraverso quel velo, quello della bambina che tante volte mi era corsa incontro quando tornavo da scuola. «Piccola, buona Galeide!» mormorai; ma non glielo potei gridare perché soffrivo e stavo molto male.

XXI

Nel frattempo Anna Elisabetta era arrivata ed aveva occupato la stanza di Galeide. La sua presenza si fece subito sentire piacevolmente. Dov'era lei non si poteva essere né tristi, né annoiati. Sapeva essere addirittura affascinante, sebbene fosse troppo pigra e aristocratica per farlo di proposito. Ricordava mia mamma e Galeide più di Eva, sua sorella, ma era più snella e più eterea; le sue erano le mani più bianche, più sottili e delicate che ci si possa immaginare. Aveva qualche anno più di me e le piaceva di trattarmi come un ragazzo con un leggero tono canzonatorio che, se lo fossi stato davvero, mi avrebbe alquanto seccato, mentre così mi sembrò delizioso e accettai con piacere. Sapeva trattare con chiunque nel modo più acconcio e a tutti dimostrava una benevolenza moderata; non era mai gelosa, come sono molte donne, dei pregi delle altre, anzi se ne rallegrava sinceramente e ben lo poteva, riuscendo sempre a spiccare tra le più belle e le più amabili senza che apparisse esservi da parte sua la minima intenzione. Con lei la vita

in casa nostra prese un aspetto più piacevole, soprattutto dopo che fu tolto l'albero di Natale che aveva sempre diffuso intorno a sé un profumo di tristi ricordi. Quando lo ebbero portato via il bisnonno disse:

«Ora non c'è più la bimba sotto l'albero», intendendo Galeide che probabilmente gli era parsa in ispirito essere sempre lì.

Ezard adesso si vedeva solo di rado; la nostra casa doveva sembrargli vuota da quando Galeide l'aveva lasciata; inoltre Lucile aveva progettato di distrarlo con una vita movimentata di società; ella stessa vi pigliava gusto, ma si sarebbe ben guardata dal confessarlo, nonché ad altri, nemmeno a se stessa. Mio cugino invece aveva ora completamente perduto quel piacere moderato che gli dava una volta la compagnia delle altre persone, pur mostrandosi di buon umore e affabile con tutti come le convenienze esigevano. Esteriormente continuava a vivere come se la partenza di Galeide non lo riguardasse, o, almeno, come se non gliene fosse importato. Ogni tanto partiva ancora per qualche viaggio, sebbene non ve ne fosse più una vera ragione; per lo meno quanto all'impianto idrico, a proposito del quale poco per volta si era giunti a una decisione, che era per noi tutti di grande importanza.

Il norvegese, di cui ho già detto le simpatie che godeva in casa nostra, aveva ideato il progetto di una condotta d'acqua secondo un sistema inventato da lui che, a sentir le sue promesse, avrebbe superato in perfezione e praticità tutto quanto era noto allora. Egli riuscì a con-

vincere così perfettamente lo zio Harre dell'importanza della sua invenzione che questi si lasciò trascinare ad un'impresa arrischiata. Il senato esitava infatti, ad onta dei preparativi compiuti, a prendere una soluzione radicale; soprattutto obiettava che Karlsen era uno straniero ed era preferibile che la gloria di quel lavoro e il relativo guadagno toccassero a un concittadino. Inoltre Karlsen non aveva nascosto che sarebbero occorse grandi somme prima che l'impianto cominciasse a funzionare ed il nostro Consiglio nella sua prudenza e scrupolosità esagerate non si arrischiava a stanziarle. Propose invece al norvegese di intraprendere per conto proprio l'esecuzione del progetto, impegnandosi a subentrare nell'impresa appena la condotta si dimostrasse idonea, dietro pagamento di una somma considerevole e rimborso delle spese. Ezard era l'unico di noi in grado di giudicare, almeno in parte, il lato tecnico della faccenda, nondimeno egli sapeva benissimo che una gran parte delle sue cognizioni egli la doveva al norvegese e che non era abbastanza competente per fare a meno di lui. Mantenne perciò di fronte alla questione un grande riserbo, mentre lo zio Harre, senza troppo riflettere, trasferì nella sua invenzione la fiducia ch'egli nutriva nella persona del giovane ingegnere, sebbene in fondo ne capisse tanto quanto della Cosa in sé o del mistero della Trinità. Senza chiedere o ascoltare il consiglio di alcuno, egli buttò la maggior parte della sua sostanza in quell'impresa della cui buona riuscita gli era unica garanzia l'atteggiamento fiducioso del norvegese il quale non era in grado di rea-

lizzare il suo progetto con mezzi propri, ma giurava e spergiurava che in pochi anni zio Harre avrebbe riavuta moltiplicata la posta. Una volta che mio zio ebbe compiuto questo passo, Ezard ritenne che l'unica cosa giusta fosse di dedicare tutte le energie possibili ad una rapida attuazione del progetto, affinché per negligenza non si arenasse. A questo scopo non solo egli si fece pure complice dell'impresa investendovi il proprio denaro, ma mise completamente da parte tutti gli affari della sua professione per dedicarsi unicamente a far progredire quei giganteschi lavori. L'attività intensa alla quale si vide costretto lo soddisfece dapprima, colmandolo di speranze nella buona riuscita del progetto ed in un buon impiego del capitali arrischiato. Ma, man mano che interruzioni o difficoltà subentravano, gli si poteva leggere in viso una interna inquietudine e sempre più sovente prendeva un fare irrequieto che non corrispondeva punto alla sua vera natura. Egli si rimproverava allora di non aver trattenuto d'autorità il padre dall'arrischiare il suo patrimonio, ch , ove questo fosse andato perduto, le conseguenze sarebbero state di una gravit  incalcolabile.

Zio Harre era cos  sensibilmente invecchiato in quegli ultimi tempi che a noi stessi, che pur lo vedevamo quasi tutti i giorni, la cosa appariva evidente. Certo egli ci rallegrava ancora col suo portamento energico e l'andatura giovanile ed elastica, ma la sua capacit  di lavoro era diminuita ed altrettanto era scemata la baldanza con la quale egli prima affrontava la vita. Mentre un tempo si

divertiva a canzonare mio padre per il suo pessimismo, ora anch'egli non sempre riusciva a liberarsi da una malinconia profonda e non di rado tormentava persino la sua giovane moglie con degli accessi di umor nero; certo sempre con la differenza che quello che in mio padre era naturale, in lui era morboso. Difatti egli rideva di sé e cercava virilmente di vincersi, sicché quando vide che questo in altro modo non gli riusciva, cercò di guarire ricorrendo ad una cura medica. Si suol dire che anche i medici più esperti siano ciechi sul proprio conto. Dire di mio zio questo non era perfettamente esatto; per lo meno vi erano dei momenti in cui egli vedeva con lucidità il suo stato. Ma aveva una teoria, secondo la quale i mali fisici andrebbero curati e si potrebbero vincere più con la volontà che con le medicine; un'opinione, questa, a cui lo portava la sua natura robusta e capace e che avrà anche un briciolo di vero, ma per un medico, se egli ne fa dipendere tutto, può talvolta riuscir pericolosa. E successe davvero che, affidandosi a questa teoria, egli trascurò di ricorrere tempestivamente a quei rimedi che, agendo sul fisico, avrebbero potuto guarirlo. Quando poco alla volta si fu reso conto che la volontà non dava più quanto egli da lei esigeva, disperò nel suo intimo di poter ricuperare intiere la salute e l'energia; nondimeno incominciò a tentare le cure più disparate, recandosi in diverse stazioni balneari, dalle quali, poiché non ne aveva una vera fiducia e quindi non si atteneva al regime di vita prescritto, tornava ogni volta con i nervi più scossi. Del resto la sua teoria si adattava tanto bene a lui come

forse a nessun altro ed il fatto che lo spirito non riuscisse più a vincere lo stato morboso era un segno che proprio lo spirito medesimo non era più sano, sia che l'età o un altro male l'indebolisse. Di questo egli si era reso conto assai prima di lasciarlo capire a noi, ed aveva intravisto la terribile possibilità di soggiacere coll'andare degli anni addirittura a una malattia mentale. Qualche volta arrivò persino a parlarne, ma solo quando appariva molto allegro, cosicché si poteva prenderlo per uno dei suoi scherzi o delle sue stravaganze. Soleva dire allora:

«Voi, ragazzi, tu Ezard, oppure tu, Ludolf, fate di comportarvi in un momento simile da veri uomini liberi e magnanimi e mettetemi un'arma in mano, cosicché la morte del corpo segua immediatamente quella dello spirito. Perché è dovere di un uomo lasciare ai suoi figli non solo un buon nome, ma anche l'immagine di un padre vigoroso e attivo, affinché essi se ne rallegrino e conservino di lui un ricordo benefico, non di uno spauracchio che li faccia tremare per il loro avvenire».

Con simili discorsi spaventava l'ingenua Eva ed anche Lucile che tanto più li giudicava empì e temerari in quanto li credeva pure parole, prive di un significato profondo, ma più di tutti scandalizzava il bisnonno che considerava il suicidio peccato mortale e non poteva nemmeno sopportare che se ne parlasse. Il bisnonno, che si compiaceva di un cristianesimo intinto di filosofia, vedeva infatti in certo qual modo Iddio come la somma saggezza e il compendio di tutto ciò che vi è di buono al mondo, cui spetta pertanto disporre liberamen-

te della vita degli uomini. Il suicida era ai suoi occhi un empio ribelle che usurpa i diritti dell'Onnipotente, un Prometeo che sottrae al donatore di luce e di vita una scintilla e per il quale nessuna pena lassù e quaggiù nessuna sentenza saranno mai troppo obbrobriose.

Ma Anna Elisabetta aveva uno sguardo ben più acuto di sua sorella Eva e molto meno pregiudizi di suo nonno. Per questo motivo prese, da un lato, più sul serio di Eva le allusioni dello zio Harre e, dall'altro, le giudicò con minor severità del bisnonno. Ma rifuggiva da tutto ciò che è brutto e sapeva avviare molto abilmente discorsi di quel genere sui binari di una conversazione scherzosa, dissimulando i suoi pensieri più intimi. Intanto si occupava della situazione economica dello zio Harre e di Eva, con una intelligenza in materia di denaro che suscitava il mio stupore e la mia ammirazione, e faceva notare ad Eva che essa avrebbe dovuto occuparsi di queste cose, non potendo sperare che suo marito vedesse i suoi figli fatti grandi (fino a quel momento, certo, aveva una figlia sola e altri poi non ne ebbe), e che allora sarebbe toccata a lei la responsabilità di educarli. A me disse una volta:

«Caro Ludolf, è stata proprio una sciocchezza delle nostre famiglie, imparentarsi. Noi Olethurm, infatti, rappresentiamo l'elemento femminile, voi Ursleu quello maschile. Ora si dice che l'uomo deve pensare al guadagno, la donna a conservare il frutto del lavoro dell'uomo. Ma cosa può venirne di bene quando questo loro più importante compito è proprio quello che meno

capiscono? Guadagnare sul serio, cioè raggranellare un soldo dopo l'altro, senza riposare mai, diligentemente, questo voi non lo sapete fare; ma noi, poi, sono pronta ad ammetterlo, noi consumeremmo il primo soldo già molto tempo prima che fosse guadagnato il secondo. Insomma: noi non possiamo far altro che collaborare nel modo più perfetto alla nostra rovina reciproca. Se vi avessi conosciuti prima tutti così bene come vi conosco ora, non avrei mai permesso che anche Eva si legasse a voi sposando suo marito».

Eva allora cercò di difendersi e ci espose tutta fiera i principî che regolavano l'andamento della sua casa e che anche secondo i miei modi di vedere erano abbastanza rispettabili; ma Anna Elisabetta rise e disse:

«Cocca mia, ma questo non fa che confermare quanto dicevo. Ti pare, o creatura ingenua, che questo si chiami risparmiare e metter da parte? Se ora qualcuno ti dicesse: ma questo e quest'altro mi sembran cose superflue, tu risponderesti, proprio come il nonno: no, questo bisogna averlo, e quest'altro per il decoro ci vuole, e di quest'altro ancora non se ne può fare a meno».

Vidi che Anna Elisabetta era un'osservatrice acuta e che nel complesso aveva ragione; tuttavia le sue parole mi addolorarono, proprio perché mi sembravano provare, come ora vedo con chiarezza, quanto fosse lontana dal pensare ad una nuova alleanza fra le nostre due famiglie. Le risposi che l'aver riconosciuto questi difetti mi sembrava il principio del ravvedimento, perché quando si sa di sbagliare si può con uno sforzo rimetter-

si sulla via giusta. Allora Anna Elisabetta mi guardò con i suoi occhi grigi e disse con un sorriso ineffabile:

«Caro ragazzo, se un giorno saprai guadagnare e farti ricco come un bravo borghese, vorrà dire che mi hai nascosto finora le tue qualità migliori con maggior simulazione di quanto io ti credessi capace. Quanto a me, confesso di sentirmi più la forza di sperperare i tesori del re del Siam che di distribuire saggiamente nel corso dell'anno la rendita del nostro borghese. Di questa conoscenza di me stessa mi faccio un merito perché essa sola mi distingue dagli altri Olethurm e mi preserva dal compiere atti poco saggi o fatali».

L'aver ella così perfettamente ragione accrebbe la mia ammirazione per Anna Elisabetta, ma mi riservai di dimostrarle un giorno coi fatti che ella non mi aveva così profondamente conosciuto come credeva e con la fantasia pregustai le gioie modeste di una vita semplice e laboriosa. Questo per altro mi bastava ed io rimandai il vero inizio di una vita migliore ad un'epoca che, cosa strana, mi raffiguravo ad una distanza nel tempo sempre uguale. Ero però convinto che un giorno avrei fatto stupire il mondo con la manifestazione improvvisa delle più elette virtù borghesi e me ne rallegravo come il Michelaccio del piccione che gli vola dal cielo nella bocca spalancata, bell'e arrostito.

XXII

Ci eravamo immaginati che da Galeide sarebbero giunte lettere piene di lamenti e colanti nostalgia come dal pino la resina bionda. Nemmeno per sogno! Erano scritte il più delle volte così di furia che si faceva fatica a decifrarle e presto vi leggemmo del lago azzurro di Ginevra (era andata infatti a Ginevra), dei monti bianchi di neve, delle sue avventure col francese, delle conoscenze nuove, del suo lavoro e del molto studiare, tutto raccontato in un tono così allegro, che spesso sembrava di sentirla ridere. Il bisnonno vi attinse subito la speranza che ella facesse di tutto per dimenticare Ezard o almeno per consolarsi e, siccome era convinto che chiunque la conoscesse dovesse innamorarsi di lei, subito ideò i più splendidi progetti matrimoniali. Io invece ne ero poco persuaso perché conoscevo la caparbia ostinazione di Galeide nonostante tutta la sua dolcezza ed ero sicurissimo che non avrebbe mai lasciato Ezard. Però tacqui al bisnonno la mia convinzione e lasciai che si dilettaesse a far castelli in aria. Il tempo allora mi scorreva

lieve e veloce grazie ad Anna Elisabetta che ogni giorno mi appariva sotto un aspetto nuovo e affascinante, sicché la sera mi rallegravo di rivederla il mattino dopo e la mattina, di poterle star seduto di fronte parecchie volte nella giornata o di veder scivolare graziosamente il suo lungo elegante strascico attraverso le nostre stanze. Certe volte ero sicuro di amarla e di doverla sposare. Ma poi mi ricordavo di quello che aveva detto delle nostre famiglie, che non potevamo renderci reciprocamente felici. Confidai i miei dubbi a Eva che mi ascoltò tutta seria e piena di comprensione e discusse poi con me ogni pro e contro come un abile diplomatico che rechi nella toga il conflitto europeo. Talvolta, a vederla seduta con i gomiti appoggiati sul tavolo e il mento sorretto dalle mani intrecciate, mi faceva pena che dovesse essere, così giovane ancora, la confidente dei miei dispiaceri amorosi, come una buona zia messa in secondo piano, e allora le dicevo:

«Non è vero, Eva, che anche tu se hai un dispiacere me lo confidi? » Ed ella rispondeva sorridendo:

«Sciocco, non lo sai che sono sposata da un pezzo?» Ma vedevo che gli angoli della bocca le tremavano e non facevo altre domande perché ci sono delle sofferenze che invece di assopirsi a confessarle crescono e delle lagrime che non lavano il dolore, ma lo avvelenano.

Inaspettatamente venne il momento in cui mio padre dovette tornare dai paesi d'oltremare. Quando si cominciò a parlare del suo imminente arrivo, fu come se nuvole temporalesche si addensassero all'orizzonte. Il nostro

pensiero più grosso era che cosa avrebbe detto della partenza di Galeide. Nessuno voleva essere il primo a informarlo ed io cominciai a provare un po' di risentimento verso di lei che ci aveva messo in quel pasticcio e, d'altra parte a invidiarla di essersi scossa a tempo dai piedi la polvere della nostra patria. Il bisnonno invece pretendeva di non avere alcun timore perché Galeide, a sentir lui, aveva fatto l'unica cosa buona e giusta; aveva completamente dimenticato con quanta violenza si era opposto da principio al suo disegno e considerava ora tutta quanta la faccenda come frutto di un'idea sua, d'un suo desiderio per lungo tempo accarezzato. Noi per altro ritenemmo più consigliabile preparare mio padre a poco a poco ed invitammo Galeide a scrivergli tutto prima che egli arrivasse a casa. Galeide capì che aveva verso di noi il dovere di alleviarci in certo qual modo la pena dei prossimi giorni e gli scrisse una lunga lettera, raccontandogli dettagliatamente come fosse giunta a quella decisione, come questa promettesse ora di dare buoni frutti e come in questo modo tutto sarebbe finito bene. Se fosse proprio convinta, non so; comunque furono per mio padre parole vane e vuote di senso, perché egli dalla lettera capì soltanto che gli era stata strappata la sua bambina, che una passione colpevole l'aveva cacciata da casa e mandata indifesa nella lontana Svizzera, paese, secondo mio padre, barbaro e abbandonato da Dio, non per altro motivo che quello di aver attirato Galeide e di essere per lei l'esilio. Comunque fosse, fu un triste ritorno. Avevamo temuto scoppi appassionati di disperazio-

ne ed accuse, ma nulla di simile avvenne. Ci salutò con bontà affettuosa; non chiese di Galeide, ma quando entrò nel salotto volse gli occhi dove ella stava seduta di solito, si sedette stanco in un angolo del sofà e pianse. Ora, io avrei preferito che egli piangesse e si lamentasse forte, perché quel fluire silenzioso delle lagrime era uno spettacolo da straziare il cuore; sembravano scorrere da sé, spontaneamente, come un'acqua di monte che scende giù per le rocce, come lagrime postume che non si lasciano trattenere, quantunque colui che le versa sia già soggiaciuto al dolore che gliele ha strappate. Rimase anche in seguito dolce e affettuoso con tutti, soltanto si rifiutò di vedere Ezard perché lo considerava il distruttore della sua felicità più cara. Dell'esito del suo viaggio non parlò e noi non insistemmo per conoscerlo, perché, come ho già accennato sovente, il bisnonno ed io trovavamo naturale che in casa ci fosse sempre denaro a sufficienza e non ci si curava gran che di sapere in che modo venisse procurato. Certamente, come impiegato nell'amministrazione, io ricevevo uno stipendio discreto, ma esso non bastava per i miei svariati bisogni, tanto più che doveva servire in parte a pagare vecchi debiti contratti al tempo della vita universitaria. Ricorrevo perciò con grande spensieratezza al denaro che mio padre guadagnava, non solo col suo sudato lavoro, ma posso dire col suo stesso sangue. A quel poveretto si concedevano infatti senza difficoltà sempre nuovi crediti, da una parte in considerazione del buon nome antico della nostra casa, dall'altra anche perché la sua persona incuteva

fiducia a tutti e nessuno pensava che un affare affidato alle sue mani potesse non essere sicuro. Si era giunti al punto che i suoi impegni erano divenuti troppo gravi perché egli potesse sperare di liberarsene mai completamente, non essendo più in alcun modo possibile ricondurre l'azienda, che ora lavorava in gran parte con capitali non suoi, alla florida situazione di un tempo. Egli andava considerando incessantemente nei suoi pensieri il modo di trarre sé, ma soprattutto noi, da questo imbroglio ed a questo punto è probabile che unica soluzione possibile gli apparisse quella di uscire dall'inutile lotta e dalla vita.

Quando immagino che un estraneo che non ci ha conosciuti legga queste pagine mi prende un'inquietudine che egli possa dare di mio padre, alla maniera irriflessiva e puerile degli uomini, un giudizio precipitato, mentre io non sarei presente a difenderlo, e mi domando se l'amore non dovrebbe vietarmi di scrivere queste cose. D'altra parte mi dico: solo quando di un uomo si sa tutto, anche le cose più segrete, lo si capisce intieramente, ed anche un uomo che comunemente si giudichi malvagio, lo si ama di più quanto più lo si conosce e lo si comprende; e questo per l'umanità è buon segno. A me poi l'immagine di mio padre, e lo scrivo per mia edificazione e mia gioia, sorge, mentre tratto per tratto l'abbozzo dalla memoria, fedele e viva davanti agli occhi, più chiara di quanto non mi fosse in vita. Un bambino ammira Dio nelle sue opere più appariscenti: la volta celeste con le nuvole, il sole e gli astri notturni; ma non gli

viene in mente di mettere in rapporto con lui quello che in questo mondo di fenomeni è comune o imperfetto e di cui non sa ancora riconoscere la logicità. Analogamente io, bambino, ammiravo mio padre per la sua onnipotenza, onniscienza ed infallibilità (tutte virtù che gli attribuivo); ma ora che mi posso rappresentare la lotta che il suo cuore generoso sostenne con le debolezze della sua umanità, lo amo e lo venero non meno di allora, anzi con più intima comprensione e più profonda umiltà.

Di lavorare per noi mio padre non si era mai stancato. Che altro aveva fatto durante gli anni migliori della sua vita? Ma una cosa dovette sembrargli insopportabile: sfidare il biasimo e il disprezzo del mondo e soprattutto leggere un freddo rimprovero negli sguardi dei suoi figli, che già ora gli sembravano così spesso mancare verso di lui del doveroso amore. Molte cose avrà calcolato e considerato in cuor suo: che, avendo perso la fiducia degli uomini, non poteva più esserci di appoggio ma solamente di danno, che la sua disgrazia avrebbe oscurato la nostra vita mentre un morto, essendo uno spirito, non getta più ombra. Penso che soprattutto sperasse che, quando il bisogno e le gravi difficoltà si sarebbero presentate davanti a me bruscamente, io mi sarei dimostrato più uomo di ora e avrei preso più viva coscienza dei miei doveri. Più di tutto lo tormentava certamente il pensiero che avremmo dovuto accettare degli aiuti, non solamente da suo fratello, ma anche da Ezard, poiché era naturale che tutta la famiglia si sarebbe raccolta per

alleviare la sciagura che non aveva potuto scongiurare. Son cose che mi vengono in mente quando mi sforzo di capire quello che egli deve aver pensato e provato; ma altre e terribili dovettero esservene di cui io non so nulla. Difatti egli non disse mai una parola di questo; era molto silenzioso e a tutti appariva mutato. La sua figura alta e robusta non era certamente ancora quella di un vecchio, né egli per la sua età lo era, ma la folta capigliatura bruna era incanutita e una stanchezza crucciosa sembrava pesargli continuamente sugli occhi. Alle nostre premure di rendergli la vita più piacevole si arrendeva dolcemente come da un pezzo non avveniva, tanto che acconsentì alla nostra proposta di fare con me un piccolo viaggio di piacere. Si pensava che la visibile sofferenza del suo animo, che attribuivamo principalmente alla lontananza di Galeide, si sarebbe più facilmente mitigata per l'influsso della natura. Poiché era l'epoca delle mie vacanze annuali, gli proposi come soggiorno indicato i monti dello Harz, non troppo lontani, dov'eravamo già stati più volte nella nostra infanzia, dove ricordi piacevoli e benefici congiunti al profumo balsamico delle foreste di abeti gli potevano ricreare l'animo. Accondiscese più prontamente di quanto m'aspettassi, soltanto mise come condizione che il piccolo Harre venisse con noi. Lo legava infatti al bimbo una tenera amicizia, quasi egli avesse posto nel figlio di Ezard tutto l'affetto che un tempo avevo portato a quest'ultimo e ora per una paurosa aberrazione gli aveva tolto. Ma c'era anche un'altra cosa che li teneva avvinti:

mentre i grandi non pronunciavano quasi più il nome di Galeide per riguardo a quelli che ne soffrivano, il piccolo Harre l'aveva fedelmente sulle labbra e nessuno aveva il coraggio di proibirglielo. Del resto egli aveva notato con lo sguardo acuto dei bambini quando non era il caso di pronunciare quel nome troppo amato e presto aveva anche scoperto che non vi era per mio padre discorso più gradito di quello, precisamente quando era solo col piccino, che divideva con lui la stessa nostalgia di Galeide ma non intuiva tutta l'amarezza che era legata a questo nome.

Così prendemmo alloggio in una graziosa località dello Harz e tutti i giorni i due s'avviavano verso il bosco tenendosi per mano, mio padre sempre un po' curvo perché l'ometto potesse arrivare sino a lui. Qualche volta li accompagnavo, ma mio padre m'incoraggiava a fare delle passeggiate più lunghe ed io finii per lasciarmi convincere; andavo solo, ma accompagnato e allietato da immagini piacevoli che avevano tutte rapporto con Anna Elisabetta. Mi compiacevo nel dipingermi una felicità possibile, ma insieme nel riserbarmi la libertà di attuarla più o meno. Certo io non sapevo come ella avrebbe accolto la mia confessione, ma confidavo che il mio sentimento sarebbe riuscito a commuovere il suo cuore in mio favore, purché fermamente volessi. La separazione da lei mi sarebbe stata più grave se ella non ci avesse promesso di farci presto una visita e così il dolore di non poterla vedere era congiunto alla lusinghiera attesa di veder fiorire dal breve inverno di questa sepa-

razione una meravigliosa primavera. Quando dunque un giorno ci fu annunciata una visita, il mio cuore battè di gioia e il mio unico pensiero fu che ben presto avrei salutato Anna Elisabetta. Invece era Lucile, venuta a prendere Harreke, perché secondo i suoi principi di educazione non le pareva opportuno concedergli un divertimento troppo prolungato. Non minore della mia, sebbene dovuta a motivi diversi, fu la delusione del ragazzo nel vedere sua madre. Capi subito che era venuto il momento di andarsene dalla bella foresta verde, dal prozio affettuoso e si aggrappò alla sua mano come per non lasciarsi portar via. Questi era pure rattristato di perder la compagnia del bimbo, ma non osò contrastare la volontà di Lucile, e cercò di consolare e di calmare il piccino perché l'ubbidienza gli riuscisse meno odiosa. L'ometto capi benissimo che la predica dello zio valeva per tutti e due e il fatto di soffrire entrambi nello stesso modo sembrò consolarlo più di ogni altra cosa, sebbene d'altra parte accrescesse la malinconia. Quella sera mio padre se lo prese in braccio e lo mise a letto lui stesso.

Frattanto Lucile mi diceva:

«Voglio bene a tuo padre come se fosse il mio, ma ha una maniera, non dico di viziare, ma di guastare i bambini con la sua affettuosità esagerata, che io disapprovo assolutamente».

Tra di me dovetti convenire che Lucile non aveva torto. Ma poiché non tolleravo di sentir biasimare mio padre da chiunque fosse e d'altra parte non volevo inoltrarmi con Lucile in una discussione inutile e penosa, mi re-

cai nella camera del bambino dove trovai seduto accanto al letto papà che teneva nella sua mano grande, nobilmente conformata, la manina bruna ancora piena di fossette. Fino a quel momento non avevo mai pensato che mio padre recasse con sé forse altri pensieri, più decisivi di quanto non fossero quelli delle preoccupazioni e dei crucci, ma ora leggendo nei suoi tratti un dolore amaro, anzi solenne, e notando quanto poco esso fosse proporzionato ad una effimera separazione dal bimbo, un grave presentimento mi scese sul cuore, sicché mi fermai sulla porta senza riuscire a dir nulla. Papà mi fece col capo un cenno amichevole, si alzò e si chinò sul bimbo che si sollevò pieno di sonno per abbracciarlo un'altra volta, lasciandosi poi posare docilmente sul cuscino. Mio padre lo baciò due volte in fronte e posò un istante la mano sulla testina bruna, con un gesto che a me parve di benedizione ed accrebbe l'impressione sinistra che avevo ricevuto.

Il mattino dopo Lucile partì con Harreke. Mio padre, quantunque fosse già alzato, non volle più vedere il ragazzo e invece diede a Lucile alcuni rami di pino, di faggio e di quercia, colti probabilmente da lui la sera prima, pregandola di consegnarglieli come suo ultimo saluto. Frattanto Lucile si era pentita delle parole dette la sera avanti (di cui mio padre per altro non aveva saputo nulla), poiché come si lasciava facilmente trascinare a parole non meditate e offensive, altrettanto vivo era poi in lei il desiderio di farsele perdonare, tanto più verso mio padre, certo pensando ch'egli era sempre stato

per lei un sostegno e un protettore fedele. Lo pregò di non essere in collera se ora si portava a casa il piccolo Harre ed egli le rispose con bontà; intenerita e sempre pronta ad abbandonarsi a speranze e illusioni fallaci, ella arrischiò la domanda se potesse portare un saluto anche a Ezard. Ma subito la fisionomia di mio padre si oscurò; egli scosse la testa e fece per voltarsi dall'altra parte. Allora Lucile si gettò singhiozzando nelle sue braccia ed egli, pure profondamente scosso, le accarezzò dolcemente i capelli neri, finché ella si staccò da lui e uscì correndo. Io le tenni dietro e l'accompagnai alla stazione; mi sforzai di calmarla parlandole di cose indifferenti, ed infatti vi riuscii. Frattanto il piccolo Harre ci trotterellava al fianco, stringendo nel pugno ben chiuso le sue frasche verdi e non mutava la sua espressione accorata, ad onta dei nostri sforzi per consolarlo. Quando il treno si mise in moto, egli si sporse dal finestrino rispondendo al mio cenno solo con uno sguardo serio; muoveva invece adagio il suo mazzo scuro e a me parve quasi un misterioso linguaggio di segni per mezzo del quale egli volesse mandare a mio padre un saluto che nessun altro capisse. C'era infatti nel bambino una tendenza singolare verso il mistico e l'oscuro che non aveva certo ereditato dagli Ursleu e da sua madre neppure. Fatto pensieroso, mi incamminai verso il bosco più vicino e in mezzo al mormorio sommesso e piacevole delle fronde e alla danza silenziosa dei cerchietti di sole, l'angoscia opprimente della sera avanti si convertì negli usati lievi pensieri d'amore che folleggiavano davanti a

me come variopinti uccelli, sicché nel seguirli docilmente m'inoltrai sempre più profondamente nel bosco. D'un tratto mi trovai in un posto remoto, dove non ero mai stato ancora e dove non sono poi più ritornato, ma che saprei benissimo dipingere a memoria, se fossi esperto in quest'arte. Scorreva lì un torrentello gorgogliante attraversato da un piccolo ponte stretto; su questo mi sedetti in modo da appoggiare i piedi su uno dei sassi emergenti dall'acqua. Intorno a me sorgevano faggi e quercie e in mezzo a questi alcuni abeti altissimi; essi erano per lo più isolati, circondati da antichissime roccie coperte di muschio, fra le quali spiccava una snella digitale carica di fiori color di rosa. Più contemplavo quello spettacolo, più esso mi appariva strano e inconsueto; soprattutto non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla digitale, pensando che qualche cosa di inaudito dovesse quanto prima succedere. Mi venne allora in mente, non so come, Anna Elisabetta e pensai che sarebbe stato il miracolo più dolce e più bello se la sua snella figura fosse apparsa all'improvviso fra gli alberi. Che riflessi avrebbero avuti i suoi capelli biondi sullo sfondo verde scuro e come sarebbe scivolato sopra il muschio cresputo il lungo strascico! Più cercavo di raffigurarmelo e più cresceva in me la certezza che ella sarebbe venuta, sicché io decisi nel mio cuore palpitante di considerare quell'attimo come un dono e un segno del cielo e di confessarle ardentemente ed apertamente il mio amore. Non poteva venire oggi come ieri era venuta Lucile? Perché il destino non avrebbe dovuto condurla in quel luogo,

dato che da molto più lontano l'aveva guidata sul cammino della mia via? L'acqua scorreva sotto di me, e io aspettavo, aspettavo; ma poco alla volta la fiducia primitiva svanì e quando vidi che il sole inclinava verso occidente ed ella non era ancora venuta mi alzai col cuore vuoto e deluso e rifeci lentamente il sentiero per il quale ero venuto. Quantunque in fondo nulla fosse cambiato per questo, non riuscii a liberarmi dall'impressione che il destino avesse pronunciato un no e che, qualunque cosa avessi fatto ancora, il mio sogno d'amore era finito. Avevo letto una volta la fiaba di un reuccio che non aveva gettato al momento giusto nel pozzo la principessina stregata perché gliene era mancato il coraggio e perciò non ebbe più né lei, né la felicità che era andato a cercare; così, mi sembrava, era passata per sempre l'ora in cui un miracolo avrebbe potuto accadere e farmi felice, certo non per colpa mia. A nulla valse che io combattessi questa fantasia con cento motivi ragionevoli; ancor oggi non posso respingere il pensiero, che la mia ragione non approva, che né io né un altro riuscirebbe a trovare nel bosco il ponticello sul quale sedetti quella domenica a contemplare la digitale rossa.

Quando uscii dal bosco, stanco come un uomo vecchio, sentii come un impulso di vedere mio padre il cui solitario soffrire mi apparve d'un tratto molto comprensibile, sicché mi meravigliai quasi e mi biasimai che fossimo vissuti insieme per tanto tempo senza che ci legasse una vera amicizia. Quando chiesi di lui all'albergo mi fu risposto che era uscito. Non ricordo più l'impres-

sione che questa notizia mi fece e cosa mi indusse a entrare nella sua stanza. Subito mi cadde sotto gli occhi una busta chiusa sulla quale era scritto il mio nome nei suoi grandi caratteri chiari. Allora d'un colpo afferrai tutto quello che era successo e che sarebbe seguito poi, tutto in un attimo solo, e un tremito mi colse, sicché dovetti aspettare alquanto prima di poter aprire la lettera. C'erano scritte tante cose che allora non lessi o per l'eccitazione non capii; compresi soltanto che in un punto del bosco che egli mi indicava avrei trovato mio padre morto. Se ben ricordo, mi pare di non aver provato nulla da principio, fuorché un cieco terrore di esser solo. Feci subito telegrafare a Ezard che mio padre era gravemente malato e che venisse senza indugio. Ma quando mi fui allontanato dal paese e inoltrato nel bosco, ritrovai me stesso, mi resi conto di tutto con animo consapevole e ogni terrore svanì in un dolore sconfinato e prepotente. Mano a mano che riprendevo coscienza di me stesso, affrettavo il passo nella speranza di giungere ancora in tempo a trattenere la cara mano dal gesto spaventoso. Correvo tra gli alberi come se fossi inseguito e all'improvviso mi trovai ansimante e molle di sudore nel luogo dove egli sarebbe dovuto essere. Nel medesimo istante scorsi il corpo immoto disteso sul muschio e poiché avevo già il cuore in tumulto per la corsa affannosa, fui preso dalle vertigini, sicché davanti ai miei occhi tutto si dileguò ed io mi lasciai cadere vicino al morto. Rimasi così per alquanto tempo, solo in parte cosciente di me stesso e dell'accaduto, sinché il desiderio di veder

mio padre diventò così forte, che mi rialzai e mi lasciai vicino a lui. Ma tante tracce vi erano ancora su quel viso della vita appena sfuggita, ch'io inorridii e paurosamente attesi se mai all'improvviso un movimento non animasse il cadavere. Mentre fissavo con tristezza ed orrore il caro volto, mi accorsi del rapido calare del crepuscolo e mi avviai in fretta a chiamar gente, affinché il morto non rimanesse nel bosco tutta la notte.

Nell'albergo dove alloggiavamo dissi che mio padre in un momento di sconforto si era tolto la vita e la cosa mi fu creduta senz'altro, poiché la sua malinconia ed il suo fare taciturno avevano potuto benissimo essere scambiati per una forma di ottenebramento psichico; d'altra parte il rispetto che la sua persona incuteva allontanò in quelle persone comuni ogni pensiero di qualcosa che potesse esser giudicato colpevole e condannabile. Ripugnava loro tuttavia di impressionare gli altri ospiti con la presenza di un cadavere nell'albergo ed io me ne resi conto; accettai pertanto la proposta di metter mio padre in una casina di legno, costruita per godere comodamente la bella vista, la quale si poteva chiudere con una chiave che i nostri albergatori custodivano. Io avevo da principio intenzione di vegliare mio padre una volta che fosse stato portato lì, ma mi vergognai quasi dell'idea che mi parve eccessivamente sentimentale e a notte già abbastanza inoltrata rientrai in casa. Così rimase là solo, avvolto nel mormorio degli abeti neri, là dove ancora pochi giorni prima si era fermato a contemplare con me i colli tutt'intorno e le cime degli alberi lieve-

mente ondeggianti sotto di noi, col suo ineffabile segreto sul cuore che ora le labbra irrigidite mi avevano infine confessato.

XXIII

Avevo avvertito subito anche Galeide ed avvenne che essa ed Ezard si rividero per la prima volta presso la salma di mio padre. Fu una strana sensazione per me vedere il morto così quieto fra i due e pensare che egli non impediva più loro di fissarsi apertamente negli occhi, mentre questa era stata da vivo la sua sofferenza più acuta. Non era possibile che anch'essi non pensassero la stessa cosa, ma questa considerazione non sembrava destare in loro vergogna o rimorso; c'era anzi nei loro occhi, quando si guardavano, una consapevolezza dignitosa e una luce di fierezza, quasi avessero conseguito un trionfo. Se li esaltasse il leggere nei loro volti la confessione di un amore non piegato ma piuttosto intensificato dalla separazione o se considerassero la morte di mio padre come una rivelazione del destino, con la quale esso avesse deciso in loro favore, non oserei precisare, tuttavia credo che fossero l'una e l'altra cosa insieme. Questo loro atteggiamento fiero mi ispirò un profondo rancore e volgendomi a loro dissi con amarezza:

«Mi pare che voi non pensiate tanto che egli ci ha lasciato, quanto che vi era di ostacolo e che ora questo ostacolo è stato tolto di mezzo».

Lasciarono cadere questa osservazione senza difendersi, anzi parve che mi lasciassero dire perché non potevo sapere quello che succedeva nel loro intimo. Invece le mie parole avevano avviato in Ezard un corso di pensieri così strano, anzi pauroso, che anche adesso non posso parlarne senza chiedermi se non si tratti invece di un sogno o comunque di un prodotto della mia fantasia. Disse infatti, dopo esser rimasto a lungo con gli occhi fissi su mio padre, come se ricordasse o cercasse di ricordare qualche cosa, mezzo tra sé e mezzo rivolto a Galeide: «È il primo». Io aspettavo che egli aggiungesse ancora qualche cosa a queste parole a tutta prima incomprendibili, ma poiché non lo fece non mi restò altro da pensare se non che avesse inteso dire essere mio padre il primo di molti che dovevano morire prima che qualche cosa che egli aveva in mente dovesse o potesse succedere. Scrutai il suo volto per vedere se per caso non confessasse o tradisse qualcosa; era calmo e nobilmente armonico. Ma nello stesso tempo esprimeva una decisione che mi pareva di dover chiamare ora sovrumana, ora inumana. Avrei voluto chiedergli se un sogno o qualche altro supposto segno premonitore l'avessero indotto ad aspettare che uno dopo l'altro i suoi consanguinei morissero per dare intiero sfogo alla sua riprovevole passione. Ma non ne ebbi il coraggio, e proprio perché mi andavo sempre più convincendo che era così. Anche

Galeide era impallidita alle parole di Ezard, di cui intendeva forse meglio di me il significato, e lo fissava con grandi occhi spauriti; sembrava che provasse un improvviso orrore non tanto di lui quanto, forse, di se stessa.

I due non fecero, almeno così mi parve, alcun tentativo per vedersi da soli; Galeide dichiarò che sarebbe ripartita per Ginevra quel giorno stesso, mentre noi avremmo trasportato la salma nella sua città natale. I due treni che ci dovevano condurre in direzioni opposte erano fermi su due binari vicini; il nostro doveva partire qualche minuto prima. Io non smisi di osservare Ezard e Galeide, non tanto per trattenerli dal male come un fedele Eckart, quanto per gelosia che mio padre venisse defraudato del tributo che gli spettava da quel sentimento che li distraeva da lui. Tuttavia non potei trattenermi nuovamente dall'ammirare l'aspra forza di cui davano prova nella loro passione: infatti al momento di dirsi addio né si diedero la mano né si baciaron (anche durante il giorno non si erano sfiorati mai col più lieve contatto), ma si salutarono solamente con gli occhi e con un sorriso buono di incoraggiamento che in quelle circostanze mi colpì come particolarmente commovente, un sorriso come potrebbe essere quello di un uomo che nella sabbia bruciante di un deserto africano trovasse fioriti un'anemone o una violetta profumata.

Quando arrivammo a casa, Anna Elisabetta era già partita ed io non ne fui sorpreso, scorgendo in questo forse nient'altro che la conferma di quello che era stato o

un presentimento o una congettura. Aveva lasciato per me una lettera piena di simpatia e di affetto ed io non dubitai che ella non provasse per me una seria e sincera compassione. Ma non poteva sopportare la tristezza, come molta gente non sopporta l'aria di chiesa; io lo sapevo bene e perciò non potei serbarle rancore; anzi piacque addirittura a me meschino che ella non volesse apparire diversa da quello che era.

Ed aveva avuto perfettamente ragione. Vennero ora per noi dei tempi veramente tristi, perché la preoccupazione del pane, questa volgarissima tra le ansietà, con la quale mio padre per tanto tempo aveva lottato petto a petto, ora che egli era atterrito ci stava davanti, massiccia e grigia, e ci fissava sfrontatamente negli occhi.

Nei miei non poteva leggere molto di più di un infinito disprezzo pel suo sfacciato sguardo di meretrice, disprezzo assai più forte ancora della paura; di coraggio e di volontà di lottare, invece, non avevo in me nemmeno una scintilla, già per il fatto che mi ripugnava troppo affrontarla. Non molto dissimili dai miei erano i sentimenti del bisnonno. Egli aveva impiegato infatti la maggior parte della sua sostanza nell'azienda di mio padre ed ora l'aveva perduta. Ma sopportava il colpo serenamente e non si preoccupava gran che di quello che sarebbe stato l'avvenire; compiangeva unicamente Galeide e me perché – e non lo diceva senza orgoglio – non eravamo assolutamente fatti per la vita pratica e per darci d'attorno in cerca di un guadagno. Gli era rimasta la casa dove abitavamo e che aveva destinato a me e a Galeide, sa-

pendo che l'avremmo sempre custodita con devoto amore, com'è delle famiglie che hanno la tradizione di tenere in onore la propria dimora come un tempio. Quantunque non ci volesse molto per capire che ora la casa doveva esser venduta, da principio nessuno osava parlarne, finché Ezard un giorno ci espose con molta calma questa necessità, dicendo nello stesso tempo di aver già compiuto dei passi per ottenere una vendita vantaggiosa. Al primo momento mi parve di doverlo odiare a sentirlo parlare così, senza manifestare alcun rimpianto o compassione; invece il bisnonno gli diede ragione subito e lo ringraziò persino della sua avvedutezza. Con un rodimento indicibile dovetti ora veder degli estranei invadere e criticare la nostra casa. Li odiavo e li disprezzavo tutti in anticipo già per quel vile danaro che permetteva loro di impadronirsi delle nostre belle cose e di scacciarci dalla nostra soglia. Il mio unico conforto era di far comunella col bisnonno, cui non mancavano il talento e la disposizione, nel dilleggiarli e nel metterli in ridicolo, quantunque in fondo non sapessimo niente di loro, che erano certamente tutti buonissime e rispettabilissime persone. Potevo starmene delle ore seduto ora in questa ora in quella stanza e perdermi piangendo nei ricordi di quello che era stato una volta, di come mi ero illuso che potesse essere un giorno, mentre tutto ora era finito in un modo così diverso.

Frattanto lascio che Ezard provvedesse ed agisse per noi, ed egli lo faceva senza nulla chiedere o dire; credo proprio che nel suo cuore semplice, così forte e

buono, egli lo trovasse naturale e non mi accusasse di inerzia, forse tutt'al più pensando che mi lasciavo troppo andare alla mia pena. Mise anche ordine negli affari di mio padre e tacitò l'unico creditore che non si era potuto soddisfare intieramente col ricavo della liquidazione dell'azienda, con una somma che, data la sua situazione finanziaria, non era indifferente. Ché proprio intorno a quel tempo i lavori per l'impianto idrico avevano preso un andamento incerto e preoccupante e gli procuravano serie ansietà di cui egli per altro non faceva parola; come pure solo molto più tardi venni a sapere del sacrificio di cui ho testé parlato, offerto a noi ed alla memoria di mio padre.

Avevamo così urgente bisogno di denaro, che la casa dovette esser venduta in fretta e sotto il suo valore. Il bisnonno; sempre mutevole nell'umore e nelle opinioni, colmò ora Ezard, che aveva provveduto a tutto, di irritati rimproveri.

«S'intende da sé», diceva Ezard senza mostrarsi offeso, «che non avrei insistito per la vendita se nel frattempo avessi potuto provvedere per voi con mezzi miei. Ma mi trovo anch'io in cattive acque. L'impianto idrico non funziona come dovrebbe; se presto non intervengono altri capitali a permetterci di intraprendere le migliori necessarie, dovremo sospendere i lavori e allora non so cosa potrà succedere».

Ci rendemmo conto del cattivo stato delle cose più dal viso abbattuto di Ezard che dalle sue parole. Il bisnonno cambiò subito umore ed esortò mio cugino a te-

nera per sé il ricavo della vendita, quantunque, dato che non lo si poteva, com'era ovvio, abbandonare e affidare al Grande Spirito come fanno gli indiani coi vecchi, non per questo le cose sarebbero migliorate. Seppe anche, mentre cercava di consolare mio cugino, voltare le cose in modo che tutta la colpa ricadesse sullo zio Harre che difatti, ciò che a sentir lui era noto a tutti, aveva spinto Ezard in un'impresa così rischiosa e folle. Ezard scosse tristemente la testa:

«È appunto questo», disse, «che più mi tormenta. Io conoscevo mio padre. Avrei dovuto trattenerlo a forza e non permettere mai che le cose arrivassero fino a questo punto. Invece, mi sono messo con lui nel pericolo, sicché ora nessuno dei due può porgere all'altro la mano. Se si trattasse soltanto di me avrei il cuore più leggero perché alla mia famiglia potrei provvedere da solo, quand'anche dovessi ricominciare da capo. Ma mio padre ha una moglie giovane e un bambino piccolo e invecchia ogni giorno di più; egli lo sente ed io vedo come le sue forze diminuiscono. Se ora perde tutto, come potrebbe pensare di recuperarlo nel breve tempo che può ancora avere davanti a sé? Ogni giorno sono costretto a portargli delle brutte notizie; al noto rumore dei miei passi trasalisce. Talvolta mi sento così stanco che vorrei dire: non posso più andare avanti, se non mi ripetessi incessantemente: eppure bisogna!»

Nei suoi sforzi di consolar quel poveretto, poiché non riusciva altrimenti, il bisnonno finì col parlare di Galeide e andò a prendere le sue lettere per leggerne alcuni

brani che parlavano del suo studio e dei suoi progressi. Galeide scriveva press'a poco così: «Carissimo nonno, lavoro come un'ape e come una formica, le braccia alla sera mi fanno male come se fossi una lavandaia. Ma ti dico che un giorno riuscirò a qualche cosa (tu però, in ogni caso, non farci troppo assegnamento). Talvolta ne sono così sicura che sarei tentata dalla gioia di buttare il mio violino in un angolo. Ma non spaventarti, cuor mio, in realtà poi non lo faccio e mi lascio guidare dalla ragione; così ogni sera lo ripongo nel suo astuccio e ti faccio dire: ma che brava bambina è diventata quella cattiva Galeide!» Per il bisnonno le lettere di Galeide erano una cosa preziosa, una vera miniera di tesori; egli vi leggeva addirittura il doppio di quanto realmente vi fosse ed era puntualissimo nel rispondere, quasi si trattasse di raccogliere l'epistolario di due celebri contemporanei.

Quantunque Ezard di solito non parlasse di Galeide, né sopportasse di sentirne parlare, questo brano della sua lettera ebbe su di lui un effetto buono. Si alzò, e volgendosi a noi con un sguardo aperto disse:

«Sì, credo anch'io che si farà strada. Ha fatto bene ad andarsene. E intanto badiamo anche noi di tenerci a galla».

Quando fummo soli il bisnonno notò:

«L'hai osservato mentre raccontavo di Galeide? Non ci tiene molto a sentir parlare di lei; però è contento che stia bene ed ha una gran considerazione per il suo talento che del resto non può restare inosservato. Per effetto della lontananza e sotto i duri colpi del destino la pas-

sione morbosa si trasforma in una nobile, legittima amicizia. Altrettanto avviene di lei. Da ogni riga delle sue lettere parla una sana letizia e la sicurezza di un animo contento di sé e libero da colpe».

Io lasciai il bisnonno intessere le sue fantasie che, simili ai fili sottili del ragno, mi parevano fluttuare sospesi fra cielo e terra. Per quanta finezza mostrasse nell'analisi dei particolari, pure l'immagine complessiva ch'egli si faceva degli uomini o delle cose era spesso fundamentalmente errata in quanto egli applicava ad ogni fenomeno la misura di se stesso; ora per la natura di Galeide, violenta e cruda ad onta della sua dolcezza, egli non aveva in sé alcun termine di confronto. La adorava, ed egli stesso non sapeva perché. Ugualmente di Ezard vedeva soltanto il lato che meglio gli confaceva e che era messo in luce dalla sua garbata signorilità. Del demone in Ezard, bello e paurosamente irresistibile, non sapeva; aveva forse mio cugino stesso ignorato per lunghi anni fino a quel giorno fatale quale compagno egli custodisse in seno.

Venne ora il giorno in cui dovemmo lasciare la nostra casa. Non molti avvenimenti nella mia vita mi hanno causato un dolore così lento a dimenticarsi, se anche parecchi me ne diedero uno più grande. Si dice con ragione che non si deve cercar di consolare alcuno per la morte di una persona cara finché la salma giace ancora insepolta davanti agli occhi del derelitto. La casa dove avevo passato la mia giovinezza, la salma pietrificata dei miei sogni infantili, quella nessuno la portava via

per seppellirla nella terra affinché il mio cuore potesse dimenticare e consolarsi. Solida e imponente, stava al suo posto antico e sembrava attendere con fiducia il ritorno dei figliuoli prodighi che la avevano abbandonata. Ho deciso di ritornare nella mia città natale ancora una volta prima della mia morte – ove questa non mi colga all'improvviso – non per amore di alcuno, ma solo per rivedere la vecchia casa. Camminerò lungo il viale largo sotto i tigli ramosi fino a scorgere il cancello di ferro e, attraverso le sbarre, l'aiuola rotonda con la bordura di gigli bianchi e i prati lussureggianti di giallo dente di leone, e, forse, aperta la finestra donde così spesso suoni e canti, come a noi piaceva, si diffondevano soavi e stupendi nelle quiete notti d'estate.

Fu un giorno umido sul finir dell'inverno quando ne uscimmo. La neve scricchiolava sotto i nostri passi e il bisnonno, già disavvezzo a camminare, si aggrappava al mio braccio. Eppure, anche in quel momento, cercava di rendersi la vita interessante. «Vedi», diceva, «ora ci trapiantano come alberi dal nostro vecchio giardino in una terra nuova. Tu sei ancora giovane e puoi rimetter radici; ma quale sia l'intenzione del Giardiniere nell'estirpar me, tronco decrepito, non so; è un tentativo arrischiato». Io dissi brontolando, e sempre proclive d'altronde a provocare il bisnonno nelle sue opinioni filosofico-religiose: «Sì, è tanto assurdo che non vedo perché tu attribuisca al Giardiniere una intenzione; egli non è che il caso e strappa via quanto gli capita tra le dita». Fu la prima volta, se ben ricordo, che il bisnonno non raccolse la

provocazione, non tanto perché gli mancassero argomenti con cui replicare quanto perché era così triste e stanco.

Nello stesso tempo osservai, mentre mi camminava a fianco, che era diventato di un bel pezzo più piccolo negli ultimi anni: mi arrivava appena appena alla spalla. Mi sentii intenerito e mortificato pensando come egli non approfittasse della sua grave età per imporsi a noi con la sua maggiore esperienza o per costringerci, attraverso infermità morali o fisiche, malinconie e presentimenti di morte, ad una commiserazione rispettosa. Poiché frattanto eravamo giunti all'angolo della strada dove avremmo dovuto piegare in una via laterale, si fermò e si volse per l'ultima volta a guardare la nostra casa.

«Non percorrerò più questa strada, Ludolf», disse. «La vita è finita per me ed io entro nel giardino delle memorie dove le piante si bagnano con le lagrime». Ma chi, pensai io, le dovrà piangere? Tu, o io? Poiché non mi persuadeva che il soggiorno in mezzo a una flora da camposanto gli sarebbe riuscita a lungo andare gradevole. Però non dissi nulla perché ero molto commosso in quel momento e perché mi ero inoltre prefisso proprio allora di non portare alla persona del bisnonno minor venerazione di quanta ne suole avere una persona colta per antichità di altra specie: per le rovine, le pergamene ed altrettali testimonianze del passato.

XXIV

Le cose cominciarono ora ad andare di male in peggio. I lavori per l'impianto idrico si arenarono davvero, poiché né il senato né i privati erano disposti a concorrervi coi fondi necessari. Se si avesse avuto una vera fiducia in tutto il sistema, difficilmente le cose sarebbero arrivate fino a quel punto. Ma erano cominciate a circolare delle voci che l'impresa era una truffa ed esse avevano un certo fondamento nel fatto che i lavori non procedevano esattamente secondo il programma fissato da Karlsen, in quanto al momento dell'attuazione si erano rivelate delle difficoltà che egli non aveva previsto, ma che affermava energicamente di poter superare. Tutto questo contribuì nondimeno a mettere in una luce dubbia zio Harre ed Ezard che avevano patrocinato ed avviato l'impresa. Il norvegese, che non era legato alla nostra città da vincoli di amor patrio, diede libero corso al suo rancore in diversi scritti, da lui pubblicati. In questi diceva al senato cose molto aspre e spiacevoli sulla sua lentezza ed indifferenza al pubblico bene, come esso

fosse solamente intento ad accumular denaro e come alla tavola dei suoi membri vi fosse ogni giorno corte imbandita, sicché essi sapevano dare allo stato con il loro lusso un'impronta di agiatezza che però altro non era che ornamento esteriore e falsa doratura, mentre intanto il più necessario mancava ed il povero era costretto nelle sue dimore anguste e sudice non solo a respirare aria malsana ma addirittura a bere dell'acqua putrida.

Questi attacchi inasprirono ancor maggiormente le autorità ed esse pensarono bene di mostrare ad uno straniero, che diceva le sue opinioni senza peli sulla lingua, che non si lasciavano intimidire. Sfoghi analoghi contro il senato vennero anche da un'altra parte, ma questi erano diretti nello stesso tempo contro mio zio e mio cugino, mentre Karlsen sembrava invece di accordo con loro. Quel renano difatti, di nome Philipp Wittich, al quale ho accennato prima come ammiratore di Galeide, aveva scelto, per motivi pratici o forse perché era di moda allora dedicarsi agli studi naturalistici, lo studio della medicina e, condottolo felicemente a termine, si era stabilito nella nostra città, per il momento come assistente volontario all'ospedale. I suoi ideali socialistici non avevano per nulla sofferto con lo studio della scienza medica; egli era diventato – e poteva essere una conseguenza della sua professione – notevolmente più risoluto, più brutale e, vorrei dire, più limitato, in quanto non esistevano più per lui persone segnate da caratteristiche psichiche, ma soltanto degli organismi varianti a seconda del fine, davanti ai quali per esempio, per farli

crescere in lunghezza, basterebbe sospendere sempre più alto il cestino del pane. Il problema importante e assai discusso dell'impianto idrico gli fu occasione per scendere in lizza armato dalla testa ai piedi. Al senato mosse all'incirca le stesse accuse del norvegese, solo esponendole con grandi esagerazioni per il gusto della plebe; nello stesso tempo però si volgeva anche contro gli imprenditori che avevano voluto sfruttare a proprio vantaggio, diceva, un'iniziativa di interesse pubblico, nella quale, se ora si erano miseramente arenati, nessuno aveva a dolersene; ma che finissero per rimetterci del proprio non era da credere, ché ciascuno aveva probabilmente già provveduto ad accomodarsi le uova nel paniere.

Non vi era per noi alcun dubbio che il renano covasse un astio personale contro Ezard a motivo di Galeide e di questa occasione si servisse per sfogarlo; tuttavia non vorrei affermare che egli modificasse a questo fine le sue convinzioni; in ogni caso gongolò che esse così felicemente si conciliassero, in vista di un medesimo scopo, con la sua sete di vendetta.

Mentre zio Harre, non ostante ne lo sconsigliassimo, si lasciava trascinare in una polemica accesa, Ezard si mantenne calmissimo; solo cercò di indurre il senato, con energiche rimostranze ed esortazioni ragionevoli, a non lasciar perire un'impresa di per sé ottima e di grande importanza per la città e a prenderla in mano, visto che superava le forze dei privati e che rientrava per sua natura nella sfera della cosa pubblica. In questo dunque

egli dava ragione a Philipp Wittich il quale si era appigliato a questo caso come ad un esempio calzante di dove si andava a finire quando il privato avocava a sé quello che spettava allo stato. Questa situazione aggrovigliata fu di grave danno a zio Harre ed a Ezard; il senato non indugiò oltre a conferire definitivamente la carica che un tempo Ezard aveva ricoperta e poi deposta quand'aveva cominciato ad occuparsi dell'impianto idrico, a colui che l'aveva provvisoriamente assunta. Per aprirsi una fonte di guadagno Ezard risolvette di darsi all'avvocatura; ma se la sua competenza in materia giuridica ne lo autorizzava, la diffidenza sia dei colleghi che del pubblico gli mise sul cammino le difficoltà più penose. Molti dei conoscenti di una volta si trassero indietro, altri credettero di dovergli mostrare più compassione che stima; ma il suo contegno fiero seppe impedire tutto ciò con successo. Certo, nel suo intimo lo sconforto era ben più grande di quanto i pietosi non supponessero, ché nessuno conosceva ancora, in tutta la sua portata, la sua rovina materiale e morale. Di noi tutti però nessuno era tanto da compiangere quanto l'infelice Lucile; poiché il genere della sua sventura, soprattutto il modo con cui ella, per natura, era fatta a riceverla e a sopportarla, la straniò sempre di più alla nostra simpatia, di noi che già eravamo fin troppo proclivi a considerare degli intrusi quegli stranieri che erano entrati a far parte della nostra famiglia.

Se attraverso i suoi begli occhi tristi, somiglianti a due creature vive che si rammaricano di non saper par-

lare e di essere sole e incomprese, avessimo potuto guardare direttamente nel suo cuore, senza dubbio avremmo provato tutta la calda compassione che meritava e di cui aveva bisogno. Invece la sua crudezza contadina e la sua avversione o piuttosto la sua incapacità ad esprimere i propri sentimenti le vietavano di apparire quello che in realtà era: una creatura tormentata che lotta senza posa ed è prossima a soccombere. Se si fosse manifestata con uno sfogo appassionato o selvaggio, se si fosse strappati i capelli o rivolta contro Ezard l'avremmo forse compresa ed avremmo sofferto con lei. Ma il fatto che ella si aggrappasse a Ezard con tutto il suo amore ostinato, del quale tuttavia si vergognava e che si studiava di nascondere, la faceva apparire sovente capricciosa e impotente; e chi avrebbe potuto biasimarci di sentirci feriti dal suo odio per Galeide, per quanto in lei fosse naturale e noi lo trovassimo giustificato? Non voleva destare pietà, ma non sapeva essere meno acre ed amara per gli sforzi che questo le costava; ci si sentiva dunque a disagio in sua presenza e si cercava di evitarla. Era per noi anche oggetto di scandalo e di stupore che ella non avesse riguardo alla cattiva situazione finanziaria di Ezard e continuasse a vivere come prima, sia perché a sentir lei la colpa era tutta del marito, ma soprattutto perché era suo dovere verso i figliuoli allevarli in un ambiente signorile e farli respirare sin da piccini un'atmosfera di bellezza e di cultura. Concezioni del genere erano estranee all'ambiente in cui era cresciuta e tanto più spiacevano in lei perché non sembravano

esprimersi dalla sua natura. Che Ezard, a motivo di Galeide, fosse consapevole del suo torto verso Lucile dava a questa un certo potere su di lui di cui ella tra l'altro si serviva per costringerlo, appena le era possibile, a intervenire ai suoi ricevimenti, mentre lo sventurato non aveva davanti agli occhi altre immagini che non fossero di miseria e di rovina. Ella lo faceva non tanto perché vi trovasse un piacere, quanto perché credeva in questo modo di distrarlo e anche, in parte, per mostrare alla gente che ella non era affatto quella donna trascurata e degna di commiserazione che lei stessa sentiva di essere.

Ricordo un pranzo a cui presi parte anch'io, sedendo a tavola dirimpetto a mio cugino. Dal suo viso pallido mi fissavano due occhi arsi e parevano raccontarmi come ogni notte il seme benefico del sonno si consumasse nel loro fuoco. Con tutto ciò, ad onta di quella visibile sofferenza interiore, il suo portamento era eretto, quasi rigido, come se sotto il moderno frack portasse un'armatura di cavaliere.

Quella sera si parlò anche di Galeide che si era tanto distinta ad un esame che i giornali ne avevano parlato. Forse il discorso era stato avviato non senza intenzione su questo argomento nella speranza di ferire Ezard e Lucile o uno dei due, e di metterli in imbarazzo. Si fece un silenzio, finché Lucile osservò freddamente che Galeide era una ragazza ricca di doti e molto notevole, ma che tuttavia non aveva mai approvato la sua partenza per Ginevra perché i doveri di una ragazza sono prima di tutto

nella casa paterna. Certo, aver cura di un vecchio bisnonno è meno divertente e, per un'ambizione insaziabile, di minor soddisfazione che studiar musica al conservatorio; tuttavia la gloria alla quale a una donna è concesso aspirare ha questo appunto di caratteristico, che non ha manifestazioni appariscenti. Questa gloria Galeide la aveva disprezzata; così ora le era possibile suscitare l'ammirazione delle persone esaltate, mai però guadagnare quell'affetto che viene dal cuore.

Mentre riflettevo sul modo più acconcio di difender mia sorella, senza cioè offender Lucile e senza lasciar troppo capire agli ospiti quanto fosse penoso per noi questo argomento, Ezard prese la parola e disse, non senza tradire la sua eccitazione con un leggero tremito della voce:

«Mi sembri giudicare questo caso da un punto di vista completamente sbagliato, Lucile. Se una donna è in grado di conquistar con le sue doti l'alloro a cui tendono gli uomini, esso adorna lei non meno di questi; quello che a noi ripugna è l'impotenza di alcune che vanamente si sforzano di raggiungere una vetta troppo eccelsa per loro. Galeide invece ha fatto quello che nel suo caso non poteva fare a meno di tentare, se voleva mettersi in condizione di guadagnarsi da vivere, dato che a suo padre non è stato concesso di lasciarla nell'agiatazza, com'era sempre stato il suo desiderio più ardente e il suo costante sforzo».

Nelle parole con cui si esprimeva il pensiero di Ezard c'era una brutalità verso Lucile che sfiorava l'inumano,

se si pensa che essa gli conservava un affetto immutato, anzi fatto ancora più grande, e che il suo odio per Galeide, come pure l'irritazione momentanea verso di lui, avevano le loro radici in una gelosia giustificata. Lo sottolineo adesso per un senso di giustizia; allora tutta la mia simpatia era per Ezard e solo dopo aver riflettuto mi ero detto: Se Lucile ha finito col diventare aspra e insopportabile, di chi è la colpa se non di Ezard e di Galeide? Se nel corso del suo sviluppo ella non ha conservato quelle doti di grazia, anzi di non comune fascino, che la natura sembrava averle concesso, le ha forse la vita mantenuto le sue promesse? E chi diede a questa la svolta improvvisa per cui ella fu spinta fuori dal suo naturale cammino? Nella casa di Ezard e Lucile regnava una miseria crucciosa e meschina, senza dignità e per di più senza rimedio. Essa non risparmiava nemmeno i bambini, in quanto Lucile voleva sempre meno bene al bravo Harreke, quanto più viva era la memoria che egli conservava di Galeide, e gli preferiva visibilmente la bambina la quale finì per attaccarsi a lei, e a cercare in lei comprensione e sostegno, mentre il ragazzo non viveva e non respirava che per suo padre.

Con mio dispiacere il piccolo Harre aveva qualche cosa nella fisionomia che mi pareva non venir da noi.

«Ragazzo mio», gli dissi una volta, «tu non sei un vero Ursleu! Donde hai preso quel labbro sporgente, ostinato e questi pugnetti larghi?» Mentre parlavo mi rammentai d'aver osservato anni fa le stesse caratteristiche in quel Gaspard, fratello di Lucile, che io avevo so-

prannominato Kasper per sfogarmi dell'antipatia che mi ispirava. Riferii la mia osservazione a Lucile che ne confermò, soddisfatta, l'esattezza. «Gli assomigli pure,» disse seria; «mio fratello è di stoffa diversa da voi Ursleu, e una goccia del suo sangue vi farebbe bene. Che denti aveva!» proseguì dopo una pausa, durante la quale le erano forse passate dinanzi agli occhi le immagini del passato. «Erano così larghi, robusti, come di ferro, quasi dovessero poter masticare del vetro. Ed io ti dico,» concluse con aria di trionfo, «che egli masticherebbe del vetro, se lo trovasse utile». Io dissi: «Sì, certo, noi Ursleu non ne siamo capaci. Ma quand'anche lo fossimo, non lo troveremmo utile».

XXV

Durante tutto quel tempo il bisnonno ricevette regolarmente le lunghe liete lettere di Galeide. Aveva l'abitudine, dopo averle lette per conto suo, di farsele leggere ancora una volta ad alta voce da me, ma io per diversi motivi non sempre lo facevo volentieri. Vi era in esse un miscuglio, sia pur gradevole, di notizie rapide, speranze, affettuosità, nostalgia – ma non molta – e un'infinità di quelle che con un termine breve si possono chiamare sciocchezze. Poiché a tutto quello che le passava per le mani ella imprimeva per così dire il suo suggello: una maschera ridente; come un cancelliere non lascia partire un documento che non rechi l'impronta del suo sigillo o del suo anello; e fosse anche stato un testamento o una sentenza di morte, essa non avrebbe potuto fare a meno di introdurre furtivamente in un angolo di quelle pagine severe quel suo impertinente contrassegno. Al tempo stesso era come se dalle sue lettere spirasse l'aria sottile delle montagne, sicché un'invidia dolente mi coglieva di quel paese felice nel quale essa viveva come nel grembo

del Paradiso. Quando poi sopra i miei sogni nostalgici scendeva l'ombra massiccia delle larghe case monotone, un disgusto e una ribellione mi prendevano, un odio verso la mia città natale, quasi mi fosse una prigionia. Questo era in un certo senso esatto, poiché io ero obbligato a restarvi come un prigioniero alla catena e ne aborrisco il nudo, impudente selciato non meno di quello la putrida paglia su cui è costretto a giacere.

Non avevo allora né un dio né un eroe, e neppure un amore o un amico a cui guardare con una dedizione incondizionata; e poiché è un sentimento religioso quello che dà le ali al figlio della terra, sulle quali librarsi come un uccello al di sopra di questa nostra uniforme sfera, sarebbe stata davvero una vita bassa e animalesca la mia se non mi avesse protetto la natura infinitamente buona. Da quell'estate passata sulle miti alture dello Harz l'amore della natura si era ridestato in me, press'a poco come avviene quando ci torna in mente una vecchia canzone che, bambini, cantavamo con le vocine chiare la sera di Natale o giocando su un prato. Il ricordo del tempo trascorso da ragazzo sul Wallensee componendo versi e contemplando pieno di stupore le montagne nevose, quasi antichissimi progenitori nostri o divinità del passato, tornò ad affiorare alla mia coscienza, paragonabile al tesoro sepolto nel fiume che allo scoccare dell'ora magica si muove per far scintillare nel plenilunio il suo color di rubino. A poco a poco riapparvero nitidissime ai miei occhi le immagini degli stupendi paesaggi svizzeri, e poiché vi è un'affinità tra tutto ciò che è bello, le alture

boschive dello Harz mi parvero sorelle di quegli imponenti monti rocciosi ed io parlai a loro come se li rivedessi dopo un lungo tempo, durante il quale avevo errato sconsideratamente e senza meta attraverso squallide solitudini e mi accusai di aver troppo indugiato a tornare. Ma la natura è saggia e non serba rancore; a chiunque la invochi essa apre le braccia, e per le labbra che hanno sete di lei ha sempre il bacio dell'amore e del perdono. A me parve che avesse la virtù di purificarmi e di ringiovanirmi, che possedesse quella rugiada che lava il peccato, anche se è rosso di sangue e quell'acqua del Lete di cui si inebriano le anime dolenti. Fra certi monti, certi alberi e me, vi era addirittura come una segreta intesa, e quand'ero in città giocavo a illudermi che essi scrutassero oltre la piatta landa di Lüneburg per cercarmi e si chiedessero, scuotendo il capo, dove mai ero andato a finire. Allora con l'immaginazione mi buttavo sul muschio e singhiozzavo: Non sapete, dunque, che sono povero? Povero e schiavo. E il mio cuore si riempiva di amarezza, come se in tutto il mondo si festeggiasse il Natale ed io solo non avessi ricevuto nulla, proprio nulla. Ma poi udivo gli alberi con il loro mormorio profondo dirmi parole divine di consolazione che, anche se tutto non era che un sogno, mi entravano davvero nell'anima e la pacificavano.

Oggi ancora, mentre dalla mia finestra contemplo montagne superbe e verdi pascoli, debbo dirmi che nulla mi sembra più ingiusto e più duro della diversità della terra da cui ciascuno ha origine. Molti conoscono le me-

raviglie della natura solo dai libri che su di esse hanno scritto esseri più fortunati e, quanto meglio ne è riuscita a costoro la descrizione, tanto più grande è la nostalgia di chi legge. Ma anche al privilegiato che può andare a visitare i paesi della sua anima, essi rimangono pur sempre contrade straniere ed egli non vi ha parte. Certo muove a sdegno vedere altri che se la godono e patire la fame, pur lavorando onestamente e sfaticando; ma lottare e tendere al possesso dei beni materiali, che son prodotti dall'uomo, è pur sempre possibile e già in questo si trova un appagamento. Quando invece la natura è stata avara, sia menolandoci interiormente o nel fisico, sia sottraendosi essa a noi, è come se una maledizione ci sia stata posta come dono di battesimo nella culla. Qualcuno riuscirà forse a vincerla attingendo alle proprie energie spirituali, ma chi non ne è capace non si dovrebbe né rampognare né tenere in dispregio: costui è come un bimbo trascurato che nei giorni della crescita ha succhiato latte poco nutriente o misurato in scarse dosi.

Galeide invece era stata condotta dalla sua stella luminosa in una terra promessa e lì i suoi succhi ricominciarono a zampillare e i suoi rami a rinverdire, sicché appena gli elementi la muovevano era, come una foresta, tutta un allegro mormorio. Talvolta pensavo di rimproverarle quell'andar così lietamente orgogliosa delle proprie forze, quell'apparire ormai come staccata da noi, lontana com'era dalle meschine tribolazioni della nostra vita. Tuttavia mi dicevo che nelle sue lettere non si poteva leggere tutto e che non tutto quello che vi si leggeva

era poi così nella realtà. Avrei forse dovuto rallegrarmi se si fosse staccata da Ezard, eppure, ove questo fosse avvenuto, il mio cuore lo avrebbe sentito piuttosto come un tradimento volgare; nondimeno l'unica cosa possibile mi pareva che vi fossero ancora dei rapporti tra loro, sebbene me ne mancassero le prove e né Ezard né altri vi avessero mai accennato. Tanto indissolubilmente congiunti apparivano a chiunque li vedesse insieme.

Le mie supposizioni ricevettero inattesa conferma da un incidente capitatomi una sera che ero andato al camposanto a visitare le tombe dei miei genitori. Esse erano circondate da alti cespi di rose che mio padre stesso aveva fatto piantare dopo la morte della mamma. In quella stagione – si era d'estate – erano in piena fioritura e diffondevano un profumo intenso che era poi la ragione vera per cui io andavo lì. Quella sera trovai seduto sulla fossa di mio padre Harreke, serio e immobile; teneva in una mano un ramo secco che io riconobbi per uno di quelli che mio padre aveva fatto porgere al bimbo in segno di salute il giorno della sua morte. L'idea di trascinarsi dietro quella frasca appassita mi sembrò una romanticheria e una stravaganza che mi dispiacquero; un po' bruscamente chiesi al ragazzo che cosa stesse facendo:

«Aspetto il papà,» disse, «che è presso la tomba della sua mamma».

Io chiesi:

«Perché non sei lì anche tu?» Al che egli rispose: «Quella donna non la conosco; son qui dal prozio per-

ché gli voglio bene». Questa spiegazione mi fece molto piacere e mi dispose all'indulgenza. Lo invitai ad accompagnarli da suo padre. Ma egli scosse la testa e disse: «No, non posso. Là di fronte sta tramontando il sole; bisogna che stia attento se è vero che non si muove». Non mi guardò mentre mi parlava, teneva gli occhi neri e lucenti fissi sul disco purpureo del sole che si scorgeva fra i rami dei cipressi e dei pioppi. Mi diressi dunque da solo verso la tomba della mamma di Ezard, situata vicino al muro del camposanto; e poiché era tutta circondata da alberi e cespugli molti fitti, solo quando vi fui prossimo mi accorsi che mio cugino giaceva disteso con tutta la persona sopra il tumulo, come un morto; la sua testa affondava nell'intrico dell'edera. Trasalii di spavento e lo chiamai più volte per nome. Allora si risentì e mi guardò come uno che esca dal sepolcro per descrivere ai vivi l'orrore della morte. Respirai di sollievo, vedendo che si muoveva e avvicinandomi a lui gli domandai cosa avesse, se fosse accaduto qualche cosa di grave. Scosse la testa e mi parve di vederlo sorridere. Per qualche motivo, che però non sarei in grado di precisare, quel sorriso smarrito mi rammentò Galeide e quantunque non fosse consuetudine tra noi parlare di lei, arrischiai a questo punto la domanda se il suo dispiacere la riguardasse. Mi accorsi allora subito dall'espressione del suo viso che avevo colto nel segno, poiché esso, così disanimato prima, si trasfigurò, quasi avessi pronunciato la parola che desterà gli uomini il giorno del Giudizio. Credo anche che mi avrebbe risposto in modo esauriente

se proprio in quel momento non fosse accorso il piccolo Harre ad annunciare con enfasi che il sole era tramontato e si muoveva davvero, spostandosi piano piano, e che egli l'aveva constatato in modo irrefutabile.

Nella mia perplessità mi recai da Eva e vedendola farsi rossa appena incominciai a raccontare, compresi subito che sapeva. Né ella cercò di nascondermelo, anzi mi raccontò come Ezard alcuni giorni prima si fosse incontrato con Galeide in occasione di un viaggio d'affari e come dopo il suo ritorno il desiderio di lei l'avesse condotto in quello stato di disperazione nel quale io dianzi l'avevo sorpreso. I particolari dell'incontro, come si fossero messi d'accordo, e se già prima ce ne fossero stati degli altri, non li sapeva o non li volle dire. Chiesi come spiegava che egli le si fosse confidato ed ella rispose che Ezard, nella sua angoscia, non aveva saputo a chi rivolgersi ed aveva giustamente intuito che ella non l'avrebbe condannato, ma solamente compianto, persino se egli dovesse commettere una cosa ancor più terribile.

«Cosa potrebbe fare di più orribile ancora?» osservai io amaramente (perché non pensavo infatti già più che solo poco tempo prima ero pronto a condannare Galeide se avesse rinunciato a Ezard); «è causa della nostra rovina».

«Poveretto,» disse Eva tristemente, «anche della propria. Davanti a una passione come questa che è in lui, lascio cadere le braccia e penso: l'uomo non può opporsi: è Dio che la manda».

Sebbene qualche cosa di simile l'avessi già sentito anch'io, pure non seppi fare a meno di osservare brontolando che di troppe cose si dà la colpa al buon Dio; «e che Dio è poi questo», aggiunsi «che per capriccio o inconsideratezza – perché o l'uno o l'altro non può non essere – porta tanto perturbamento e miseria nelle faccende degli uomini?» «Chiamalo destino, allora, invece che Dio», replicò Eva con pazienza. Siccome lì per lì non sapevo cosa rispondere, lasciai Eva e andai a raccontare tutto quanto al bisnonno, cosa che certamente sarebbe stato meglio non fare. Poteva forse mutar l'accaduto o portarvi rimedio? Il bisnonno aveva dimenticato da un pezzo di essere stato un tempo d'avviso che la provvidenza avesse destinato l'un per l'altro Ezard e Galeide; ora considerava questo amore come un capriccio in cui Ezard e Galeide si fossero ostinati, per puro orgoglio, caparbità e volontà di peccare, senza curarsi del grave danno che in questo modo arrecavano agli altri, mentre altrettanto bene avrebbero potuto rinunciarvi. Crebbe pertanto la sua indignazione e quando Ezard ci venne a trovare la prima volta, prese subito a parlare del suo incontro con Galeide, senza per altro rivelare da chi ne fosse stato informato.

Ezard ascoltò in silenzio senza scomporsi; nel suo viso nient'altro si leggeva fuorché la ferrea determinazione di mantenergli quella marmorea impassibilità. Tanto più s'accese il bisnonno e nel suo volto avvizzito afflù il sangue debole e stanco a farlo avvampare, men-

tre gli occhi azzurrochiaro lampeggiavano sotto le folte sopracciglia grige.

«Pensa a quello che eri e a quello che sei,» gridava; «eri un giovane amabile e senza macchia, un vero prediletto degli dei. Ora sei un uomo guasto, un uomo finito, e tu stesso ti sei ridotto così, con la tua scellerata passione. Si può chiamare amore quello che trascina il suo oggetto nell'onta e nella rovina? Cos'hai fatto della mia bambina? Dov'è Galeide? La sua casa paterna è abbandonata; vi abita della gente ignota e i suoi veri figli sono morti, oppure dispersi e in esilio. Che tutto questo ricada su di te. Sii maledetto! Non mi stancherò mai di ripeterlo e anche quando un giorno staremo davanti a Dio ti chiederò conto dell'anima di Galeide!»

Così il bisnonno nella sua disperazione impotente confondeva le cose più disparate e rinfacciava a mio cugino delle azioni per le quali egli si era piuttosto acquistato un diritto alla nostra gratitudine. Ma Ezard non si difese e rispose soltanto press'a poco così: «Tutto quello che dici è inutile. Io amo Galeide e Galeide mi ama. Ed io non rinuncerò mai e poi mai al suo amore, quand'anche lo potessi. Persino se potessi annullare con la mia volontà quanto è accaduto, non lo farei e neppure Galeide lo vorrebbe. Noi non ci lamentiamo e sopportiamo la tua maledizione. Cos'è mai, in confronto della maledizione del destino sotto la quale viviamo!»

Ezard ci aveva lasciati da poco che già il bisnonno si pentiva delle sue parole veementi. Appena la prima occasione gli si offerse, lo colmò di tenerezze, confortan-

dolo e accarezzandolo come un bimbo malato. Ezard si mantenne imperturbabile, come dianzi davanti agli scoppi della sua collera che tuttavia mi parve rattristarlo meno di quella dolcezza affettuosa di cui forse si sentiva indegno o alla quale, forse, aveva rinunciato.

XXVI

Il senato si era finalmente dichiarato disposto a partecipare ai lavori per l'impianto idrico con una somma rilevante, sicchè questi si poterono riprendere. Questo successo era dovuto senza dubbio all'energia indefessa di Ezard; come Ercole, egli lavorava sotto le stelle meno propizie, senza essere da principio fortificato e spronato da risultati visibili. Certo, ora che dal mio osservatorio posso abbracciare con lo sguardo tutto il passato, riconosco che le nostre condizioni generali, grazie agli sforzi di Ezard, erano in rialzo. Allora però non si poteva sapere se questa ascesa non fosse illusoria ed effimera. E dovevano venire ancora dei giorni terribili che sembrarono condur seco la nostra rovina e dai quali ora mi proverò a parlare.

Nei paesi d'oriente era scoppiato il colera. Se ne leggevano le descrizioni sui giornali non senza compassione e raccapriccio, press'a poco come si trema a teatro davanti alle terribili vicende che si svolgono sulla scena, di cui però sappiamo con certezza confortevole che esse

non ci possono né colpire né raggiungere. Quando però si sentì che il morbo aveva fatto la sua apparizione a Marsiglia – introdottovi da navi egiziane – un vago terrore s'impossessò di noi; era come se quello spettro avesse ora messo piede in Europa e soffiasse davanti a sé il suo alito avvelenato. Molti però credettero di dover ridere di un timore prematuro o ne risero davvero. Mio zio Harre era del numero di questi. Difatti, mantenendosi coerente con l'opinione che ho già accennato, egli solleva attribuire in gran parte all'insensato terrore degli uomini le devastazioni prodotte da certe malattie. Biasimava i rapporti particolareggiati e le descrizioni dei giornali perché aumentavano lo spavento e l'ansietà della popolazione e trovava assurdo parlare del colera diversamente da come si parla di qualsiasi altra malattia, poiché così facendo ci si comporta come se vi fosse in esso qualche cosa di trascendente i nostri sensi, appartenente al regno degli spiriti, una maledizione o un fato cui non si può sfuggire. Ci si fa il segno della croce, diceva, e si impallidisce all'udir pronunciare la parola colera, come se fosse una strega in carne e ossa, capace di avvelenare e di mandare all'altro mondo chiunque le dispiaccia.

Ricordo con chiarezza tutte le circostanze con cui incominciò. Si era in giugno e faceva talmente caldo che anche le notti erano intollerabili. Una sera mi ero trascinato fin da Eva e respiravo avidamente l'aria di una camera abbastanza fresca, dove le persiane erano rimaste chiuse tutto il giorno. Heileke, la bimba, era seduta da-

vanti a un tavolino sul quale aveva posato il suo giocattolo preferito, una specie di organetto con tastiera di metallo da cui ella traeva per mezzo di un minuscolo martello brevi suoni scampanellanti. Biondissima e bianca nel vestitino corto, sembrava un elfo dei fiori che fa musica battendo gli stami sulle delicate pareti della campanula in cui dimora. All'improvviso entrò zio Harre, in un modo che subito tradì l'agitazione in cui si trovava. Senza salutarmi, quantunque mi avesse visto, cominciò a parlare eccitato.

«Nel quartiere del porto», disse, «è avvenuto un decesso che si attribuisce a colera. Quel Wittich (il socialista renano) è venuto a dirmelo. Come sono quei gazzettieri che vorrebbero portare davanti al tribunale del popolo anche lo sbadiglio di una mosca, pretendeva che il caso fosse immediatamente reso pubblico a mezzo della stampa. È la via più sicura per avere il colera in città domani, se oggi non l'abbiamo ancora».

Io avevo avuto un guizzo di spavento perché provavo un orrore indescrivibile per tutte le malattie ripugnanti, e devo confessare che non avrei comprato malvolentieri un biglietto di viaggio, subito, per fuggirmene al polo opposto del nostro pianeta. Anche Eva era trasalita, ma si contenne e chiese se fosse veramente provato che quel decesso era dovuto a colera. Zio Harre alzò le spalle e disse che di quel Wittich non si poteva fidare.

«Questi socialdemocratici», aggiunse, «sono talmente avvezzi ad esagerare ed a falsare le cose che sarebbero

capaci di dichiarare colera gli effetti di una sbornia; me ne accerterò io stesso».

A questo punto Eva si sbiancò e gettando uno sguardo preoccupato sulla piccola Heileke lo pregò che non lo facesse. Zio Harre rise e disse:

«Ecco come siete! Anche con voi non avrei dovuto parlarne. La paura toglie il discernimento a tutti. Ma pensa da quanti malati vado che potrebbero trasmettermi il germe di una malattia mortale. La morte è contenuta cento volte nella boccata d'aria che respiriamo. Dobbiamo mantenere il nostro corpo in modo che si abitui a sopportare questo».

Così dicendo si sedette accanto alla piccina sul suo minuscolo sofà, se la prese in braccio e la fece ballare, mentre essa rideva di piacere perché voleva un gran bene a suo padre. Io mi irritai di quella maniera brutale di tormentare Eva e tanto più dovetti ammirare questa: ella non tradì né con una parola, né con un moto della fisionomia la sua interna inquietudine, anzi si sforzò di discutere con calma e di esaminare la cosa. Ma zio Harre non ne volle tanto sentir parlare, sempre più fermo sul suo punto di vista che tutto fosse uno spauracchio e che i socialdemocratici, secondo il loro costume, vi pigliassero gusto.

Io non riuscivo a liberarmi da un senso di raccapriccio e quella notte feci un sogno orrendo, di cui ricordo soltanto questo: potevo spaziare con lo sguardo su tutte le strade della nostra città che erano illuminate dalla luna, silenziose e deserte; solo una figura errava in quel-

le ed io sapevo che era la peste. Era vestita come avevo visto una volta in un quadro, alla foggia orientale, con un turbante rosso fuoco attorno al viso smorto, paurosamente bella, con due occhi cattivi il cui sguardo uccideva. Sopra molte porte essa tracciava un segno strano ed io sapevo che tutti quelli che abitavano in quelle case dovevano morire. Alla fine giunse anche alla nostra vecchia casa che nel sogno doveva appartenerci ancora, altrimenti il mio cuore non sarebbe sussultato vedendo lo spettro avvicinarlesi. Senza far rumore varcò la soglia del giardino, scivolando lungo le aiuole sulle quali vedevo i gigli fioriti oscillare e inchinarsi con un gesto strano ed espressivo; ma non tracciò sulla porta d'ingresso alcun segno, e invece scivolò dentro, poiché essa si aperse improvvisamente da sé e di nuovo si chiuse alle sue spalle. In quel punto mi destai.

Preoccupato e perplesso mi recai da Ezard, sperando che potesse rassicurarmi o che almeno sapesse cosa bisognava fare. Il mio racconto della supposta comparsa del colera non gli fece gran che impressione, in quanto egli stesso per sua natura non temeva le malattie; lo preoccupò invece il contegno di suo padre in questa circostanza, come pure tutto quello che egli temeva doversi attendere da lui. Appena avrebbe avuto tempo, disse, sarebbe andato a trovarlo per consigliarsi con lui e per insistere che nessuna misura precauzionale fosse trascurata, di quante si conoscevano.

Ora, sebbene i giornali non facessero menzione del colera, né alcuno di noi ne avesse parlato, già il giorno

seguinte si diffusero le voci che esso era in città. Anche zio Harre di fronte a noi non cercò più oltre di negarlo, pur essendo d'opinione che la sciagura non fosse tanto grave, in molte grandi città essendoci, a sentir lui, il colera tutti gli anni, come qualunque altra malattia, senza che se ne facesse un gran caso. Manifestava una profonda irritazione contro Philipp Wittich che impetuosamente lo esortava a render pubblica tutta la faccenda e asseriva che già dappertutto regnava agitazione e inquietudine, di modo che, proprio perché nulla si sapeva di certo, le voci più esagerate potevano diffondersi senza controllo. Ma quanto più questi insisteva, tanto più zio Harre si teneva ostinatamente fermo sul parere opposto, asserendo che lo zelo di Wittich era assurdo e di origine non precisamente disinteressata, avendo egli stesso addirittura messo in giro quelle voci per malanimo personale; e mentre sempre più si faceva persuaso di questo, dimenticava a sua volta trattarsi di una questione di interesse pubblico che egli avrebbe dovuto esaminare spregiudicatamente e senza pensare a sé o ad altri, per il meglio della città.

Il numero dei decessi salì ora a tal punto che non fu più possibile nascondere. Come un fuoco, dopo aver covato per molto tempo nascosto, divampa all'improvviso alla luce del giorno con fiamme di impressionante violenza, così il morbo temuto parve tutt'ad un tratto incombere gigantesco perché i suoi subdoli inizi non erano stati osservati. Un folle terrore della morte si impossessò allora di tutti. Nessuno sapeva cosa doveva fare.

Molti presero la fuga. I rimasti, in parte non osavano quasi più prender cibo nel timore di introdurre nel proprio corpo dei veleni, in parte vivevano più imprudentemente di prima, ostentando un'audacia temeraria, quasi avessero di fronte un nemico dal quale non bisognava lasciarsi sorprendere a compiere atti di viltà. E poiché non c'era spiegazione per una sciagura così improvvisa e generale, gli sguardi si volsero alle autorità e dei rimproveri non tardarono a levarsi, quasi che esse, corrotte dal sinistro ospite, avessero in una notte di nebbia lasciato segretamente entrare nel porto addormentato il suo vascello fantasma.

Zio Harre, nella sua qualità di capo del collegio sanitario, fu direttamente colpito da queste accuse. Ricordo una sera che venne a trovarci a tarda ora, cosa che tanto più ci sorprese, in quanto egli non aveva l'abitudine di farsi vedere di frequente in casa nostra. Il bisnonno era seduto in un angolo del sofà, assorto nelle sue fantasie ed io suonavo il piano nella stanza attigua che era rimasta al buio. Entrambi lo accogliemmo con quella simpatia che richiedeva la sua situazione presente, grave e tribolata. Ancora vedo davanti a me l'alta figura snella; stava eretto come sempre, ma non tanto per slancio naturale quanto per uno sforzo della volontà. Prima di sedersi, chiese se avevamo paura del contagio, altrimenti sarebbe andato via subito; aggiunse che sarebbe stato un timore infondato, poiché egli usava prendere tutte le precauzioni del caso. Il bisnonno disse di no e lo pregò di restare; era realmente intrepido come l'Ebreo Errante

di cui si racconta che poteva andare a letto con la peste senza restarne contagiato. I vegliardi sogliono opporre alle calamità del mondo una nobile imperturbabilità che si spiega facilmente col fatto che ne hanno viste tante avvicinarsi e anche le più terribili passare senza rimanerne colpiti. Io invece mi sedetti a una certa distanza dallo zio Harre, senza che ciò desse troppo nell'occhio. Allora egli incominciò a fare un racconto straordinariamente chiaro delle condizioni della città, dell'origine e del corso del male. Il guaio fondamentale, diceva, era l'impianto idrico difettoso che in ogni casa introduceva il germe del morbo. Tutto sarebbe stato diverso se il nuovo impianto fosse stato già pronto e in opera; adesso, in conseguenza dell'epidemia, la città avrebbe dovuto spendere e perdere somme ben maggiori di quanto le sarebbe costato un intervento tempestivo e radicale nei lavori. Disse anche quante cose necessarie mancavano: case in cui isolare i malati, infermieri per curarli, inoltre disposizioni opportune, che entrassero subito in vigore, affinché anche i privati sapessero come comportarsi e fossero sorvegliati nelle misure da prendere. Di tutto questo, diceva, la colpa era, in parte, sua, ma ancor di più della eccessiva parsimonia del senato che dava la sua approvazione ad opere di interesse pubblico per lo più solo quando non andavano disgiunte da una pompa esteriore e queste poi rimandava da un anno all'altro se non vi scorgeva un vantaggio immediato. Raccontava tutto con calma, con una serietà e una semplicità che in lui non erano consuete. Il bisnonno ascoltava volentieri

e con partecipazione attenta, e s'informò di cosa mio zio intendesse fare per riparare a quelle omissioni.

Zio Harre disse: «Non faccio molto, ma faccio tutto quello che posso. Mi sono impegnato con la mia persona nel posto più pericoloso. Nel popolo si dice che i signori non pensano che a sé e a vivere indisturbati nell'agiatezza, lasciando che i poveri crepino nei loro quartieri miserabili. E chi non capirebbe che quegli infelici debbono pensare così, essi che sono davvero le prime vittime e i meno forniti d'aiuto? Io ne posso salvare pochissimi. Ma tutta la mia giornata la passo negli ospedali; a casa vado solo per qualche momento e mi impongo di non vedere Eva e la piccola per non metterle nel pericolo. Eva non voleva, ma poi ha ceduto perché ha visto la mia paura. Tutto il resto l'ho passato a Ezard. Perché a me manca quella superiorità che viene da una calma interiore, la prontezza nel decidere quali misure siano utili da prendere e, quello che conta di più, la prontezza nell'applicarle. Sono diventato vecchio. Un tempo l'ostilità mi era di stimolo ad agire con maggiore energia; adesso, invece, mi paralizza. Ma ora è anche di natura diversa: provo come un'oppressione costante che non si allenta mai, e quando cerco di rendermi conto cosa sia, è la parola disonore che mi suona all'orecchio: tutte le forze di cui dispongo ancora le adopero per portare questo peso insolito, fin che va».

Mi colse una compassione infinita che ancora s'accrebbe nel vedere l'espressione commossa del bisnonno e la sua affabile amorevolezza verso lo zio Har-

re, che per la prima volta dopo tanto tempo vinceva l'antica avversione. «Queste calamità», diceva il bisnonno con dolcezza, «hanno per gli uomini, accanto al male, anche il loro bene. Nel corso ordinario della vita tutti ci abbandoniamo troppo facilmente all'andazzo quotidiano indulgendo a noi stessi, poiché quanto ogni giorno ci è richiesto esige soltanto un'energia moderata che è facile attingere in misura sufficiente. Ma ove sopravvengano straordinarie venture con le loro esigenze inconsuete, l'uomo rientra in sé, scopre e manifesta la sua parte migliore che forse altrimenti nessuno sarebbe riuscito a vedere. Ogni capacità di sentire e tutte le altre virtù vengono potenziate e non si chiama toccare nella vita il vertice quando si diventa consapevoli di sé e si può dispiegare intieramente le proprie energie spirituali?»

Gli occhi dello zio Harre lampeggiarono un istante come un tempo ed egli disse con fuoco: «Sì, questo è bello e vero». Indi aggiunse lentamente: «Ma per me è troppo tardi. Come me potrà sentirsi un albero quando in marzo sopraggiungono i venti tiepidi ed il sole lo riscalda; ma esso non può più metter foglie e fiorire al pari degli altri, perché l'inverno per lui è stato troppo crudo. Son diventato vecchio». Detto questo ricadde nel suo abbattimento e appoggiò la testa a una mano. Il bisnonno gli si accostò e gli pose una mano sulla spalla. «Harre,» disse commosso, «il Signore ti ha fornito così generosamente di grandi, di splendide doti. Se tu riconosci, o ti par di riconoscere, di non averne sempre fatto

quell'uso saggio che avresti potuto, ecco che d'un solo tratto tu acquisti quello che, forse, ti mancava ancora. Tu non sei troppo vecchio per non poterti risollevar da una sconfitta e sperare in giorni migliori».

«Non troppo vecchio», replicò zio Harre; «ho appena sessantacinque anni, dunque più di venticinque meno di te. Ma sono diverso da te ed ho anche vissuto diversamente. Tu ci conosci; la nostra famiglia ha molte, splendide doti, ma ci manca qualche cosa. Come devo dire? È il senso della misura? L'umana discrezione? Sì, è questo; ed è questo che ci ha fatto tenere in dispregio gli uffici più umili. Abbiamo sempre voluto star sulle cime; non abbiamo mai voluto incominciare a servire dal basso. Così io mi sono logorato in una tensione eccessiva e non ho avuto riguardi per il mio povero cervello. Santo Dio! Con quali speranze mi sono buttato nella vita! E poiché le forze mi reggevano non mi accorgevo se quelle si avveravano o meno e continuavo a sperare ed a vivere. Com'è finito mio fratello? Come finirà mio figlio? Dietro a me non vi son che rovine e rovina è l'eredità che io lascio agli altri».

Dopo che zio Harre ebbe finito di parlare, il bisnonno rimase seduto nella sua poltrona in silenzio e sopra pensiero. Sembrava che scrutasse in fondo alla sorgente della memoria di tutte le cose che, secondo la leggenda, scaturisce con mormorio eterno presso le radici del frasino annoso.

«Sì», disse dopo una lunga pausa; «la fortuna non è più né con noi né con voi. E poiché è mia sacrosanta

convinzione che una Giustizia imperscrutabile e tuttavia incorruttibile ci governi, bisogna dire che noi stessi siamo colpevoli del nostro declino».

Io mi ero alzato, mentre il bisnonno parlava, e mi ero accostato alla finestra aperta della stanza attigua per nascondere una profonda emozione. Di lì li sentivo continuare il discorso a bassa voce, senza però afferrare quello che dicevano. Fuori la calma era perfetta: da settimane non un alito di vento si muoveva; il calore torrido incombeva immobile. Dopo alquanto tempo si sentì lo strepito di uno dei carri d'ambulanza, che continuamente attraversavano la città per trasportare i contagiati nelle baracche loro assegnate. Quantunque ci si fosse già potuti abituare al rumore sordo e alla vista di quei carri, io ne ricevevo sempre un'impressione sinistra, in parte perché mi tornava alla memoria una mia fantasia infantile. Da bambino, infatti, udendo di notte in lontananza uno strepito di ruote, mi ero immaginato, non so più perché, che quello fosse il carro dei morti e che la morte sedesse a cassetta avvolta in un mantello nero svolazzante, con un cappello lustro e basso sul teschio, come quelli che vedevo ai nostri vetturini e venisse a prendere gli uomini – e far resistenza era inutile – galoppando nella notte nera. Questa fantasia mi era uscita di mente da un pezzo ed ora tutt'ad un tratto mi si era ripresentata, sicché non potevo mai udire quei carri – specialmente la notte – senza un brivido, analogo a quello che da bimbetto dovevo aver provato. E certo questa volta v'era più motivo

di allora, poiché a dire il vero non molti tornavano di quelli che erano dovuti salire su quei carri funesti.

Il carro si fermò nella nostra strada, cosa che non poteva non sorprendermi, dato che nel nostro quartiere i casi di malattia erano rimasti ancora sporadici. Udii una porta che si apriva e un pianto infantile. Zio Harre, che pure doveva aver sentito, mi si accostò repentinamente e si sporse dalla finestra per vedere cos'era. Io dissi: «Si direbbe che stiano portando via un bambino; forse la mamma non se ne vuol distaccare». Egli si era fatto smorto in viso; senza dir parola tornò nell'altra stanza, tracannò un bicchiere di vino che il bisnonno gli aveva versato e poi si accomiatò. Si capiva che in conseguenza delle accuse mossegli, forse anche di rimproveri che segretamente si faceva, egli incominciava a sentirsi complice per dir così del colera, sicché ogni lamento da esso provocato gli andava al cuore, come se la colpa fosse sua. Forse anche aveva pensato alla sua bambina, Heileke, così gracile; poiché pareva ch'egli si fosse fitto in capo l'idea sciagurata che questa creatura che egli amava più di ogni altra, gli verrebbe tolta dal contagio quale vittima espiatoria. Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava sulla via con lo stesso portamento eretto di quand'era venuto, traendosi dietro una lunga ombra nera.

Quando tornai dal bisnonno lo trovai ancora seduto allo stesso posto di prima, assorto nei suoi pensieri. «È una bella cosa» disse alzando la testa quando si accorse di me «che Galeide sia così lontana. Se anche il conta-

gio dovesse propagarsi in Isvizzera, potrebbe fuggire più in alto sulle montagne, dove non ci sia alcun pericolo». Quantunque fossi ben contento di sapere Galeide al sicuro, pure mi sdegnai che il bisnonno, invece di provar compassione per tante persone minacciate che gli erano prossime, si compiacesse nel pensiero che a Galeide non poteva succedere nulla. Sono anzi convinto che se ci avesse visti morire tutti, uno dopo l'altro, insieme a un giusto dispiacere la sua prima osservazione sarebbe stata che il pericolo era grande davvero e che Dio aveva pur ben provveduto nella sua bontà a tenerne lontana Galeide. A maggior ragione mi proposi di vigilare su Eva e la sua bambina. Com'era tradizione nell'antichità, che della colpa di uno solo tutti i familiari avessero parte e sentissero il dovere di espiarla con le proprie forze, così io mi proposi di mettermi a fianco dello zio Harre e, sfidando il disgusto e l'orrore, di lottare contro lo spettro feroce che insidiava la nostra vita.

XXVII

Feci parte a Ezard delle mie decisioni perché da solo non avrei saputo cosa intraprendere per il bene di tutti. Ezard invece, per conto proprio, senza ricevere indicazioni o consigli da alcuno – poiché le autorità competenti avevano perduto la testa – aveva dato l'avvio ad un'attività davvero mirabile. Era lui che provvedeva affinché vi fossero infermieri in numero sufficiente, che in parte si dovettero far venire di fuori, così pure affinché i malati fossero assistiti come si doveva; tutte cose che da principio erano state fatte con grande trascuratezza. Sotto la sua direzione si costituirono delle commissioni di volontari che vigilavano su varie cose: che si bruciasse la biancheria dei malati e dei morti, che si disinfettassero le case e si distribuisse acqua bollita gratuitamente sulle piazze pubbliche; infine, che si andassero a prendere i malati e si riportassero a casa i guariti. In una di queste commissioni, dietro mia domanda, fui accolto anch'io.

Tutte queste iniziative non si poterono attuare così di punto in bianco come lo racconto qui, poiché Ezard allora non rivestiva più una carica che gli permettesse di intervenire rapidamente e solo dopo alquanto tempo la popolazione, riconosciuto il valore dei suoi sforzi, vi si unì. Presto però il senato gli conferì un titolo conveniente e lo mise a capo di tutte le commissioni per la lotta contro il colera, sicché egli, facendo valere la propria autorità, poté agire da quel momento con maggiore efficacia. Nessuno avrebbe potuto farlo meglio di lui. La sua calma non si lasciava scuotere da nulla; egli non mostrava mai né paura, né ripugnanza, né stanchezza. Era mirabile come la sua presenza, sebbene egli non fosse medico, calmasse anche i malati. Del resto egli non agiva tanto per amore del prossimo, quantunque io mi guardi bene dal negargli anche questo sentimento, quanto, in primo luogo, per amor di suo padre, col desiderio evidente che ogni riconoscimento dovutogli fosse reso invece allo zio Harre e che per merito suo questi venisse assolto di una parte dei rimproveri che gli erano stati fatti. Molto strano fu in questo periodo il contegno di Lucile che si isolò completamente da Ezard trasferendosi in un quartiere dove egli non andava mai e astenendosi per conto proprio dal recarsi nella stanza di lui. Un giorno che me ne fu offerta l'occasione ed ero già irritato per uno scambio di parole avvenuto tra noi, non mi trattenni dall'esprimerle la mia meraviglia, anzi la mia disapprovazione, ma ella mi tappò subito la bocca, dimostrandomi senza alcuna fatica che il suo contegno si

armonizzava con i migliori principi. In primo luogo, rispose, non aveva del contagio la minima paura; sapeva poi benissimo che proprio dal colera ci si può rendere pressoché immuni con opportune misure precauzionali. Per questa ragione si sarebbe dedicata volentieri, anzi con entusiasmo, all'assistenza dei malati, se non ci fosse stata la sua bambina, di cui era suo primo dovere aver cura. Ora, una malattia che questa aveva superato da poco l'aveva temporaneamente indebolita e resa perciò più soggetta ad accogliere influenze dannose; tanto più ella non doveva trascurare questo in quanto suo marito, soverchiamente preoccupato delle sorti degli altri, si dimenticava della propria creatura. E nemmeno io sarei stato ricevuto in presenza della bambina, se la mia estrema prudenza non le fosse stata garanzia ch'io non espono la mia persona, e di conseguenza neppure quella degli altri, a troppo grandi pericoli.

Rimasi così sbalordito, soprattutto da quest'ultima allusione, che per il momento non seppi cosa rispondere. A nessuno era lecito però dubitare che la sua passione per curare i malati non fosse sincera; per lo meno l'entusiasmo che splendeva nei suoi begli occhi era schietto e vivo. Ma siccome la Provvidenza non l'aveva posta al capezzale degli infermi, bensì in una condizione diversa, più comoda, ella finì per trascorrere quel brutto periodo in un discreto benessere, cullandosi forse anche nell'illusione che Ezard cominciasse, a causa del distacco, a sentir la mancanza della sua compagnia e che la perduta felicità sarebbe finalmente tornata.

Ezard invece viveva col piccolo Harre lieto e contento come da un pezzo non gli succedeva. Presto lo rivelò anche il suo aspetto; quantunque non avesse mai portato sulle sue spalle un tale peso di lavoro e di responsabilità, tutta la sua persona rifletteva la buona salute: le guance si colorirono, la voce prese un timbro più fresco, l'espressione di stanchezza e di tormento che da un pezzo gli era propria svanì dal suo viso. Si sarebbe detto che vivendo così appartato da Lucile si sentisse libero e si illudesse di lavorare per Galeide e per un avvenire di eterna felicità al suo fianco.

Io stesso incominciai gradatamente a sentire che quell'attività mi giovava e spesso dimenticavo completamente a qual triste fine essa fosse diretta poiché, non essendomi dedicato fino allora ad un lavoro di natura esclusivamente pratica, sentivo ora tutta la mia persona gradevolmente occupata. Certo, i risultati dei nostri utili sforzi non si vedevano ancora, anzi le condizioni generali peggioravano di giorno in giorno. Che la calura non desse tregua era forse quello che rendeva tutto più difficile e scoraggiante, poiché, a prescindere dal fatto che essa riusciva fatale favorendo il diffondersi della pestilenza, i corpi e gli animi ne restavano a tal punto spossati che anche i sani non riuscivano a raccogliere le forze necessarie ad un'attività così molteplice. Il disco rosso del sole sembrava essersi arrestato per incanto in mezzo al cielo azzurro, come una maledizione di Dio, e attendere che la città torturata e agonizzante finisse di penare sotto il suo sguardo malefico.

Quantunque la sera mi sentissi di solito sfinite, spesso a motivo del calore implacabile non riuscivo a prender sonno, oppure esso gravava su di me, non come una coltre che dolcemente riscalda, ma come un peso soffocante. Rammento un sogno fatto in una di quelle notti, un sogno che non ho mai dimenticato; l'origine poteva essere dovuta al fatto che non pensando quasi più durante il giorno al pericolo in cui la mia vita si trovava, forse proprio per questo le impressioni sinistre, represses, tanto più vivacemente venivano la notte a turbarmi. Attraversavo in questo sogno con Galeide un passo roccioso, simile a tanti che avevo visto in Svizzera; non c'era più né un filo d'erba, né una foglia in quel deserto, ma solo dei blocchi di roccia disseminati qua e là come pietre sepolcrali sui corpi di una stirpe di giganti spenta. Camminavamo in silenzio l'uno accanto all'altra. Galeide vestita di bianco con un lungo strascico che, e questo era strano, scivolava sul terreno sassoso col mormorio sommerso, proprio dell'onda che si frange a riva. Mentre da principio avevamo creduto di essere soli, ci accorgemmo ad un tratto di essere circondati da figure umane che non avevamo udito avvicinarsi, tanto camminavano silenziosamente. Erano tante e tutte vestite in una foggia strana e così imbacuccate che sul principio non ci fu possibile distinguere alcunché del loro aspetto. Quando ad un certo punto, non so come, potemmo ravvisare i loro volti, notammo che avevano tutti un colorito pallido-verdolino e che gli occhi erano fissi nelle orbite senza possibilità di movimento. Allora afferrai Galeide

per mano e le sussurrai nell'orecchio con raccapriccio indicibile: «Hai visto che son tutti morti?» E Galeide, seria, fece cenno di sì. Cominciammo allora a camminare più in fretta e quanto più quelle figure si affollavano intorno a noi, tanto maggiore era la nostra ansia di sfuggire, perché io avevo la lucida consapevolezza che saremmo stati perduti se ci avessero riconosciuti come vivi. Senza che io possa dir come, accadde che esse s'insinuarono fra me e Galeide e all'improvviso, da una certa distanza dov'ero stato ributtato, vidi che avevano fatto intorno a lei un cerchio e le giravano intorno con movenze solenni; indi presero una ghirlanda di rose bianche e gliela posero in capo e seguitando così a danzare in tondo s'allontanarono con lei sempre di più, mentre io cercavo di seguirla con tutte le forze che erano in me, ma non riuscivo ad aprirmi una via tra quelle pietre che ora cominciarono a crescere ed a serrarmi tutt'intorno. Da quest'incubo, probabilmente per gli sforzi vani che facevo, devo poi essermi destato.

Mentre Galeide, che pure dalla memoria di quell'epoca affiora soltanto come un'ombra strana vista in sogno, mi sta di continuo viva e reale davanti ai sensi, un'altra figura femminile, più strettamente legata ai ricordi di quell'anno di pestilenza, potrei facilmente credere di essermela sognata in una di quelle notti afose. Eppure è realmente esistita, in carne e ossa, come io stesso ebbi ad accorgermi. La fanciulla di cui parlo si chiamava Flora Lelallen ed era figlia di un mercante che nei paesi d'oltremare aveva fatto fortuna e trovato una moglie fo-

restiera, di entrambe le quali si parlava in città con una esagerazione che toccava il favoloso. Nel complesso i Lelallen non godevano della miglior reputazione, quantunque non si potesse dire sul loro conto nulla di preciso; ogni tanto si sentiva raccontare che quelle favolose ricchezze erano frutto di un'attività non del tutto chiara; inoltre vivevano piuttosto appartati, ma qui forse non si poteva distinguere bene se era la gente che cercava di evitare loro o se non fosse invece il contrario. Come avveniva non di rado in tempi di epidemia, accadde che entrambi, marito e moglie, furono colpiti simultaneamente dal contagio e portati all'ospedale, sicché Flora rimase sola nella grande casa di loro proprietà. Doveva avere passato i venti anni; lo dedussi dalla sorprendente maturità ed originalità del suo ingegno; per altro il fisico era quello di una bambina, la figurina gracile, ma estremamente graziosa. La conoscenza della fanciulla, che fino allora non avevo mai avvicinato, avvenne in questo modo.

Rimasta sola, senza poter mai essere un momento sicura di avere ancora un babbo e una mamma, si fece venire in casa una parente anziana con la quale occupava nel palazzo un piano che comprendeva soltanto saloni da ricevimento e di solito non era abitato. In quelle vaste stanze, sola con la zia non più giovane, Flora dovette sentirsi a disagio, tanto più che i suoi pensieri non potevano non ricorrere incessantemente a immagini di malattia e di morte. Le venne allora l'idea, forse rammentandosi della famosa peste descritta dal Boccaccio, di

radunare tutte le persone che non volevano saperne della morte, e, poiché amavano la vita, intendevano goderla fino all'ultimo istante ed all'ultima goccia. Questa brigata doveva chiamarsi «Banda della vita sacra» e i suoi componenti esser semplicemente tenuti a conservarsi allegri e spensierati fin quando ciò fosse possibile; se poi uno di essi fosse strappato a quella sfrenata schiera da morte improvvisa, doveva dire *valet*e agli altri con viso ridente e questi a lor volta potevano compiangerne la sorte, ma non rattristarsi per lui.

Il progetto fu conosciuto e divulgato e incontrò il favore di alcuni giovani che se ne ripromettevano uno svago; in questo modo venni a conoscerlo anch'io. Ne fui subito attratto perché sfidare o scordare i pericoli in uno stato di eccitazione o di ebbrezza artificiosa, sia pur ottenuta con mezzi innocui, si confaceva molto di più al mio temperamento che non guardare in faccia alla morte consapevolmente e con calma intrepidezza. Chiunque faceva parte della banda della vita sacra doveva farsi riconoscere da una rosa rossa e poteva con questo distintivo presentarsi tutte le sere al palazzo deserto dei Lelallen. Qui si era ricevuti da Flora e dalla zia, e quest'ultima sapeva far risaltare così magnificamente l'antica bellezza per mezzo della rosa porporina alquanto visibilmente appuntata nei capelli già fatti un po' grigi, che il suo aspetto non mancava di esercitare una certa attrazione. La nipote, poi, era quanto ci si poteva immaginare di più grazioso, la personcina delicata e flessuosa vestita di una stoffa simile al velo, da cui usciva luminosa sul col-

lo snello la testolina ricciuta, simile a un bucaneeve sul suo stelo lievemente ricurvo. Infatti il suo viso era sempre pallido, non ostante l'ebbrezza di godimento che l'avvolgeva in quelle serate.

Molti dei giovani che facevano parte della nostra banda non corrispondevano in tutto all'idea che Flora doveva essersi fatta del suo progetto, perché non seppero manifestare che un temperamento trivialmente gioviale in luogo della sfrenatezza bacchica che la fantasiosa fanciulla avrebbe visto volentieri dispiegarsi davanti ai suoi occhi in immagini di sfarzosa e significativa bellezza. Per altro uno fra costoro vi era che almeno colpiva per la regolarità e la bellezza dei lineamenti e assai bene conveniva a quel luogo; inoltre questo suo pregio esteriore assorbiva a tal punto l'attenzione che non veniva in mente di chiedersi se egli ne avesse degli altri. Questo giovane ella soleva contemplare rapita, senza fare alcunché per dissimularlo, ché anzi, spesso, mi sussurrava:

«Non sembra un Paride o un Dioniso? Ah, non vi è nulla che sia superiore alla bellezza! Il mistero dell'universo è in qualche modo contenuto nella bellezza, perché, quando contempliamo una cosa bella sappiamo tutto, ma purtroppo in una lingua diversa da quella che noi parliamo».

Sia che intuisse che io avevo meglio degli altri riconosciuto i deliziosi contorni della sua psiche velata, sia che la mia indole contemplativa ne avesse colpito l'animo assetato di godimento, fatto si è che la fanciulla mi concesse una confidenza nuova, cui io veramente non

avrei rinunciato malvolentieri, in cambio di un contegno più schivo ma nello stesso tempo più affettuoso. Una sera la zia mi trasse in disparte nel vano di una finestra e mi confidò di sapere per notizia certa che i genitori di Flora erano morti. «Le rose nei miei capelli», disse, «mi bruciano come se fossero di fuoco e lei non può immaginare che orrendo suono stridulo mi par di sentire nell'urto dei bicchieri. Ma come dirlo a Flora? Mi dia un consiglio, mi aiuti!»

Involontariamente i miei occhi cercarono Flora e mi parve che in quel momento somigliasse a una leggera nuvoletta serotina che un alito impercettibile di vento potrebbe soffiare via dal cielo.

Subito ella avvertì il mio sguardo e a sua volta guardò verso di noi, sicché io troncai il discorso con la zia perché mi sembrava che sapesse udire con gli occhi. Dopo breve tempo ella si staccò dagli altri che le avevano fatto cerchio intorno e andò a sedersi su una delle larghe comode panche nei vani delle finestre; lì mi accennò che mi avvicinassi e cingendomi il collo con un braccio mi disse:

«Lo so, sa, che il papà e la mamma sono morti; gliel'ha detto la zia poco fa».

«Cosa farebbe, se fosse vero?» chiesi io incerto.

«Dammi del tu», sussurrò, appoggiandosi a me con più abbandono; «non sono forse un'orfana?»

Per quanto quei suoi modi soavi mi colmassero di una felicità ineffabile, purtuttavia in quel momento essi non mi venivano a proposito, poiché non sapevo come li

avrebbe interpretati il resto della compagnia; feci perciò l'atto di trarmi indietro ed ella subito mi comprese. Infatti si levò in piedi, leggera come un uccellino, corse in mezzo agli altri e disse:

«Avete visto che ho abbracciato Ludolf Ursleu? L'ho fatto perché gli voglio bene. Ed ora, state a sentire: due foglie son cadute dall'albero della vita. Beviamo alla loro memoria. Brindate con me!» Non tutti capivano cosa volesse dire; alcuni, forse, l'indovinarono. La parola morte, pronunciata questa volta sul serio in mezzo a quella folle brigata che tanto spesso l'aveva ripetuta senza motivo, fece subito ammutolire tutti e si stabilì un improvviso silenzio nel quale parve di udire ancora una debole eco delle squillanti risa di poco fa. Io avevo l'impressione che se mi fossi voltato verso la finestra avrei visto la morte in persona guardare dietro i vetri; ma non ebbi la forza di farlo. Poi tutti alzarono i bicchieri e un bel suono squillante si propagò dall'urto dei puri cristalli; indi li accostammo alle labbra e bevemmo. Il bicchiere di Flora era riempito soltanto a metà; ella lo vuotò adagio, sino all'ultima goccia. Per questo forse un delicato rossore le salì alle guance; gli occhi mi parvero più grandi e più scuri del solito e tutto questo le dava un aspetto febbrile che mi sgomentò.

«Avete sentito che suono stupendo?» disse in quel silenzio turbato. «Le due gocce di vita hanno raggiunto l'oceano sconfinato e fluiscono insieme nell'eternità. Ma noi continueremo a vivere e non le compiangeremo. An-

date, ora. Soltanto Ludolf Ursleu resti ancora un poco con me».

Tutti presero immediatamente commiato perché quella singolare cerimonia funebre aveva turbato, ad onta di tutte le vanterie precedenti, la nostra schietta allegria, ed io rimasi solo con la zia e con Flora. Il vino generoso bevuto d'un fiato e le impressioni straordinarie lasciate-mi dalla serata avevano messo il mio sangue in movimento, sicché invece di scorrere calmo come di consueto esso precipitava in ardite cascate, con mia propria deliziosa meraviglia. Mi vidi, in ginocchio davanti a Flora, premere alle mie labbra le sue mani bianche con un ardore quasi funesto alla loro fragile struttura e mi sentii ripetere il suo nome con fervore. Questo impulso improvviso non sembrò tornare né gradito né sgradito alla fragile creatura; ella mi cinse di nuovo il collo con un braccio come dianzi e disse piegandosi in avanti leggermente:

«Lo sai che non ti amo, Ludolf. Non amo nessuno di voi uomini, ma se mi aiuterai a vivere ti vorrò bene come potrò, e a nessuno ne vorrò più che a te».

Poiché io tacevo colpito, continuò a dire lamentandosi:

«Voi sapete che io devo morire, ma non mi aiutate. Se mi amaste davvero, mi terreste stretta e non mi lascereste cadere nel pozzo nero e profondo del passato che mi fa paura».

Intanto la zia era venuta a sedersi vicino a lei e ora, affettuosamente abbracciandola, le diceva:

«Bambina, ti ecciti troppo. Questa vita non va bene per te. Non dovresti aver questo orrore di un dolore naturale. Piangi i tuoi genitori, piangi finché ne hai voglia. Sono le ansietà e le lagrime soffocate che ti angustiano».

«Oh, zia, tu non sai», diceva ella con una serietà appassionata, quale io sino allora non avevo notato in lei. «Potrei piangere, ma solo per me. Essi hanno pur vissuto! Ma io, ora che stavo per destarmi, io me ne debbo andare. Se potessi trasformarmi in un brutto insetto strisciante, come lo farei volentieri, pur di restare all'aria tiepida, sotto il bel sole che amo tanto!»

Mi sembrò in quel momento illuminata da un ardore di vita così impetuoso e irresistibile che esclamai sinceramente convinto:

«Flora, tu non morirai, tu non puoi morire! Chi ti ha istillato questa folle credenza?»

Quella nobile luce si era spenta nel suo viso; con un sorriso umile e soavemente misterioso disse:

«Il mio alberello di mele sta fiorendo per la seconda volta, ora che è settembre. Per questo lo so. Prima che perda i suoi fiori io sarò morta. Allora vi prego di intrecciare una ghirlanda con i rami ancora fioriti e di mettermela in capo, perché sono così belli e perché vi ho piantato sopra tante lagrime, sebbene voi tutti pensiate che Flora non sappia piangere».

La zia mi guardò e parve che ci dicessimo che credevamo alle sue parole, sebbene volessimo farle apparire frutto di una sciocca superstizione. La sua apparizione

aveva infatti qualche cosa come di un sogno effimero che può dissolversi nell'intervallo fra un chiudere ed un riaprir degli occhi, e se io non l'avessi veduta tutti i giorni, mi sarei potuto facilmente convincere che essa fosse la principessa di una fiaba letta quand'ero ragazzo che io ora con la mia fantasia avevo magicamente evocato nella realtà. Il sentimento doloroso che essa dovesse seguire davvero i suoi genitori nella morte mi angustiò a tal punto ch'io non seppi nascondere, sicché considerai opportuno allontanarmi. Tesi la mano alla fanciulla dicendo:

«Non aver paura del pozzo, Flora; ti tengo io. Vedi, così!» soggiunsi, e le strinsi leggermente la mano con la mia. Questo sembrò farle piacere perché ebbe un chiaro sorriso e cercò di ricambiare la stretta con le sue dita minute.

Quando il mattino dopo tornai al palazzo dei Lelallen per chieder notizie di Flora fui ricevuto soltanto dalla zia e da lei seppi che sarebbe partita con Flora quel giorno stesso. Per dove, non importava. La fanciulla supplicava che si lasciasse la città; voleva andar sul mare, e così col primo piroscampo avrebbero lasciato il continente. Voleva morire sul mare, aveva detto, perché allora sarebbe diventata un gabbiano ed avrebbe potuto sfrecciare ogni giorno al di sopra delle verdi onde. «Questi discorsi strani», soggiunse la zia, «li faceva sempre, ma noi la lasciavamo dire perché era piacevole ascoltarli».

Indi mi si fece dappresso e disse sottovoce:

«Non torneremo mai più; sto disponendo ogni cosa in questo senso. La bambina morirà ed io andrò in America perché in questa casa non voglio più tornare».

Un brivido mi corse giù per la schiena come sempre succede quando le pieghe del velo che ci nasconde il futuro vengono smosse e noi possiamo gettare uno sguardo su quello che una legge saggia vuol tenerci eternamente celato.

«La morte», proseguì la zia ancor più sottovoce, «è già in lei. Ma la sua anima le sfugge ancora. Essa le sta dietro come il nibbio insegue l'allodola o un altro uccellino e spesso mi sembra quasi di vederla battere le ali, ma sempre più debolmente. Per questo vuole andarsene, e proprio sul mare: essa si illude che la robusta aria marina possa sostenere le sue ali affaticate per un altro tratto ancora».

«Me la lasci vedere», pregai. Ma la risposta fu che non voleva più dirmi addio un'altra volta. La banda della vita sacra, mi lasciò detto, poteva radunarsi come prima in quelle stanze; la zia me ne avrebbe dato la chiave. Quando fosse giunta la notizia della sua morte, andassimo a prendere in cantina il vino migliore e dopo aver riempito i bicchieri fino all'orlo brindassimo e bevessimo alla sua memoria. Quel tintinnio doveva esser la campana della sua sepoltura. Poi rompessimo i bicchieri nei quali avevamo bevuto e non pensassimo più a lei.

Ma io penso ancora a lei sovente e talvolta, la sera, mi par di vedere la sua animuccia lieta, ora posarsi ora aleggiare sopra il ciglio roccioso del monte dirimpetto,

bianca come la luna, e farmi un cenno nostalgico finché a un certo punto si dissolve in una goccia d'oro che ricade con un tintinnio lieve nel pozzo nero e profondo del passato.

XXVIII

Molti nostri concittadini, incapaci di dominare il terrore, erano fuggiti, ma erano poi soggiaciuti in parte, poiché l'agitazione e il cambiamento di clima ne avevano indebolita la resistenza, ai germi del morbo che avevano portato con sé. In questo modo l'epidemia si diffuse sempre di più, quantunque in nessun altro luogo si manifestasse con la stessa violenza che da noi. Mentre da principio all'estero si aveva avuto compassione per la nostra sventura, ora se ne incominciò a parlare con sentimento ostile, poiché il nostro male costituiva una minaccia anche per gli altri. Certa stampa, che sino allora aveva cercato di ispirare al pubblico della simpatia per la nostra sorte, cominciò a gettare uno sguardo nei nostri ordinamenti interni per sapere fino a che punto eravamo noi stessi responsabili di tanta sciagura. Molte cose vennero allora in luce che non tornavano a nostro onore, soprattutto il cattivo stato del nostro impianto di acqua potabile (il nuovo non era ancora in grado di funzionare) che si diceva essere, ed in realtà era, la causa principale

del propagarsi dell'epidemia. E poiché si proseguì a ricercare chi a sua volta ne fosse il responsabile, il nostro senato, che pure avrebbe dovuto ammettere che la propria negligenza era in giuoco, fu subito pronto, stante l'umana debolezza, a respingere da sé ogni accusa, dato che anche altri vi erano che sembravano meritarsela. Infatti, poiché mio zio e mio cugino erano stati a capo della commissione per la costruzione dell'impianto idrico, a buon diritto potevasi affermare che a loro toccasse la responsabilità di tutto quanto da esso dipendeva, anche se non avevano risparmiato né fatiche né sacrifici. Che il progetto del norvegese fosse buono si era nel frattempo dimostrato; ma anche un altro progetto si sarebbe potuto attuare altrettanto facilmente e tuttavia con spesa minore. A farla breve, poichè la cosa era stata messa nelle mani dello zio Harre e di Ezard, tutta la colpa ricadde su di loro e l'opera del Senato apparve sotto una luce tanto più favorevole in quanto l'impresa aveva cominciato a fare ottimi progressi dopo che esso l'aveva avocata a sé.

Questo però non bastava. Due gravi accuse furono mosse allo zio Harre, una, di non aver sostituito il vecchio ordinamento sanitario, ormai insufficiente, con uno nuovo; la seconda, di aver tenuto celati alla popolazione con piena intenzione e coscienza i primi sintomi del colera. Quanto all'ordinamento sanitario, zio Harre aveva insistito su diversi punti che non avevano convinto il senato e mio zio, con il suo temperamento irascibile, proprio a questi aveva continuato a dare un peso sempre maggiore, rifiutandosi recisamente di occuparsi di tutta

quanta la faccenda se prima non gli si fosse dato ragione su quel problema essenziale che affermava essere di sua competenza e sul quale egli era meglio di ogni altro in grado di pronunciarsi. In questo modo la cosa si era trascinata per diversi anni, come del resto era avvenuto anche di varie altre; ma solo in questo caso gli avvenimenti avevano messo a nudo la lentezza del procedere e pronunciato una sentenza di colpevolezza. Se ora, riguardo a questa faccenda, qualunque ne fosse l'esito, poteva esser di conforto a mio zio la coscienza di avere soltanto lievemente mancato, per la seconda accusa che gli veniva mossa le cose stavano ben diversamente. Infatti, sebbene egli non avesse tenuto nascosto gli inizi del male con intenzioni cattive, pure le conseguenze immediate gli avevano dimostrato che egli non aveva così esattamente calcolato le misure da prendersi per il pubblico bene come, data la sua posizione, era tenuto a saper fare. A questo s'aggiungeva ch'egli era stato sufficientemente messo in guardia ed egli era troppo intelligente per non dirsi che proprio l'ammonimento partito dal dottor Wittich aveva confuso il suo giudizio e che di conseguenza o questo o il suo carattere non erano così incorruttibili come la cittadinanza aveva diritto di esigere da uno dei suoi capi. Lungi dal cercare un'attenuante alle proprie azioni, egli si giudicava con una severità così implacabile che non avrebbe esitato a rassegnare immediatamente le dimissioni se in quelle circostanze, dove il peso dei pensieri e delle difficoltà era troppo grave per-

ché l'onore bastasse a compensarlo, non gli fosse sembrata una fuga vergognosa.

Frattanto l'attività ininterrotta, logorante, che non aveva più per lui il potere rigeneratore di una volta, dato che buoni risultati o miglioramenti non se ne vedevano ed egli era convinto di non far altro che rimediare in qualche modo al suo errore, ma non di creare alcunché di nuovo; l'ansia per la vita della sua creatura e per l'avvenire della sua giovane moglie; la visione del pubblico disonore con la quale si andava tormentando, ne minavano ogni giorno più la salute fisica e morale. Il popolo che ignorava lo stato del suo animo e le sue sofferenze intime non aveva alcuna compassione di lui e mentre verso mio cugino crescevano l'ammirazione e la gratitudine, l'odio contro suo padre prendeva forza e si andava consolidando l'opinione ch'egli avesse avuto il potere di allontanare la calamità e invece se ne fosse servito per attirarla. In tutte le gazzette indigene e straniere il suo contegno era esaminato e condannato; il terrore del contagio e, là dove esso era scoppiato, la disperazione trovavano un certo sollievo nella possibilità di sfogarsi contro un colpevole. In queste circostanze, dato che non poteva mettersi dalla parte di mio zio senza gravemente compromettersi, il senato ritenne necessario, facendosi interprete della sete di giustizia del popolo, dichiararsi contro di lui e ordinare una formale inchiesta. Tutto si svolse, s'intende, a porte chiuse. Secondo un'antica usanza, prevista in casi del genere, zio Harre doveva ricevere, alla presenza dei colleghi riuniti in as-

semblea, un biasimo solenne ed essere condannato ad una grossa pena pecuniaria, dopo di che egli stesso avrebbe dovuto dare le dimissioni. Quantunque, data la forma del procedimento per cui egli veniva ad essere biasimato e giudicato solamente da pari suoi, l'umiliazione non fosse troppo grave, pure essa era per la sua sensibilità quanto di più doloroso gli si potesse imporre. Tale era il suo temperamento ch'egli avrebbe preferito affrontare in stato d'accusa una folla tumultuante, davanti alla quale avrebbe potuto a viso aperto in parte riconoscere la sua colpa, in parte difendersi.

Quello che più impressionava nel suo stato era ch'egli non diceva mai una parola di quanto si svolgeva nel suo intimo. Mentre una volta l'ostilità di un avversario lo faceva insorgere e protestare con l'accesa infatuazione di un bambino convinto di aver ragione, ed egli in questo modo si liberava della sua collera, ora si asteneva da qualsiasi manifestazione dei suoi sentimenti. Il suo contegno era tale che neanche noi osavamo dire una parola in sua difesa o a condanna degli altri, nel timore ch'egli potesse trarre dalla nostra simpatia una conclusione umiliante per sé e per la posizione in cui si trovava. Parlava di queste cose unicamente con Ezard e questi, quando io ed Eva lo interrogavamo, ce ne riferiva una parte, ma certamente, così mi sembrava, non tutto.

Nei giorni in cui seguirono questi avvenimenti si notò per la prima volta una leggera diminuzione del contagio e poiché, a prescindere da questo, ci si era fatta una certa abitudine al pericolo, si cominciò ad essere più negli-

genti nelle misure preventive, prima tanto rigidamente osservate, ed anche Eva e Heileke, la bimba, non furono più prudenti come una volta nei loro rapporti con lo zio Harre. Questo poteva anche spiegarsi col fatto che lo zio Harre, oppresso e angustiato da pensieri tormentosi, finiva per gli uni col dimenticare gli altri e d'altra parte, nella sua malinconia profonda, sentiva più bisogno di prima della presenza di quelle due creature serene. Eva provava per suo marito un affetto e una venerazione tanto più profondamente radicati quanto meno egli poteva essere, a causa del rapido declino del suo vigore giovanile che per tanto tempo era stato il suo maggior fascino, oggetto di tenero amore per la fiorente età di lei. Il suo dolore sopportato in silenzio e con fierezza, gli conferiva ai nostri occhi una grandezza morale che sicuramente era sempre stata in lui, ma alla quale aveva alquanto nuociuto l'irrequietezza nervosa del suo vivace ingegno.

Che egli si sentisse colpevole, che ne accettasse le conseguenze senza disdegno, con pazienza, ma anche senza querimonie, questo gli conferiva ora quella dignità che prima rincresceva di non trovare in lui appunto perché sembrava esigerla il suo grande ingegno. Eva ed io, ingannati da quella calma apparente, ci abbandonavamo talvolta alla speranza ch'egli potesse ancora risollevarsi con l'antica energia, e forse un cambiamento in meglio sarebbe stato davvero possibile se una nuova disgrazia non fosse sopraggiunta ad abbattearlo, questa vol-

ta per sempre; ch  Heileke, la bimba, fu presa dal contagio.

La mattina di quel giorno mi trovavo da Eva e poich  stavamo parlando di cose serie e precisamente dello zio Harre che uno di quei giorni intendeva rassegnare le dimissioni davanti al senato riunito in assemblea, non facevamo attenzione alla piccina che era lei pure nella stanza. Ma essa, forse in conseguenza dei germi del male che le circolavano gi  nel sangue, era particolarmente irrequieta e bisognosa della nostra attenzione; si arrampicava sulle mie ginocchia, si strofinava contro di me con la testolina e infine mi sussurr  nell'orecchio in tono supplichevole che le suonassi qualche cosa. Io esitavo a compiacerla, non sapendo se Eva avesse voglia di ascoltare e dissi alla piccina che suonasse lei col suo martelletto. Ma essa scosse tristemente la testa e disse: «Suona tu, suona tu», sicch  io finii per cedere e, sollevatala sul coperchio abbassato del piano a coda, incominciai a suonare. La musica sembr  farle bene perch  respir  diverse volte profondamente, come chi stia per liberarsi da un peso grave che ha sul cuore, e nel viso le si dipinse una soddisfazione sempre pi  grande. Avendolo notato passai al ritmo allegro di un ballabile, ma a questo punto essa scivol  gi  dal suo sedile alto e incominci  una strana danza, senza seguire alcun ritmo conosciuto, ora muovendosi adagio avanti e indietro, ora girando vertiginosamente su se stessa, sicch  i lunghi riccioli biondi volavano; eseguiva le figure con tanto slancio e tanta grazia insieme che io ripetei la melodia,

sempre variando il ritmo, per godere più a lungo di quello spettacolo delizioso. Eva però mi interruppe, forse temendo che Heileke si eccitasse troppo, e afferratola a volo, a metà di una delle sue graziose giravolte, la sollevò e se la posò in grembo; allora la bimba scoppiò inaspettatamente in lagrime e singhiozzò così ininterrottamente e con tanto impeto che pareva le fosse successa una grossa disgrazia. Fatti di questo genere mi davano molto fastidio, non sapendo io mai che contegno tenere in casi simili, e perciò salutai ed uscii, non ostante che avessi giurato a me stesso, non molto prima, di vegliare su Eva e sulla bambina e che una volta tanto l'occasione se ne fosse presentata.

Il caso volle che trovassi a casa una lettera della zia dei Lelallen che mi annunciava la morte di Flora. Il colera le si era dichiarato poco dopo la partenza, con violenza tale che ella gli era soggiaciuta in un'ora. «L'hanno calata in mare», scriveva la zia «ed io, sebbene non sia di natura così fantastica, quando vedo gli uccelli marini sfiorare in volo le onde, debbo sempre pensare che anche la sua anima ora viaggia nel vento e vive tutta la sua vita».

Fino a quel giorno non mi ero ancora servito della chiave del palazzo abbandonato perché la banda della vita sacra mi era venuta a noia ed anche gli altri si mostravano poco propensi a perseverare in quelle stravaganze, essendo in genere raro che gli animi si mantengano così a lungo su un tono di uguale esaltazione da poter conferire durata a un loro capriccio. Entrai ora nuova-

mente nel salone dove avevamo così pazzamente goduto e riso e poiché la partenza precipitosa aveva impedito che lo si sgomberasse intieramente, trovai ancora delle rose appassite e di brutto colore sul pavimento e sulla tavola dei bicchieri vuoti. Data un'occhiata a queste cose scesi in cantina e presi a caso una bottiglia. Era un vino bianco pesante del quale riempii due bicchieri per fare il brindisi. Diedero, urtati, un suono puro, molto profondo che con un'eco più chiara meravigliosamente si ripercosse nella sala vuota. Mentre vuotavo il bicchiere adagio, assorto come in un sogno a rievocare il passato, scese il crepuscolo; allora, risovvenendomi che ero tutto solo nella casa deserta, rabbrivii e non ebbi più voglia di restare. Vuotai il bicchiere fino all'ultima goccia e lo lanciai contro il basamento di marmo di uno specchio, sicché andò in frantumi; l'altro rimase colmo sulla tavola. Se intorno alla mezzanotte lo spirito irrequieto di Flora fosse passato attraverso la stanza avrebbe potuto sorseggiare da quel bicchiere un po' di calor di vita. Uscendo, gli occhi mi caddero sull'alberello di mele; ma i tardivi fiori di sventura nel frattempo erano appassiti ed esso aveva l'aspetto squallido di una vecchia demente che si è agghindata con vecchi fronzoli perché non può dimenticare quant'era stata bella da giovane.

Quando arrivai a casa seppi che Ezard vi era venuto, recando la notizia che la bimba si era ammalata. L'avevano subito portata all'ospedale dietro insistenza dello zio Harre stesso, dato che questo era, senza eccezione, un dovere per tutti. Mi recai immediatamente da Eva e

la trovai sola perché zio Harre non si allontanava dal letto della piccina se non per venire di quando in quando a portarne le notizie. Eva era ritta in mezzo alla stanza quando entrai e non si mosse; si lasciò abbracciare e baciare da me – ché non trovai altro modo di salutarla – senza dir niente e poi cominciò a camminare in su e in giù agitata. La pregai di raccontarmi com'era stato, poiché mi parve meglio che parlasse, anche se di cosa che doveva straziarle il cuore; ella fece uno sforzo visibile per incominciare, ma non riuscì a terminare il racconto e disse invece tutt'ad un tratto con insistenza:

«Sei mai stato all'ospedale, Ludolf? Descrivimi com'è. Posso ascoltare benissimo, non deve forse sopportarlo lei? Oh, Ludolf, il mio fiore, il mio bocciolino, la mia anima in quella tomba!»

Io cercai di farle intendere che si faceva di quel luogo, certamente malinconico, un'idea esagerata, troppo paurosa, ma ella non mi stava a sentire.

«Egli è con lei, ma a me non lo permette», mormorava fra sé; «fossi un uomo!»

Per quanto poco potessi dire o fare per confortarla, pure mi sembrò che la mia presenza le facesse bene e così rimasi, ed ella del resto lo trovò naturale, o almeno non sconveniente, sebbene fosse notte.

Quando nel nostro silenzio udii risuonare i passi dello zio Harre, trasalii di spavento fino alla nausea; Eva invece seppe dominarsi al punto da muovergli incontro con un sorriso sul viso bianco il quale tuttavia faceva pensare piuttosto a quello di uno spettro errabondo che

di una persona viva. Egli disse soltanto: «Vive», ma lo annunciò non come una lieta novella, bensì con un accento sconsolato, quasi a significare che ciò non faceva che prolungare l'angoscia e il tormento. Nessuno di noi tre parlò da principio; Eva andò a prendere da mangiare e da bere per lo zio Harre, ma egli non toccò cibo. Finalmente Eva osò supplicare: «Dimmi qualche cosa di lei». Allora egli la guardò con le sue pupille arse, in un modo che non posso descrivere e rispose:

«Cosa devo dire? Non mi conosce più».

Subito dopo si alzò per andare. Quando era già sulla porta, Eva lo raggiunse, gli buttò le braccia al collo e alzò verso di lui il viso perché la baciasse. Egli l'attirò a sé, poi con un singhiozzo soffocato si precipitò fuori della stanza. Io rimasi dunque tutta la notte accanto a Eva che riposava fra i cuscini di un sofà, leggera come il petalo strappato di un giglio. Si sarebbe detto che dietro i grandi occhi azzurri e la fronte pallida si vedessero tremare e pulsare gli inquieti pensieri d'angoscia. Poiché non poteva neppur pensare di dormire, mi pregò di suonarle qualche cosa. Era già notte alta e però non osavo battere forte i tasti; perciò smorzai i suoni sicché parevano venir da lontano e questa musica sommessa, per quanto invitasse a sognare ed a esser tristi, ci trasportò tuttavia lontano dalla dura realtà.

Non so come riuscimmo a sopportare quello stato di eccitazione, senza quasi dormire e mangiare, sebbene il giorno seguente le cose non fossero mutate. Ma più terribile fu il terzo giorno, quando zio Harre portò la noti-

zia che il pericolo sembrava scongiurato. Difatti, per quanto sia torturante l'angoscia che ci dà l'attesa di una sciagura imminente, tuttavia le sofferenze più intollerabili cominciano quando una nuova speranza si insinua nel cuore e lo tiene sospeso fra alti e bassi in una trepidazione senza pause. Zio Harre, dopo un breve riposo, era di nuovo corso via con la promessa di tornare con notizie il più presto possibile. Mentre Eva era stata sino a quel momento quasi sempre silenziosa e immobile e bianca come una morta, ora si accese in volto di un rossore febbrile e camminava in su e in giù per la stanza stropicciandosi le mani o ravviandosi dalla fronte i ricci scarmigliati, andava alla finestra, tornava indietro o si metteva in ginocchio davanti a una poltrona e premeva la testa contro il cuscino. Invece di chetarsi, la sua inquietudine cresceva di minuto in minuto, sicché alla fine, non sapendo più cosa fare per calmarsi, le venne l'idea di pregare. Ma ella stessa era troppo confusa e smarrita per farlo e perciò si rivolse a me e disse supplichevole:

«Non vorresti pregare, Ludolf? Per favore, preghiamo!»

Proprio in quel momento però nessuna orazione mi veniva in mente, tranne il Padrenostro, che mi sarei fidato di saper recitare ancora a memoria, ma non potevo vincere una certa avversione a questa preghiera. Frattanto Eva mi fissava con occhi imploranti e mi tirava umilmente per la manica, quasi a dar forza alla sua richiesta, sicché io per nessuna cosa al mondo le avrei rifiutato

questo piacere. Mi venne allora in mente che sapevo a memoria il principio del primo libro di Mosè, per il quale avevo sempre avuto particolare preferenza ed amore e poiché, in quanto parte della Bibbia, lo si poteva fino a un certo punto considerare una preghiera, mi decisi per quello e incominciai a recitare un versetto dopo l'altro: “In principio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era spoglia e vuota e le tenebre erano sull'abisso e lo Spirito di Dio si muoveva sopra le acque. E Dio disse: sia la luce. E la luce fu. E Dio vide che la luce era buona. Allora Dio divise la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte”.

Poiché mi avvidi che gli occhi di Eva pendevano fervidamente dalle mie labbra – è probabile che sentisse soltanto la cadenza biblica, senza afferrare una parola di quanto dicevo – invece di interrompermi quando non sapevo andare avanti ricominciavo sempre da capo: “In principio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era spoglia e vuota”. Ed Eva beveva tutto con immutato rapimento.

Recitando non avevamo sentito zio Harre salire le scale e così, quantunque fossimo stati tutto quel tempo nella più trepidante attesa, ci trovammo all'ultimo assolutamente impreparati quando egli spalancò la porta e depose per terra un fagotto informe: Heileke, la bimba, avvolta in una quantità di coperte che ora si disfecero, sicché essa giacque davanti a noi con gli occhi spalancati, bianca come la neve. Eva gettò un urlo e si buttò per terra accanto alla bambina. Zio Harre si era subito diret-

to verso una sedia barcollando ed era scoppiato in lagrime, una conseguenza, forse, dell'agitazione e delle fatiche sovrumane di quei giorni. Io ebbi tutto l'agio di vincere la mia commozione, mentre guardavo Eva mezzo distesa, mezzo in ginocchio accanto alla piccina che ora contemplava, ora si stringeva al cuore con timore e venerazione, come se fosse una cosa sacra. E poiché essa, già tanto delicata e minuta, si era fatta in quegli ultimi giorni più magra e più pallida, e la bambina pure, così entrambe non avevano quasi più nulla di terreno e si potevano facilmente paragonare a due angioli trasparenti che, fluttuando su nuvolette luminose, s'incontrano lassù, negli spazi siderali, dopo un'epoca tristissima di separazione e si riabbracciano.

XXIX

Riprendemmo ora il ritmo consueto della vita quotidiana e se dopo un sogno, sia esso fosco o sereno, è sempre difficile ritrovarsi nella realtà, per noi lo fu tanto di più perché in essa non ritrovammo altro che preoccupazioni tormentose. Per altro la loro principale causa era già passata senza che noi ce ne fossimo occupati o vi avessimo pensato; lo zio Harre aveva dato infatti le dimissioni proprio il giorno che Heileke, la bambina, era morente all'ospedale. Per noi che di questi avvenimenti sentimmo parlare come di cosa ormai finita, questo «finito» fu una gradita notizia, quasi potesse cominciare ora un nuovo capitolo nel quale si parlasse di cose più belle. Ma altrettanto non fu per lo zio Harre che aveva dovuto raccogliere tutte le sue energie per salvare l'onorabilità del suo nome, per quanto ciò fosse possibile, accettando dignitosamente la responsabilità della sciagura da lui provocata e che ora improvvisamente stramazza, come in guerra un alfiere mortalmente ferito, dopo che l'assalto del nemico è stato respinto, cade e passa la ban-

diera al più vicino, affinché un altro faccia sventolare animosamente al vento il simbolo intatto dell'esercito.

Occorrerebbe sapere quanto fu grande la rovina arrecata alla nostra città dalla pestilenza per capire il rimorso che gravava sull'animo dello zio Harre. Non soltanto si erano dovute spendere somme considerevoli per apprestare ed organizzare quanto era necessario alla cura degli infermi, per premunirsi e difendersi dal contagio; il peggio fu che tutte le comunicazioni con la città furono sospese ed il commercio, fiamma del nostro focolare, si spense, cosicché non entrava nelle casse dello stato quanto bastasse a compensare quello che si spendeva in misura così insolitamente elevata. A questo si aggiunse che molte famiglie abbienti, proprio di quelle che avrebbero potuto dar da guadagnare a molti, erano allontanate. Non occorre dire che nessun forestiere frequentava più la città contagiata, la quale era anzi evitata da ognuno. Tutti gli edifici pubblici dove la gente usa raccogliersi a scopo di svago o di studio furono chiusi; non c'erano più né teatri, né concerti, né conferenze, né scuole e questo ridusse a sua volta molte persone in miseria. Quando si cominciò a calcolare esattamente il danno venuto alla nostra città, risultò che le somme ripartite giornalmente ammontavano a cifre paurose. Poiché non si sentiva parlare che di queste tristissime condizioni e nei giornali non si leggeva altro, l'animo dello zio Harre, sotto l'incessante ripetersi di constatazioni che per lui significavano la più terribile accusa, non poteva aprirsi alla consolazione e alla pace. Ma non fu

questo soltanto che gli fece prendere la risoluzione di togliersi la vita. Dopo quanto era successo, dopo il crollo della sua riputazione e il declino delle sue energie, egli non poteva più considerarsi in grado di lavorare. Questo sarebbe bastato a tormentare nel modo più insopportabile uno spirito attivo e dinamico come il suo, anche se egli non avesse dovuto pensare a guadagnare per vivere. Ora però il suo patrimonio, in conseguenza del generale declino delle nostre condizioni, era scemato a tal punto che, a prescindere dalla parte senza dubbio notevole impiegata nell'impianto idrico, gli rimaneva soltanto quanto bastava ad una piccola famiglia per vivere in una modesta agiatezza. Egli stesso però non aveva mai saputo fare economia e, per quanto disposto a tutte le rinunce che la ragione gli consigliava, sapeva benissimo che neppure questa volta ne sarebbe stato capace; non avrebbe dunque potuto far altro che consumare il patrimonio che doveva servire a sua moglie e alla sua bambina per molto tempo ancora, invece di accrescerlo come sarebbe stato suo vivo desiderio. Egli che un tempo era stato l'animatore, il soccorritore, il sostegno di tutti, ora doveva cominciare a sentirsi un peso, anzi una pietra di scandalo per la sua famiglia: sarebbe stato, questo, il tramonto di ardite speranze, l'epilogo vergognoso di una vita incominciata nella sovrabbondanza del buono e del bello.

Come ho già detto prima, mio zio da alcuni anni si era andato persuadendo che le sue forze mentali non solo gradatamente declinassero, ma andassero addirittura

ra incontro ad una vera e propria disgregazione e questo la sua eccitabilità aveva fatto credere in certi momenti anche a noi. Io ignoro se negli ultimi tempi questo pensiero l'avesse occupato, se davvero egli avesse notato in sé i sintomi che gli dovevano far credere probabile una tale sventura. Ma ad Ezard, per quanto anche con lui non si fosse espresso apertamente, aveva fatto degli accenni che a questi aprirono gli occhi su quanto doveva succedere. Io però non seppi nulla allora da mio cugino; vi erano cose delle quali non si parlava perché non ci si sapeva risolvere a farlo fin tanto che l'esito rimaneva incerto. Vi fu un tempo in cui si agiva, si soffriva, si viveva; ora è il tempo in cui medito e racconto.

Trascorsero, dopo la guarigione della bambina, alcuni giorni durante i quali mio zio Harre ora restava seduto assorto nei suoi pensieri, come assente, ora tormentava quanti gli erano intorno e più di tutti se stesso con un'irritabilità ed un'eccitazione insopportabili. Disgrazia volle che gli capitasse tra le mani un libello nel quale quel giovane dottor Wittich descriveva il sorgere dell'epidemia nella nostra città e che per il modo in cui era scritto equivaleva ad un attacco personale contro lo zio Harre. Quantunque nulla vi fosse che non rispondesse al vero, la persona dello zio Harre appariva sotto una luce assolutamente falsa, come se egli fosse stato un freddo, cinico tiranno che ingrassa a spese della povera gente, proprio secondo l'idea che un socialista ama farsi della persona abbiente. Ora questo era grave perché, sebbene del tutto inesatte, quelle accuse non si lasciava-

no ribattere, dato che nulla era stato mutato ai fatti, e solo dal modo dell'esposizione veniva quella luce ambigua che non si poteva né cogliere né fermare. Ci accorgemmo subito che lo zio Harre aveva letto il libello e ritenemmo anche opportuno parlargliene: tuttavia sempre ce ne mancava il coraggio appena egli compariva tra noi con l'inavvicinabile dignità del suo tormento impressa sul viso. Profondamente sdegnato per l'attacco sleale del renano, io mi volsi a Ezard per chiedergli se non dovessimo in qualche modo intervenire in difesa dello zio Harre e dell'onorabilità del nostro nome, dato che non sempre era da gentiluomini, bensì talvolta vile e ignavo, lasciar passare in silenzio un oltraggio ricevuto. Mi rispose che suo padre aveva espresso il fermo desiderio che nulla di simile si tentasse. Altro non aggiunse; mi parve tuttavia che avesse altri pensieri e sentimenti particolari che non poteva o non voleva confidarmi, ma che a lui davano molto da riflettere.

Di lì ad alcuni giorni zio Harre invitò me ed il bisnonno a passar la sera in casa sua poiché voleva festeggiare la guarigione della bambina. Con stupore e compiacimento vedemmo mio zio quella sera completamente mutato: quello slancio della persona che mi era sempre tanto piaciuto in lui quando ero ancora un ragazzo, il lampeggiare vivo degli occhi che tanto piacevolmente accompagnava la parola arguta, tutto, sino all'abitudine di ravviarsi dalla fronte con una mossa rapida della mano i folti capelli bianchi faceva di lui la personalità affascinante e piena di vita che egli era stato nei suoi

anni migliori. Ora poi che sembrava averla per dir così riconquistata, e a noi tutti era noto quale enorme peso egli doveva essersi scrollato dalle spalle prima di mostrarsi a noi sotto quell'aspetto, ora non soltanto piaceva, ma strappava l'ammirazione ed io mi compiacevo che anche Eva provasse un'impressione analoga alla mia e, forse per la prima volta dopo molto tempo, risentisse il fascino che l'aveva attirata verso l'uomo maturo quand'era divenuta sua sposa. Heileke, la bambina, salutò il cambiamento con una gioia schietta che non poteva tanto manifestare con la voce perché era ancora debole e doveva star quieta, ma piuttosto con gli occhi raggianti di felicità che seguivano suo padre, ovunque egli andasse; ogni tanto lo chiamava a sé con la sua vocina sottile ed egli accorreva subito, si metteva in ginocchio vicino alla sua seggiola e si lasciava abbracciare e baciare. Tutti gli animi erano disposti all'allegria, solo mi turbò la serietà che io notai sul volto di Ezard e che ad onta di tutte le impressioni liete, non lo lasciava, anzi, cresceva sempre di più. Insieme però gli si leggeva in viso un amore filiale profondo, sconfinato, quantunque nulla facesse per dimostrarlo; ma in ogni parola rivolta a suo padre, in ogni gesto si esprimevano insieme la venerazione ed una delicatezza riguardosa che questi avvertiva e di cui sembrava esser grato.

La serata trascorse piacevolmente perché ognuno di noi si studiava di evitare qualsiasi allusione alle amarezze che ci avevano reso così gravosi gli ultimi tempi, e a tutto ciò che potesse ferire la sensibilità, per modo che il

sentire in ognuno di noi questa premura aveva già di per sé qualche cosa di benefico. Era tardi quando ci alzammo per andare. Ci separammo sereni, quasi allegri; la nota accentuatamente affettuosa che zio Harre mise nel suo commiato da noi avrebbe potuto sembrarci insolita, se la sua bella vivacità non ci avesse abituati tutta la sera ad un tono eccezionalmente animato. Ci accompagnò fin sulla porta di casa; lì strinse ancora forte la mano a Ezard e sorrise; il viso di questi rimase però serio e mi parve assumere persino un'espressione dolorosa, sulla quale tuttavia in quel momento non m'indugiai a riflettere.

Il giorno dopo ci giunse la notizia della morte dello zio Harre; si era tolto la vita con un colpo di rivoltella. D'un tratto vidi gli avvenimenti della sera avanti sotto una luce diversa. Capii prima di tutto che quell'uomo straordinario aveva preso con lucido sguardo la sua decisione e con altrettanta sicurezza e calma aveva voluto accomiarsi da noi. Nulla avrebbe potuto darmi un'emozione così indicibile come questo suo contegno. Egli mi parve un essere superiore, uno degli uomini più nobili, ed ancor oggi mi dico che egli meritava in morte di essere giudicato così. Per il modo in cui l'aveva affrontata, egli aveva tolto al nostro dolore ogni amarezza ed ogni eccesso, poiché era riuscito ad infonderci la certezza ch'egli non era da compiangere per quanto perdeva uscendo di vita, ché anzi aveva riacquistato quello di cui si era privato da sé, vale a dire la pace interiore e il rispetto degli uomini migliori.

Quando mi trovai con Ezard in presenza della salma, mi ricordai con lucidità della sera precedente e, cedendo all'improvviso ad un sentimento che nasceva in me, gli domandai se fosse stato al corrente dell'intenzione di suo padre. Egli rispose:

«Sapevo soltanto che così doveva essere e che egli stesso lo sentiva. Sapevo che già da alcune settimane quel pensiero era in lui e quando ieri l'ho visto tutto ad un tratto così limpido, sereno e fiero ho intuito: adesso lo farà».

Rabbrividii e chiesi in un tono di rimprovero:

«Intuivi, forse sapevi quello che passava in tuo padre e non l'hai trattenuto? Tu lo frequentavi di più e più intimamente di noi tutti, egli ti accennò forse quello che credeva di dover fare e tu non hai cercato di dissuaderlo e sei stato a vedere mentre si dava la morte?»

«Sì», disse Ezard, «ho fatto questo perché così doveva essere. Egli ha lasciato alla città la parte della sua sostanza che è investita nell'impianto idrico ed ha estinto così il suo debito, per quanto stava in suo potere. Da vivo non avrebbe potuto far di più. Cosa sarebbe divenuto infatti negli anni che gli restavano? Un vecchio cadente, inutile, debole, un membro malato, nocivo, del corpo della nostra famiglia. Averlo riconosciuto, aver risparmiato a noi questa pena è stata cosa ancora una volta degna dei suoi anni più belli. Avrei forse dovuto impedire ad un padre che amavo di separarsi da noi come un eroe invece di vivere così vergognosamente?»

Sebbene queste parole mi avessero scosso ed in parte convinto, Ezard, che le aveva pronunciate così tranquillamente, seppure non senza eccitazione, mi riuscì incomprendibile e mi fece paura; mi tornò allora alla memoria un momento simile, in cui ci eravamo trovati davanti alla salma del mio infelicissimo padre ed egli aveva mormorato quelle strane parole: «È il primo». Inorridii a tal punto che il mio cuore incominciò a battere con violenza e mentre guardavo Ezard mi pareva che egli vedesse i miei pensieri; e questo era ben possibile poiché io vi ero pervenuto per una successione di idee che forse a lui era più naturale che a me. Improvvisamente mi sentii prorompere con voce troppo forte:

«Ezard, è forse il secondo?» e subito ne provai tale orrore che non avrei certamente capito la risposta di Ezard se egli mi avesse risposto qualche cosa. Ma egli non rispose nulla; solo potei leggere nel suo viso, dove gli occhi mi fissavano tristi e insieme terribili, che mi aveva perfettamente capito. Provai rimorso di aver detto una cosa tanto inaudita, perché ora un'altra domanda nasceva dentro di me, sebbene anche a me sembrasse arbitraria e mostruosa, ed era precisamente questa: Chi sarà il terzo? E quantunque mi dicessi che non avevo alcun motivo per dare questa interpretazione al sogno o alla follia di Ezard, non potevo tuttavia impedire che di continuo affiorasse in me una risposta che mi dava le vertigini, come se mi trovassi sul ciglio di una rupe a strapiombo e guardassi davanti a me nel vuoto. Scesi in istrada e mi misi a correre, non so per quanto tempo,

con i denti che mi battevano per il gelo interno; il giorno dopo mi sembrò di aver fatto un cattivo sogno e cercai di non pensarvi; da ultimo finii col dimenticarlo.

XXX

Il bisnonno, che al tempo della dura prova si era avvicinato allo zio Harre con la sua mentalità, fu l'unico di noi a sentirsi urtato dal modo della sua morte. Come infatti ho già detto, considerava il suicidio uno dei peccati più gravi, addirittura il più imperdonabile, condannandolo non secondo l'opinione volgare come un segno di viltà, ma come un intervento temerario e prepotente nell'ordine divino dell'universo, al quale spetta di sciogliere l'uomo dalla catena delle esistenze non appena il suo fine in terra è raggiunto. Io non potei mai trattenermi dal pensare che fosse, in quel vecchio tenace, un attaccamento alla vita impossibile a sradicare e che nessuna esperienza o delusione potevano distruggere, la sorgente prima dalla quale venivano le sue opinioni su questo punto. Egli condannava i ribelli che cercano la morte perché con la loro defezione rivoluzionaria e demoniaca non senza grandezza contraddicevano al suo cieco, infantile amore alla vita.

Ma che lo zio Harre, se non moralmente, (voglio astenermi qui da ogni giudizio in proposito), nondimeno in rapporto alle sue intenzioni avesse scelto la via giusta, si vide dal fatto che le condizioni della nostra famiglia sembrarono dopo la sua morte prosperare di nuovo. Poiché così son fatti gli uomini, facili a dare addosso e facili di solito anche a perdonare, soprattutto quando a commuoverli interviene un avvenimento che produce molta impressione, anche l'indignazione popolare contro lo zio Harre si calmò dopo che egli le si fu per così dire sacrificato. Coloro che prima l'avevano difeso ed ai suoi errori contrapposto i suoi meriti, furono ora nuovamente ascoltati, ed in molti ambienti si levarono aspre accuse al dottor Wittich, già sospettato per le sue idee socialiste, di aver spinto alla morte un uomo vecchio e di tanti meriti.

Che Eva, con la sostanza che le era rimasta, conducesse una vita semplice e ritirata, piacque alla gente che in genere nessuna virtù apprezza più della santa modestia. Quanto a Ezard, egli ora raggiunse quella fama per la quale con tanto coraggio e perseveranza aveva lottato. Al tempo del colera egli era venuto a contatto con quasi tutti i ceti sociali e dovunque aveva incontrato simpatia e gratitudine. Le aveva meritate entrambe nella misura più alta. Che egli una volta fosse apparentemente caduto ed avesse errato, accrebbe ora, secondo un istinto esatto, l'ammirazione per la sua energia e la simpatia per i suoi successi. Insieme si dimostrò finalmente ch'egli aveva avuto tutte le ragioni di raccomandare e sostenere il nor-

vegese, poiché il sistema impiegato nell'impianto idrico non soltanto si rivelò pratico, ma anche migliore di ogni aspettativa. Questa circostanza gettò anche una postuma luce di giustificazione sullo zio Harre; in breve, non ci volle molto perché alla nostra famiglia venisse addirittura riconosciuta la dignità del martirio, dato che il senato ci aveva sacrificato al suo egoismo e cacciato nel deserto carichi della sua colpa, come gli ebrei il loro capro espiatorio divenuto proverbiale. Di tutto questo ci accorgemmo soltanto a poco a poco; fu in occasione di un avvenimento che riguardò mia sorella Galeide che esso apparve per la prima volta con evidenza ai nostri occhi.

Nel frattempo difatti Galeide aveva terminato gli studi al conservatorio di Ginevra ed in alcune altre città della Svizzera e a sentir quel che se ne diceva possedeva una tecnica fuor del comune che le consentiva di interpretare la musica con quella genialità che era della sua natura. Come in molte grandi città, così anche a Ginevra era stata indetta una sottoscrizione a favore della nostra città devastata e si era pensato anche di accrescere l'importo dei contributi a mezzo di un concerto. Nel far ricerca di musicisti che prestassero la loro opera senza compenso, era sembrato pratico e nello stesso tempo significativo invitare anche Galeide che studiava nel conservatorio di Ginevra ma era nata proprio nell'infelice città che si voleva soccorrere. Essendole parsa questa l'occasione migliore per far la sua prima comparsa in pubblico, essa non esitò un momento ad accogliere l'invito. Pare che la sua esecuzione trovasse maggior risonan-

za di quanto non fosse da attendersi dal debutto di un'allieva appena diplomata e che da questo successo Galeide raccogliesse gli incoraggiamenti più lusinghieri per la sua futura carriera. A questi avvenimenti ella aveva alluso nelle sue lettere soltanto di sfuggita, sicché fummo assai sorpresi quando una di esse ci annunciò che sarebbe venuta a consegnare personalmente alla città, per incarico degli organizzatori, il ricavo della colletta e del concerto. Sulle prime più che rallegrarmi mi spaventai, perché a confronto dei tempi agitati nei quali era divampata la nefasta passione di Ezard e Galeide, vivevamo ora abbastanza pacificamente, come con troppa facilità ci si abitua anche quando si sia consapevoli della presenza latente di potenze annientatrici. Questa volta fu come quando da lungi s'annuncia un uragano che potrebbe devastare una fiorente contrada; poiché non era dato prevedere quali sciagure potessero nascere dall'incontro dei due, fino allora così dolorosamente divisi.

In quest'occasione il bisnonno mostrò tutto il suo egoismo cieco ed intatto; poiché di tutto questo non volle sentir parlare, con la scusa ch'io vedevo nero al pari di mio padre mentre a sentir lui proprio la venuta di Galeide dimostrava che, se non aveva dimenticato il passato, per lo meno l'aveva superato ed era decisa a costruirvi sopra la sua nuova vita, quasi pietra sepolcrale a coprirlo e concluderlo.

A combattere questo accecamento ostinato, come pure l'impetuosa volontà di Galeide, ragione, prudenza e

qualsiasi obiezione furono seme gettato al vento. Contro la pertinacia del bisnonno sarei forse riuscito a ottenere qualcosa poiché essa in un vecchio come lui mi irritava e mi pungeva a contraddirlo; ma l'ardente nostalgia di Galeide, il suo desiderio indomabile di tornare giunsero come una tempesta di primavera ai cui audaci amplessi anche chi vorrebbe resistere troppo volentieri s'arrende.

Così mi trovai un giorno alla stazione ad attenderla, e intanto pensavo quanto tempo era trascorso da quando l'avevo accompagnata lì e tutti credevamo che partisse per sempre; cercavo di immaginarmi di non essermi mosso nel frattempo da quel luogo, di aver soltanto chiuso gli occhi e lasciato sfilare davanti a me per un istante una serie di brevi immagini viste come in sogno. In questo modo mi smarrii in una strana fantasticheria, sicché mi trovai poi come uno che è ancor pieno di sonno, quando il treno entrò sbuffando in stazione e frotte di viaggiatori ne discesero. D'un tratto Galeide mi stette davanti con occhi ridenti da cui rapide lagrime sfuggivano e mi baciò sulla bocca, dicendo: «Ludolf! Ma come sei cambiato! Non sei proprio più un ragazzo!» Come udii la sua chiara voce di bambina, voce rimasta sempre uguale, non ebbi più bisogno di uno sforzo dell'immaginazione e mi parve davvero che ella fosse sempre rimasta con noi, solo che nel frattempo tutto intorno a noi era mutato. Chiese una carrozza perché tremava dall'impazienza di vedere il bisnonno. Siccome era troppo eccitata per parlare, durante il tragitto ebbi tutto l'agio di guardarla e osservai che le si notavano gli anni passati, ma

solo in quanto un'età maggiore significa un incremento di energia. L'anima infantile, ingenua e sincera, splendeva ancora sulla fronte e sulle gote; la bocca aveva una piega contenta come se in tutti quegli anni avesse molto riso e mai pianto, il che stupiva, dati gli anni di fatiche e di esperienze dolorose che aveva lasciato dietro di sé. Quando arrivammo a un punto dal quale si poteva vedere la nostra vecchia casa, voltò la testa dall'altra parte, ma non disse una parola e anch'io non parlai; sapevamo benissimo tutti e due quello che provavamo in quel momento. Verso la fine del tragitto non faceva che domandare: «Siamo arrivati? Ci siamo?» e tale era la sua eccitazione che non udiva le mie risposte. Quando la carrozza si fermò, si sbiancò in viso.

«Dove?» chiese.

«Primo piano», risposi io. Allora con il suo passo leggero si slanciò davanti a me; ma sull'ultimo gradino stava il bisnonno a braccia aperte ed ella si gettò con un grido sul suo petto, così impetuosamente che per poco non lo fece cadere. Accanto alla sua alta persona si vide com'egli si era non incurvato, ma tutto rattrappito in se stesso.

Dopo ci trasse tutti con sé nella stanza e mentre si toglieva cappello e soprabito mi disse: «Ludolf, metti il bisnonno in una poltrona»; quindi cominciò a percorrere tutte le stanze, affacciandosi ad ogni finestra, passando in rivista i quadri alle pareti, riconoscendo festosamente ogni oggetto che le ricordava il passato ed accompagnando ogni gesto con esclamazioni di giubilo. In tutto

ciò mi ricordava mia madre, sebbene di questa non avesse la pura bellezza; in compenso le si leggeva in viso l'energia e la salute di cui si sentiva sicura e questo rallegra quasi quanto una regolarità perfetta di lineamenti.

Dentro di me ero piena d'inquietudine, parendomi di udire ogni momento il passo di Ezard; egli per altro non venne e la sera appresi che era partito per due o tre giorni. Subito mi nacque il sospetto che egli si fosse incontrato con Galeide per via, onde essere il primo a darle il benvenuto. Però non glielo chiesi, in fondo perché avevo paura di toccare questo tasto sciagurato. Lucile aveva dichiarato che non avrebbe lasciato la città, non toccando a lei di ritirarsi davanti a Galeide. Non intendeva però di rivederla ed avrebbe saputo bene evitarne l'occasione; avrebbe ugualmente fatto in modo che anche i suoi bambini non la vedessero. Lo riferii a Galeide ed essa mi ascoltò con calma; poi disse che Lucile aveva il diritto di agire in quel modo e che, quantunque si struggesse di rivedere il piccolo Harre, non avrebbe cercato di opporsi ai suoi desideri. Soggiunse di proprio impulso che non sarebbe rimasta per molto tempo, ben sapendo che lei ed Ezard non potevano abitare nella stessa città. Cosa avrebbe detto il bisnonno era un'altra faccenda su cui per il momento non ci fermammo.

Difatti, poiché da principio tutto sembrava andar bene, io mi godetti la presenza di Galeide. Era così uguale, calma, serena e fiduciosa che la vita sembrava più facile quando lei era lì e ci si sentiva da lei pacificati

e, nello stesso tempo, animati. Spesso l'accompagnavo quando suonava il violino. Suonava veramente bene, sicché a vederla nella sua posa spigliata e fiera si era indotti a credere che avrebbe raggiunto nella sua arte una grande bravura e forse la perfezione. Il bisnonno, da principio, aveva stentato un poco a identificare la sua presenza reale con l'immagine che egli si era fatto di lei e portava nella memoria; ma dopo, la sua contentezza crebbe di giorno in giorno e divenne smisurata quando s'aggiunse anche l'ammirazione delle persone meno intime. Difatti conoscenti antichi e nuovi erano accorsi poco per volta a vedere la violinista tornata in seno alla famiglia e Galeide fu anche invitata a prodursi pubblicamente in un concerto, poiché feste e lieti convegni dovevano ricominciare ora che l'inverno aveva finalmente del tutto vinto il contagio. Chi era vissuto per tanto tempo nell'angoscia e a buon diritto poteva considerarsi salvo per miracolo, si precipitò con bramosi sensi nei piaceri nuovamente concessi e Galeide che in qualità di concittadina, ma esaminata e approvata all'estero, aveva in precedenza tutti i cuori per sé, avrebbe potuto ritenersi sicura di un successo inconsueto anche se la sua esecuzione non fosse stata particolarmente brillante. Debbo però dire che ella meritò i vivissimi applausi che le furono rivolti.

Ezard si trovava tra gli ascoltatori e tutti, ora che la pubblica opinione si era schierata dalla nostra parte, parvero trovarlo giustissimo. Credo che Ezard e Galeide apparissero agli occhi della gente come coloro che pur

avendo peccato hanno poi riparato con opere splendide ed efficaci gloriosamente e più che a sufficienza il loro errore. Del pari si trovò naturale che Ezard venisse da noi dopo il concerto, e così io li vidi nuovamente insieme, per la prima volta dopo la morte di mio padre. L'allegra disinvoltura con cui si salutarono rafforzò la mia supposizione che si fossero già visti prima; il bisnonno invece vi scorse una conferma della sua opinione che il loro sentimento si fosse purificato trasformandosi in una buona amicizia fraterna. La luce di beata felicità che si irradiava da loro appena erano insieme avrebbe dovuto avvertirlo che le cose stavano ben altrimenti.

Erano venuti a casa nostra parecchi conoscenti, tra i quali quel Wendelin, rimasto scapolo perché non poteva dimenticare Galeide. Il meschino si era subito trascinato con le sue ali bruciacchiate vicino alla fiamma che nuovamente ardeva e rinnovava gli antichi tormenti, cercando di mitigarli con speranze assurde. Galeide lo trattava con disinvoltura, come se nulla fosse successo, e questo ella faceva naturalmente perché i tormenti di un innamorato respinto la toccavano così poco che non aveva neppure bisogno di dimenticarli per tenere con lui lo stesso indifferente contegno che teneva con gli altri. Inoltre la sua passione era così violenta ed esclusiva che non si accorgeva di alcun altro uomo all'infuori di Ezard e tutta si concedeva all'ebbrezza di saperlo vicino a sé. Due o tre volte seppero fare in modo, con un pretesto qualsiasi, di vedersi da soli per alcuni istanti fuori della

sala da ricevimento e questo fecero con una ingenuità divertita, come due fidanzati, così totalmente il sentimento trionfante del loro accordo e del loro amore escludeva il pensiero della colpa da essi in quel momento commessa. Fu precisamente questa assenza di ogni imbarazzo che fece apparire agli sguardi altrui, senza che lo facessero apposta, il loro agire come assolutamente insospettabile; poiché lo spettatore che, sottratto a qualsiasi influenza, può dal suo posto d'osservazione riconoscere chiaramente l'errore, difficilmente si rende conto come lo stesso colpevole non abbia punto bisogno di esserne consapevole in misura eguale.

Quando gli ospiti furono partiti Ezard rimase ancora. Fu allora come quando un elemento, il fuoco o l'acqua, trattenuto a forza, lasciato libero prorompe. Non che il loro amore si tradisse con dimostrazioni sconvenienti, ma esso rivelò la sua presenza ineffabile con una forza misteriosa, come il profumo che un fiore notturno comincia a esalare quando vien buio. Galeide aveva ricevuto in omaggio un mazzo di fiori e ne erano state tolte le rose per infilargliele, bianche e rosse, a caso, nei capelli. Così adorna sedeva, calma eppur ardente come la vita stessa, come qualcosa di legittimo e di incontrastabile che nessuna contraddizione sembra poter dissolvere. Questo era, ne sono persuaso, la conseguenza della calma interiore che essa veramente possedeva, ma che non vorrei assolutamente vedere giudicata come autoapprovazione o autocompiacimento; poiché se davvero era contenta di sé, lo era per una specie di candida gratitudi-

ne, come ci si rallegra di un dono, o piuttosto in considerazione dell'immutabilità della sua natura e del suo carattere, per cui non valesse la pena di perderci del tempo; per esser vanitosa era troppo irriflessiva e troppo poco portata a ripiegarsi su se stessa.

Se dapprima mi ero lasciato trascinare dalla possente sicurezza di questa creatura a trascurare quanto vi era di inaudito nei rapporti di Ezard e di Galeide e ad accettare la loro intima unione come un dato irrefutabile, appena restammo soli ricuperai la lucidità del giudizio e sentii che la noncuranza con la quale si lasciavano andare sotto ai nostri occhi era uno spregio e un insulto o altrimenti una follia come di bestia tornata selvatica che nella sua cieca furia abbatte, senza volerlo, ogni cosa intorno a sé. Può darsi che il mio contegno li inducesse a rientrare in sé perché d'un tratto Ezard si alzò per andare; tuttavia quando Galeide disse che l'avrebbe accompagnato fino al portone non seppi intervenire e rimasi indietro passivamente, come legato a una catena. Credo che il bisnonno contasse come me, tremando, i brevi minuti, parsi eterni, che ella rimase fuori. Quando rientrò era pallidissima sotto le rose rosse nei capelli e sembrava attendersi un rimprovero o un attacco da parte nostra. Ma siccome non dicemmo nulla, si inginocchiò accanto al bisnonno e gli disse con tenerezza impetuosa buona notte. Può darsi che egli tutto ad un tratto riconoscesse che le speranze su cui aveva cercato di sostenersi non erano altro che spuma e che la sua prediletta era minacciata inesorabilmente da un fato che era la sua colpa

stessa, perché l'attirò più volte a sé con forza e presale la testa con ambo le mani la fissò con un lungo sguardo insistente.

Parvero ora tornare i tempi in cui l'attesa di un fulmine annientatore tiene sospesi nell'angoscia, eppure nello stesso tempo lo si desidera, se non altro per liberarsi in qualche modo dall'oppressione di una terribile afa.

XXXI

Ma quando venne, venne però di sorpresa. Fu una cosa terribile e l'averla vissuta mi riempie di raccapriccio. Galeide era decisa a partire e il caso volle che una buona occasione si presentasse. A Ginevra infatti, ove aveva protettori ed amici, le fu offerto un posto di violinista nell'orchestra, che, se non glorioso, era per lo meno un impiego onorevole. Le rimaneva in tal modo la possibilità di perfezionarsi ulteriormente, cosicché non occorreva rinunciare per questo ad una carriera più alta alla quale per giudizio di tutti sembrava destinata. Ella accettò subito poiché aveva preso ad amare Ginevra ed i suoi abitanti e sapeva conciliare l'ambizione che poteva essere in lei con una forte pazienza, ed anche, d'altra parte, perché le si offriva in tal modo il pretesto che cercava per lasciare il bisnonno e la patria. Il bisnonno si rassegnò più facilmente di quanto avessimo pensato, ma pose la condizione che Galeide non partisse prima del termine stabilito per assumere il posto, che era la Pasqua. Fu dunque deciso così. Subito però tornò ad impa-

dronirsi di Ezard e di Galeide la sensazione come se questo tempo che era loro concesso fosse un dono della grazia e andasse goduto sino in fondo, come un condannato a morte trascorre in baldoria l'ultima notte, durante la quale il carnefice deve soddisfare tutti i suoi desideri.

Un giorno Lucile mi chiamò a mezzo di una lettera. Mi recai da lei con i presentimenti più spiacevoli che tosto ricevertero conferma. Infatti mi accolse in uno stato di grande eccitazione e mi comunicò che Ezard l'aveva messa a conoscenza dei suoi rapporti con Galeide e pregata di acconsentire al divorzio. Mi sentii quasi sollevato ora che Ezard aveva strappato quella rete d'inganno e di tradimento, tanto più confidando ch'egli sapesse compiere quel passo senza pregiudizio alla sua riputazione e, di riflesso, a quella della nostra famiglia. Dovetti però subito accorgermi non esservi alcuna speranza che Lucile acconsentisse ad una separazione amichevole. Già da molto tempo, disse, e più di quanto Ezard avesse immaginato o voluto, ne aveva indovinato il giuoco (e lo diceva soltanto per non sembrare quella triste donna tradita che in realtà era). Egli aveva lavorato, fatto economie e sacrifici per guadagnare denaro sufficiente a riscattarsi da lei, e nel frattempo l'aveva tenuta a bada e cercato di ingannarla sulla vera realtà delle cose, affinché non si scoprissero le carte prima che egli potesse separarsi da lei conservando un'apparenza di onorabilità (offrendole cioè in compenso tanta felicità quanta ne può procurare la ricchezza). Ora il momento era venuto. Ma egli aveva sbagliato i suoi calcoli. Ella non era di indole tale da sa-

crificarsi affinché due perfidi cuori raccogliessero una felicità immeritata. Ella aveva smesso ogni considerazione per Ezard, come in genere per ogni altro uomo; egli per lei non era più niente; ma ella voleva conservare un padre ai suoi bambini. In genere, poi, era contrario ai suoi principî accondiscendere allo scioglimento del matrimonio che è sacro, perché istituito da Dio. Il legame era altrettanto tormentoso per lei come per lui, ma ella l'avrebbe sopportato perché l'aveva giurato davanti a Dio.

Tutto questo corrispondeva perfettamente al suo modo di essere, ma io vi scorgevo qualcosa d'altro ancora, pure intieramente conforme alla sua natura, e questo era che ella non voleva separarsi da Ezard perché non ostante tutto l'amava come prima o anche più di prima; solo, metteva avanti tutti gli altri motivi per cui non voleva ridargli la libertà per non dover fare a se stessa, e tanto meno poi agli altri, la confessione umiliante di quella che essa considerava una debolezza. Proprio questo però mi convinse che la causa di Ezard era senza speranza, poiché era sempre possibile confutare o almeno far tacere dei motivi, ma nulla si poteva fare contro quella volontà cieca di averlo e di tenerlo per sé, a meno che non intervenisse un miracolo a liberarne lei stessa. Mi provai tuttavia ad esporle il mio pensiero sulla questione e lo feci senza scusare Ezard e Galeide; tuttavia mi schierai in un certo senso dalla loro parte perché dissi che stando ormai le cose a quel modo non si potevano cambiare e quindi era sempre meglio che vi fossero due

esseri felici invece di tre infelici; che del resto era facile prevedere che anche lei si sarebbe sentita più contenta, quando avesse spontaneamente rinunciato ad una posizione così penosa e senza dignità com'era la sua. Ma più mi sforzavo di persuaderla, più essa andava eccitandosi al sospetto ch'io volessi strapparle Ezard, sicché incominciò a confondere motivi e principî con il suo amore, dicendo anche di dover proteggere Ezard da Galeide la quale non l'avrebbe reso che infelice, mancandole tutte le virtù veramente femminili alle quali proprio Ezard dava gran peso, e altre cose del genere. Al colmo dell'eccitazione esclamò infine che qualunque cosa Ezard tentasse, mai e poi mai gli avrebbe ridato la libertà, a meno che non lo lasciasse per sempre, col darsi cioè la morte; se allora egli e Galeide avessero avuto il coraggio di tendersi la mano colpevole al di sopra del suo cadavere, facessero pure: il castigo non si sarebbe fatto aspettare. Io mi sgomentai, poiché la credevo benissimo capace di uccidersi in contraddizione con tutti i suoi principî, come un bimbo caparbio, troppo duramente punito dai genitori si finge malato per farli spaventare. Nel tempo stesso sentivo intensamente la sua infelicità e il suo abbandono, ma più col cervello che col cuore, sicché, per quanto desiderassi di renderle giustizia, potei sembrare piuttosto suo avversario che suo amico: in fondo non ero né l'uno né l'altro.

Galeide, alla quale confidai tutto questo, insieme al mio pensiero ed alle mie apprensioni, sembrava quella che di tutti noi portasse ancora più affetto a Lucile, forse

anche perché l'aveva nel ricordo quale essa era stata prima che le amare esperienze ne avessero inaridita l'anima e indurito i tratti. Del resto Lucile non appariva né invecchiata né imbruttita, ché anzi la corporatura minuta le aveva lasciato qualcosa di infantile con cui facevano deliziosamente contrasto i grandi occhi ardenti. Ma le mancava l'armonia propria delle nature complete; Galeide invece l'aveva e perciò poteva infondere un tal senso di riposo e di contentezza, come se non vi fosse più niente da desiderare in questo mondo fuorché di poterle stare sempre vicino.

Galeide, Ezard ed io non avevamo mai parlato insieme di queste cose, né di quanto si poteva fare o sperare. Una sera andammo in barca sul fiume che attraversa la nostra città; era caldo e buio e remavamo adagio. A un certo punto smettemmo del tutto, sicché la barca si muoveva solo dondolando piano, e guardammo, seguendo ciascuno il filo dei suoi pensieri, verso il fondo d'un verde scuro. Galeide disse:

«Presto rivedrò il lago azzurro di Ginevra. Vi fossi già... almeno tutto sarebbe passato». Intendeva la pena del distacco.

«Questa volta non staremo separati per tanto tempo», disse Ezard; «sento come se la nostra felicità e il nostro amore fossero una cosa sacra che io devo difendere. La nostra stella vincerà, ne sono sicuro».

Galeide, di cui potevo vedere dal mio posto il viso bianco, non rispose nulla, bensì scosse adagio e tristemente la testa; sorrise però come se tuttavia ricordasse

la felicità che aveva goduto e che, per quanto peccaminosamente estorta al destino, era pur stata felicità come ogni altra. Io dissi malinconicamente:

«Quando penso che mi sembra ieri che Galeide ed io abbiamo remato per la prima volta di nascosto su questo fiume (mio padre non ne voleva sapere, nel timore che ci potesse succedere qualche cosa) e che ora il bel tempo della speranza che si chiama giovinezza sarà tra breve tutto alle mie spalle, non capisco perché ci si tormenti a desiderare, a lottare e a soffrire per dei beni reali o apparenti; comunque sia, tutto finisce lo stesso come un sogno.

«Sì», replicò Ezard con voce ferma: «troppo rapida trascorre la vita. Per questo bisognerebbe passare il minor tempo possibile nell'attesa ed essere noi il nostro destino. Abbiamo una vita sola e breve, perciò non è di poca importanza il modo come essa si svolge. La felicità che potrei avere è mio diritto: io posso conquistarmela».

Queste parole dovettero avere per tutti un suono sinistro perché nessuno osò replicare; afferrammo i remi in silenzio e tornammo senza fermarci verso il punto d'approdo.

In quei giorni erano stati di nuovo osservati alcuni casi di colera che però questa volta non ci colsero alla sprovvista, poiché i medici avevano avvertito fin da prima che l'epidemia sarebbe potuta tornare a manifestarsi in primavera. Si aveva ora abbastanza esperienza per non perder così subito la testa; ognuno fu di nuovo immediatamente al suo posto ed anche Ezard riprese la sua

attività come allora. Se ne parlava meno dell'anno passato ed in fondo nessuno temeva per sé; ma accadde che la bimba di Lucile infermò gravemente. Eva e Galeide si offrirono subito per assisterla, ma l'aiuto di Galeide, non altrimenti da quanto era da attendersi, fu aspramente respinto. Tutto si svolse in modo così fulmineo che non mi è possibile descriverlo. Lucile era completamente fuor di sé, non voleva accettare conforti né incoraggiamenti da alcuno.

Essendosi Lucile rifiutata di separarsi dalla bambina, questa rimase in casa senza che si chiamasse un medico, cosa del resto inutile perché Ezard era perfettamente al corrente di quanto si doveva fare per alleviare il male e, in genere, per combatterlo. La bimba morì quella sera stessa. Eva venne da noi, dopo aver rinunciato a far qualcosa per calmare il folle dolore di Lucile. Era assai preoccupata perché la meschina non voleva che le togliessero dalle braccia la bimba morta e non si poteva nemmeno indurla a prendere le misure preventive a tutela della propria salute. Seguendo il corso dei miei pensieri, chiesi dove fosse Ezard e cosa facesse.

«Sì, Ezard! Non dovrebbe lasciarla fare, dovrebbe costringerla a farsi forza. Ma sapete bene come sono tra di loro. Io non posso farci nulla».

Galeide che era presente alla nostra conversazione si fece pallida come una morta ed io credetti di accorgermi che tremasse. Quando Eva fu uscita le chiesi:

«Galeide, cosa pensi?»

Mi fissò con un lungo sguardo e disse:

«Penso: se ora si ammalasse e morisse! Sai bene che per noi sarebbe la felicità e la salvezza. Se dunque ascoltassi il mio cuore dovrei desiderarlo. È orribile doversi dir questo».

Rabbrividii. Di lì a non molto tempo Ezard mi mandò a chiamare poiché Lucile era malata e chiedeva di me. Io guardai Galeide.

«Va dal bisnonno», dissi, tanto mi fece paura.

Ella scosse la testa.

«Torna presto», pregò con voce spenta.

Lucile era a letto; i suoi grandi occhi si volsero subito verso di me quando entrai; in quel momento non appariva molto alterata. Volle impedirmi che mi accostassi, ma io mi sedetti ugualmente su una sedia vicino al letto, senza che mi costasse alcuno sforzo perché nella mia eccitazione non pensavo né a precauzioni né a pericoli. Fece cenno a Ezard di voler parlare con me da sola ed egli uscì.

«Ludolf», disse, «vuoi provvedere tu che mia madre e mio fratello non sappiano mai che ho abiurato la religione cattolica?»

Mi ero aspettato che mi parlasse di argomenti ben più penosi e mentre provavo un senso di sollievo, subito (tale è l'egoismo degli uomini) la mia simpatia per lei crebbe e dissi quanto più cordialmente potei:

«Ci penserò io che non vengano a sapere mai nulla. Ma, non è vero che non ti tormenta di averlo fatto? Perché tu hai agito in buona fede, e di questa tiene conto Dio, se un Dio c'è».

Mi accorsi ora come l'infelice creatura dovesse aver sofferto per la mancanza di tenerezza e di simpatia perché il tono affettuoso delle mie parole la commosse sino alle lagrime.

«Lo sai, Ludolf», disse singhiozzando, «che la mia bambina è morta? L'unica creatura su questa terra che mi amasse ed avesse bisogno di me! Oh, fossi rimasta a casa, fossi rimasta a casa!»

Questo lamento semplice mi entrò nel cuore come una lama di coltello e un grande sgomento mi colse a motivo della nostra durezza e mancanza di amore verso la fanciulla forestiera, cui forse non avremmo mai più potuto riparare. Mentre mi chinavo su di lei per farle amorevolmente coraggio, mi accorsi da una contrazione spasmodica del suo viso che il male stava per riprenderla. Pieno di spavento mi raddrizzai per chiamare Ezard, ma ella mi trattenne con uno sguardo supplichevole e disse con fatica, tra visibili tormenti:

«Quando sarò morta, Ludolf, portami a casa. Non voglio stare nella vostra terra, voglio tornare a casa.»

Io feci un cenno del capo, ma poiché vidi che ella desiderava una conferma più energica, dissi forte:

«Sì, Lucile; ti porterò a casa, se morirai; te e la tua bambina. Ma non devi morire. Adesso chiamo Ezard».

Ezard entrò in quello stesso momento e ordinò in fretta alcuni rimedi che potevano giovare a Lucile o almeno alleviare il suo stato. Ma ora, addio, dominio dei miei nervi! Lo spettacolo di quelle sofferenze atroci mi rivoltava le viscere in corpo. S'aggiunse a questo un'impres-

sione singolare: Ezard, infatti, si trovava per caso ai piedi del letto e poiché nella stanza semibuia appariva molto pallido e alto, mi venne in mente la fiaba della morte che appare al capezzale di un infermo quando vuol avvertire che questi è ormai in suo potere. Non riuscivo a liberarmi da questo pensiero ed esso aumentò il mio raccapriccio al punto che il mio aspetto lo dovette tradire. Difatti Ezard mi suggerì piano di andare in un'altra stanza; tanto non potevo far nulla e per me era meglio. Poiché non mi sentivo assolutamente più la forza di trattenermi più a lungo andai a sedermi in una stanza attigua; tremavo in tutto il corpo senza poter far nulla per impedirlo. Nello stato di malessere in cui mi trovavo credetti di sentire la malattia già in me e questo non fece che peggiorarlo, sicché decisi infine di uscir da quella casa e di andare a prendere una boccata d'aria. Veramente, dopo aver camminato un poco per la strada mi sentii meglio e, dopo circa mezz'ora, fattomi forza, tornai da Ezard.

Nel frattempo Lucile era morta. L'impressione fu così forte che Ezard, il quale era perfettamente calmo, dovette sorreggermi. Come mi fui riavuto un poco e l'ebbi guardato, la sua calma mi sembrò avere una rigidità poco naturale. Non potevo distogliere gli occhi dalla sua terribile bellezza. Nel suo viso non vi era mai stata, e neppure adesso vi era, un'impronta di durezza o addirittura di crudeltà. Sembrava anzi sempre animato da una bontà sincera.

Cosa veramente pensassi non posso dire, tanto più che mi rendevo conto solo in parte dei miei pensieri. Mentre contemplavo Lucile distesa così rigida, crebbe la confusione dei miei sensi; all'improvviso fu come se dentro di me si facesse un grande silenzio ed in questo silenzio risuonò distintamente, quasi parlasse una voce ignota: "questa è la terza". Queste parole erano ripetute ai miei orecchi sempre più di frequente, sempre più in fretta, e infine sembrò che tutta la stanza ne risuonasse. Gettai un'occhiata a Ezard e dal suo viso credetti di accorgermi che egli stava in ascolto, ma quest'impressione era certo dovuta soltanto alla mia fantasia sovraccitata. Quello che non era impossibile era che egli vi pensasse. Ma dirlo non avrei potuto. Per quanto ricordi, non abbiamo durante tutto quel tempo scambiato parola.

Quando mi disposi ad andare, Ezard disse:

«Vengo con te; bisogna che veda Galeide».

Per via non potei più liberarmi dalla sensazione orrenda che stavamo portando a casa una buona notizia ed una speranza di tempi migliori. Galeide era in piedi nella stanza quando entrammo.

«Galeide», disse Ezard ancor sulla porta con voce bassa, «è morta».

Subito dopo si gettarono l'un nelle braccia dell'altra e proruppero in lagrime entrambi. Ezard piangeva così impetuosamente quasi dovesse col fiume delle sue lagrime rimuovere delle pietre dal suo cuore; e davvero la sua fisionomia si fece più chiara e il suo atteggiamento mutò, come quello di un uomo che ha dovuto trascinare

in cima a un monte un peso insopportabile e, avendola raggiunta, lo butta via. Tuttavia erano seri entrambi, non perché lo esigevano le convenienze, ma perché sentivano così. Per tutto il tempo che rimasi in compagnia di Ezard e di Galeide anch'io mi sentii il cuore più leggero e dimenticai le mie fantasie paurose. Ma appena fui solo e cercai di prender sonno esse si ripresentarono e la mia eccitazione crebbe quando mi venne l'idea di dover accompagnare i battiti del mio cuore ripetendo incessantemente dentro di me: la terza, la terza, la terza. Vedevo Ezard davanti a me pallido, enigmatico ed imperturbabile come la morte nella fiaba. Che sia stato, quel giorno, davvero il complice della morte? Io so che egli non ha ucciso; ma un giudice equanime non direbbe forse che è uccidere anche il lasciar morire? Tutte cose passate a cui ormai nessuno pensa più. Ezard e Galeide sono polvere come lei che per causa loro è morta e finita; invece della felicità sul cui caldo petto essi volevano a tutti i costi gettarsi, hanno abbracciato la morte. È questa la storia singolare che intendo narrare nelle pagine che seguiranno.

XXXII

Nessuno trovò strano che Lucile e la sua bambina fossero morte in due giorni consecutivi, dato che in tempi di colera era raro che in una casa un decesso rimanesse isolato. E forse nessuno all'infuori di me fu ossessionato da pensieri tormentosi sul modo preciso come la sciagura si svolse. Mi sembra ora strano che io abbia potuto, nonostante tutto, frequentare Ezard come prima, ch'io non abbia anzi mai cessato un istante di amarlo, che mi facesse persino bene di stare vicino a lui. L'anima che mi guardava dai suoi occhi scuri aveva non so quale innocenza consapevole che esercitava un fascino sicuro su chiunque lo conoscesse. Forse era anche la forza irresistibile della passione che era in lui a comunicarsi agli altri, sicché non ci si chiedeva come mai egli potesse fare questa o quella cosa, bensì si sentiva ch'egli doveva farla.

Io non avevo dimenticato un momento la promessa fatta a Lucile, e per esserle più fedele in morte di quanto purtroppo non lo ero stato in vita presi la risoluzione di

accompagnare io stesso in patria la bara dove essa e la sua creatura riposavano.

Il bisnonno propose che Galeide mi accompagnasse e lo fece con un secondo fine che io subito indovinai. Nella nostra famiglia si trovava naturale che Ezard e Galeide, trascorso un certo tempo, si sposassero, ma il bisnonno si preoccupava che essi stabilissero un termine troppo vicino, suscitando scandalo tra la gente; e siccome ci teneva assai che le convenienze fossero rispettate, desiderava anzitutto allontanare Galeide, sperando che il resto sarebbe poi venuto da sé. Galeide fu pure d'accordo, tanto più che io appoggiai la preghiera del bisnonno perché mi facevo una festa di vagare con lei per le montagne della Svizzera. Anche Ezard non trovò nulla da ridire; parve anzi approvare il progetto, forse semplicemente perché era contento che Galeide soggiornasse in quel bel paese; erano d'altronde così fiduciosi entrambi, e così felici e tranquilli sul loro avvenire che la parola separazione non aveva per loro alcun significato: tanto indissolubilmente si sentivano uniti. Partimmo dunque insieme, appena i preparativi necessari furono compiuti; Ezard ci accompagnò per un tratto. Presero commiato l'uno dall'altro con aria sicura e lieta; Ezard rimase vicino al treno fin che si mosse; Galeide ed io eravamo affacciati al finestrino del nostro scompartimento. Si sorrisero fin che poterono vedersi; solo quando ci allontanammo dal finestrino vidi che ella aveva le lagrime agli occhi e si era fatta molto pallida.

«Pensavo», mi disse accorgendosi del mio sguardo meravigliato, «che non sarei stata triste; e invece ora lo sono. Tutt'ad un tratto ho avuto paura. Mi sembra così facile che gli possa succedere qualche cosa. Avrei fatto meglio a restare a casa».

Cercai di dissipare quei timori fantastici, e per distrarla e prevenirla insieme le parlai degli uomini e dei costumi della patria di Lucile, come le avevo conosciute io anni addietro. La mia descrizione del giovane Gaspard che avevo in segreto soprannominato Kasper, per umiliarlo, la divertì in modo particolare; avendolo notato, raccontai per esteso tutto quello che di lui mi era rimasto nella memoria, raggiungendo così il mio scopo e riconducendola al suo umore lieto.

La mamma di Lucile era venuta a prenderci alla stazione; era rimasta tale e quale come la ricordavo. Una certa somiglianza nel suo viso con Lucile dovette forse commuover Galeide perché camminava pallida e taciturna accanto a quella donna vigorosa; questa, da parte sua, sembrò provare quasi subito della simpatia per Galeide e disse molto amabilmente che i suoi modi le ricordavano nostra madre che allora le era tanto piaciuta. Si scusò che il suo figliolo non fosse venuto anch'egli a riceverci, dicendo che non aveva potuto per l'ora. Raccontò che aveva studiato scienze naturali ed agraria in diverse università, che aveva poi sollevato sua madre di una parte del lavoro ed acquistato poco per volta altri terreni che ora amministrava, continuando però ad occuparsi di studi scientifici. Mi tornò strano, quantunque

noi stessi volentieri lo evitassimo, che si indugiasse così poco a parlare di Lucile. Com'è l'indole della gente di campagna, era avara nel manifestare sentimenti, anzi lo era dei suoi sentimenti stessi. Lucile era morta; cosa c'era ancora da dire di lei? Nelle faccende di questa terra non entrava più e il resto era affare del buon Dio che presiedeva alle cose dell'al di là. La nostra preoccupazione di quello che avrebbe detto per il fatto che non era Ezard a ricondurre in patria la salma di sua moglie era stata pure inutile, perché essa trovò naturalissimo che la sua professione non gli consentisse di intraprendere così all'improvviso un viaggio non indifferente, e in fondo sembrava anzi tenerlo a motivo di questo in maggior considerazione di noi, subito pronti quando ci piacesse a spiccare il volo come farfalle, senza per questo lasciare un vuoto o dare disturbo ad alcuno.

Vedemmo Gaspard solo a cena, dove egli si scusò brevemente e senza troppe spiegazioni di non averci salutati prima. A me rammentò subito i rapporti poco amichevoli intercorsi tra noi al tempo della nostra prima conoscenza e per quanto il tono fosse bonario e scherzoso io l'interpretai insieme come un avvertimento che ove mi comportassi non diversamente da allora anch'egli sarebbe rimasto il medesimo e come allora avrebbe sfondato il vetro col pugno se non gli fosse riuscito di imporre la sua volontà altrimenti. Galeide mi lanciò un'occhiata divertita dalla quale capii subito che lo trovava detestabile e questo mi fu di grande soddisfazione. Debbo però confessare che egli non era veramente brut-

to; ma il suo viso alle prime metteva paura per una forza di volontà e una prepotenza che vi erano impresse quali di solito s'incontrano fra le tribù selvagge che non rispettano i limiti imposti dalle convenienze o addirittura li ignorano. Quello che soprattutto mi irritava e mi cambiava in veleno anche la parola più cortese che uscisse dalle sue labbra era l'impressione – e poteva anche essere realtà – che egli me la largisse come un premio per il mio contegno fino a quel momento irreprensibile. Osservava Galeide attentamente e con sfacciata franchezza, e di questo pure mi irritai un poco. Ella però non sembrava accorgersene e chiacchierava per lo più con madame Leroy, con quell'affabilità e quella grazia che le erano proprie senza per altro costituire il lato più spiccato del suo carattere. Quando rivolgeva la parola a Gaspard lo faceva con una cert'aria di superiorità che da una parte poteva venire dalla consapevolezza degli anni che ella contava più di lui, dall'altra però dalla prevenzione che io le avevo infuso; in genere agli uomini giovani usava mostrare una indifferenza noncurante. Io non potei rendermi esattamente conto dell'impressione che questo gli fece, se per caso si sentisse offeso; ma lo credetti probabile, così come lo conoscevo. Il suo contegno era composto e corretto; mangiava con grande appetito, il che mi dispiacque perché la mia salute non me ne consentiva più uno altrettanto robusto; beveva invece pochissimo ed io lo interpretai come una mancanza di cortesia e di cordialità, tanto più che al mio invito di fare un'eccezione per quella sera egli oppose un no

asciutto, senza complimenti. Quando Galeide ed io ci scambiammo le nostre impressioni sulle esperienze della giornata, Galeide era di ottimo umore e piena di trovate divertenti sul conto di Gaspard. Invece la giornata che seguì fu seria poiché ebbe luogo la deposizione di Lucile nella sua terra natale. Gaspard aveva fatto portare la bara in casa il giorno avanti, senza che alcuno se ne accorgesse. Fu ora deposta nel vestibolo, circondata da alti ceri gialli che protendevano tristemente le loro deboli fiammelle rosse nella fredda chiarezza del mattino. La bara era intieramente coperta di rose sciolte, recise, ed era stato probabilmente Gaspard che così aveva ordinato, seppure non l'aveva fatto egli stesso. Passando di lì un momento che non c'era nessuno, mi fermai pensieroso a contemplare quella viva stupenda fioritura estiva, così varia di colori, sulle soglie della morte, e mentre il profumo sottile ma intenso saliva a me dagli innumerevoli calici, mi vennero in mente le rose che avevano adornato quella stessa morta nel giorno delle sue nozze, il più bello certamente e insieme il più infausto della sua vita. Com'era facile dimenticare gli anni intercorsi e immaginare che quelle rose fossero le stesse che allora, come se fosse ieri, avevano adornato l'altare e oggi accompagnavano sotto terra la figlia della casa! Ero assorto in queste strane fantasie quando Gaspard apparve nell'atrio. Avevo in animo di chiedergli se quelle erano rose del cespuglio sotto la finestra, ma ero incerto se l'espressione del suo volto promettesse una risposta cordiale; poiché ad una scortese non mi volevo esporre, mi

volsi rapidamente e uscii per andare a prender Galeide perché la bara stava per essere portata in chiesa dove bisognava assistere ad un ufficio funebre. Quando entrai da Galeide, che mi aspettava in piedi in mezzo alla stanza, la sua vista mi spaventò e tutto d'un tratto tornarono ad agitarsi in me le orribili fantasie, messe a tacere con tanta fatica, del giorno in cui Lucile era morta, poiché aveva un aspetto come se le trombe del Giudizio l'avessero chiamata a giustificarsi davanti al Dio onnisciente. Ma fedele alla sua natura, che conoscevo abbastanza, portava la testa fieramente eretta, non come chi voglia difendersi, ma come chi ha atteso una sentenza di condanna ed ora è disposto a riceverla e a gettarsi spontaneamente e senza un lamento negli abissi dell'inferno. Tuttavia cercai di persuadermi che il ricordo dell'amica un tempo amata e di quanto essa per causa sua aveva sofferto, e insieme il pensiero della felicità che sarebbe fiorita dalla sventura della morta, le avessero causato un'emozione repentina che ora si dipingeva nel suo aspetto. Le chiesi se preferiva restare a casa, ma essa scosse solamente la testa e allora scendemmo insieme le scale che conducevano al vestibolo. Gaspard era ancora lì, in piedi vicino alla bara, e mi parve di capire ad un tratto che ci avesse aspettato, forse per vedere che impressione avrebbe fatto a Galeide, che non l'aveva ancora visto, il feretro adorno di fiori. Poiché in fondo non era assolutamente impossibile che Lucile, se non con sua madre, si fosse sfogata per lettera con suo fratello sulle condizioni insopportabili della sua vita ed egli non

solo ci avesse preso in antipatia, ma gli fosse nato addirittura il sospetto che Galeide potesse avere almeno desiderato la fine di sua sorella. Tormentato da questo pensiero, non smettevo un istante di osservarlo, ma non potei notare alcun segno di inimicizia o di diffidenza nel modo com'egli la guardava, bensì, semmai, qualche volta, qualcosa come ammirazione ed una indulgente bontà. E intanto non potei fare a meno di osservare che in quegli occhi scuri l'anima splendeva come un astro sul fondo azzurro della notte. Entrammo ora in chiesa dove la bara fu di nuovo collocata su di un palco e una fila di candele furono accese: Galeide ed io stavamo da un lato di essa, Gaspard e sua madre dall'altro dirimpetto a noi, cosicchè eravamo continuamente costretti a guardarci. Di quanto disse il sacerdote francese non sentii nulla, perché dentro di me parlava incessantemente la voce del ricordo e molte visioni mi passavano davanti agli occhi delle quali l'ultima era quella del feretro coperto di rose nella chiesa del villaggio. Soprattutto avevo in mente che press'a poco lì, dove adesso era il feretro, Lucile era stata un giorno al braccio di Ezard, ed io probabilmente dove mi trovavo ora, mentre Galeide occupava il posto della mamma. Attraverso queste immagini vedevo gli occhi di Gaspard fissi su mia sorella e questo, ogni volta che me ne accorgevo, mi rendeva inquieto. Ma se poi alzavo lo sguardo su di lei, mi pareva che ella non se ne rendesse conto perché aveva gli occhi fissi nel vuoto come se stesse sognando. Mi succedeva sempre di guardarla con minor prevenzione mettendomi nell'animo di

un'altra persona che in quel momento la osservasse e così, cercando di figurarmi cosa potesse pensare Gaspard guardandola, mi parve che dal suo viso bianco, con quegli occhi che non si aprivano mai del tutto, una meravigliosa dolcezza fluisse, pari al profumo di un fiore estivo, pari a una musica sommessa che avvolge l'anima e l'incanta. Nel ricevere questa impressione non mi parve assurdo che Gaspard si innamorasse di una creatura così diversa da lui, qualunque fossero i pregiudizi o i sospetti che egli avesse nutrito verso di lei prima, e questo pensiero mi calmò, riuscendomi addirittura gradevolissimo per l'umiliazione che gli sarebbe immancabilmente toccato di subire. Tuttavia Gaspard nella sua impenetrabilità aveva qualche cosa di cui mi era così difficile venire a capo che io ogni poco dubitavo dell'idea che m'ero appena fatta di lui; per tal modo egli occupava tutti i miei pensieri senza averne alcuna intenzione e questo mi riempiva di un'animosità verso di lui che si andava facendo sempre più grande. Galeide certamente non intuiva questa piega dei miei pensieri ed io a mia volta non sapevo di quale natura fossero i tormenti intimi di cui essa sembrava soffrire durante la cerimonia religiosa. Quando questa fu conclusa e il feretro sollevato per esser portato al camposanto, una delle rose che lo coprivano cadde e Galeide, probabilmente senza alcuna intenzione, forse addirittura inconsapevole del suo gesto, si chinò a raccoglierla e la tenne in mano; il che non sfuggì, come ben m'accorsi, agli sguardi osservatori di Gaspard. La mia fantasia ormai sbrigliata interpretò

l'espressione del suo volto nel senso che egli pigliasse per un buon segno l'aver ella raccolto un fiore coltivato e colto da lui (ma lei forse non lo sapeva nemmeno) e l'averlo conservato. Andavamo ora, seguendo il feretro come si usa in quei paesi, al camposanto che non aveva niente di bello, essendo nient'altro che un giardino disegnato con rigida simmetria e decorato eccessivamente, dove spiccavano fiori variopinti con un contrasto di colori stridente; ma per la sua posizione era un vero angolo di paradiso. Si stendeva non lungi dalla chiesa, su di un pianoro ondulato a monte del paese e di lì si apriva la vista in tutte le direzioni e all'orizzonte si vedeva luccicare la bianca fascia delle montagne nevose. Questo poter spingere lo sguardo in lontananza dava una coscienza così vera della illimitatezza del mondo che, congiunta alla vista delle piccole tombe tra cui ci si trovava, stringeva il cuore con un doloroso presentimento. Mi pareva di chiudere in una prigione come un carnefice quella povera creatura che avesse rivisto almeno una volta sola i campi verdi e ameni e le montagne scintillanti tra le quali era trascorsa la sua infanzia felice. Non potei trattenermi dal pensare che anche Galeide dovesse sentire così e vergognarsi anzi di essere nel fiore della vita, così forte e giovane accanto alla triste fossa che era preparata per quella poveretta. Potevo accorgermi anche, poiché aveva preso il mio braccio, che talvolta la coglieva un tremito e che i suoi occhi fissavano il feretro con un'espressione di spavento; ma fatta com'era poteva anche darsi che non pensasse neppure a Lucile, ma

solo alla morte in genere che più che temere, odiava, se è lecito dire, come una nemica. Scorsi qui per la prima volta nella mamma di Lucile una leggera commozione, nulla di simile però in Gaspard che in compenso pregava ininterrottamente e con fervore. Poiché io non avevo neppure un briciolo di fede o di compunzione, non mi era facile supporre in altri sentimenti del genere ed ero portato sulle prime a considerare ogni esercizio di pratica religiosa niente più che un'ipocrisia, specialmente se l'osservavo in persone che dovevo ritenere colte ed avvezze a pensare. Pertanto anche questo pregare di Gaspard mi irritava, quantunque in fondo sapessi bene che in lui era cosa profondamente seria e ponderata. Quando Galeide, che era rimasta tutta assorta nei suoi pensieri, se ne accorse per un piccolo segno che io le feci, spalancò tanto d'occhi per lo stupore; se infatti in materia di religione io ero quello che comunemente si dice uno scettico, lei aveva qualche cosa di pagano addirittura ed una naturale tendenza alla ribellione a quello che è l'essenza del Cristianesimo, quale potevano avere avuto gli antichi Sassoni al tempo di Carlo Magno. Mi guardò per vedere che impressione mi faceva il contegno fanatico di Gaspard e nell'incontrare il mio sguardo un caro buon sorriso le passò all'improvviso sul volto che solo poche ore prima mi era parso pauroso e fatale come quello di una Medusa e lo immerse tutto in una luce e in un candore d'innocenza. Da quel giorno non l'ho più vista sorrider così. Era, quel sorriso, un po' come il sole che illumina i giusti e gli ingiusti: per stolta o errata che

giudicasse una cosa, aveva sempre meno biasimo e ironia che compassione o umile stupore.

Quando fu passato questo giorno, parve che le fosse caduta una pietra dal cuore. Il riso le usciva dal petto come esce alla luce dalla sua buia prigione un sepolto vivo, dalla cui bara è stato sollevato in tempo il coperchio; esso sgorgava continuamente, senza motivo, quasi non si stancasse di ascoltarsi e di gioire per la propria liberazione. Quando eravamo soli rideva di Gaspard e sapeva dire sul conto suo una quantità di cose assai divertenti, sicché io mi meravigliavo che potesse essersi accorta di tutto in così poco tempo e per di più senza averlo osservato. Qualche volta gli faceva addirittura una bella risata in faccia ed io credo che egli capisse benissimo di non essere tenuto in alcuna considerazione. Ma questo non scuoteva punto la sua calma e la sua sicurezza ed egli continuava a guardarla, appena gli era possibile, cosicché talvolta pensavo che la cosa dovesse riuscirle molesta.

Avremmo ora legittimamente potuto continuare il nostro viaggio, dato che la nostra missione era compiuta e che era nostra intenzione recarci a Ginevra dove Galeide doveva sciogliersi dai suoi obblighi con l'orchestra e insieme prender commiato da alcuni vecchi amici. Ma madame Leroy ci invitò inaspettatamente e con tanta premura a prolungare il nostro soggiorno, che non potemmo fare a meno di concederle ancora alcuni giorni. Io per conto mio ero contento di restare il più a lungo possibile vicino ai monti, miei amici di gioventù, e te-

mevo soltanto che Galeide, essendo partita malvolentieri da casa, desiderasse di ritornarvi in fretta. Ma essa acconsentì subito, senza nemmeno rivelare un gran desiderio di tornare in patria, sicché in quel momento mi sembrò, come mi era già parsa altre volte, una vera e propria ondina senz'anima. Ma se fosse la voce familiare della divina natura ad attirarla e trattenerla in quella terra privilegiata o se già qualcos'altro avesse annodato attorno alla sua anima il suo laccio fatale, non saprei dire. Così restammo, e fu la nostra rovina.

XXXIII

Ad un tratto Galeide notò gli occhi di Gaspard. Quando precisamente me ne sia accorto non potrei dire, ma trovai strano che, mentre prima questo non succedeva, ora divenisse inquieta quando si sentiva addosso lo sguardo fisso, enigmatico e, soprattutto, che avesse smesso di ridere e di parlare di lui. Poiché, come ho già detto una volta, le faceva piacere di sentirsi amata, non diversamente da una gattina che fa le fusa se la si accarezza per il giusto verso, un grande benessere entrò in lei ed ella si scaldò tutta alla bella fiamma che per lei sembrava ardere in quegli occhi neri. Io me ne compiacquì assai perché mi ripromettevo una bella soddisfazione dalle sconfitte cui Gaspard sarebbe andato incontro, essendo più che mai sicuro, come lo ero della rotondità della terra, che mai Galeide avrebbe pensato seriamente ad un'unione con lui. Sebbene fosse dunque per me una cosa certa che Gaspard avesse preso in simpatia mia sorella, rimasi tuttavia alquanto sorpreso quando un giorno sua madre mi confessò che se dianzi con tanta insistenza

ci aveva esortati a restare, questo era avvenuto per incarico di suo figlio. Costui infatti le aveva dichiarato chiaro e tondo che amava Galeide e la voleva sposare. Aveva bensì nutrito dapprima la più grave diffidenza verso di lei, ma presto se n'era ricreduto: l'aveva osservata e capito che andava bene per lui; ella non lo amava ancora, ma l'avrebbe amato, e lui la voleva, quand'anche dovesse andarla a prendere al centro della terra. Io non sapevo cosa dire, perché non potevo certo manifestare davanti a sua madre la mia indignazione per questa folle pretesa. Risposi dunque soltanto che per quanto sapevo Galeide era maggiore di Gaspard di parecchi anni e questo, volere o no, rappresentava un ostacolo; ma che a parte questo io non avevo notato in lei il più piccolo indizio di una simpatia per il giovane. La donna disse che il primo fatto l'impressionava meno, essendo la gioventù un ornamento effimero da non prendersi in considerazione, ma che in ogni modo riteneva non fosse Galeide la moglie adatta per suo figlio. Era nata in un ambiente ed in condizioni affatto diverse e, se pareva assai modesta, questa era lodevolissima cosa, ma non voleva ancora dir nulla perché la natura con lei era stata troppo prodiga e vegliava su di lei, per dir così, come una mamma orgogliosa che a tutti i costi vuol procurare alla sua prediletta uno splendido avvenire. Questa osservazione sottile in quella donna di poche parole mi piacque. Anch'io a mia volta diventai più espansivo e dissi che di mia sorella non si poteva far calcolo, potendo darsi benissimo che essa fosse disposta a rinunciare agli agi materiali se,

per ottenere una cosa, le fosse necessaria questa rinuncia; ma comunque non credevo attuabile l'idea di Gaspard e pertanto la cosa migliore mi pareva che ci risolvessimo a fare in fretta i nostri bagagli e a tornare a casa. A questo punto la donna s'impaurì e con una sollecitudine strana dati i suoi modi di solito asciutti, mi pregò di non farlo, poiché suo figlio avrebbe potuto pensare che ciò fosse ordito da lei per mandare a monte il suo progetto. “Guarda, – pensai io sdegnato – costei ha paura del suo proprio figliolo”, e mi rallegrai sinceramente che Galeide potesse infliggere alla sua superbia un'umiliazione tanto salutare. La partenza, proseguì madame Leroy, non servirebbe del resto a niente, perché quando suo figlio si metteva in capo un'idea, questa si insediava nel suo cervello come il diavolo nel cavo dell'albero, dal quale non poté uscire finché tutto il tronco non fu fatto a pezzi.

Mi recai da Galeide tutto contento con la mia notizia, deciso a preparare la nostra partenza senza alcun riguardo per Gaspard e sua madre, ammesso che Galeide fosse d'accordo. Mi aspettavo che scoppiasse anzitutto in una bella risata. Invece spalancò incuriosita i suoi occhi trasognati e ascoltò il mio racconto come se io suonassi una musica dolcissima, insomma si comportò in tutto e per tutto come una bambina cui si fa la sorpresa di uno splendido regalo.

«Per questo, dunque,» disse con un profondo respiro, «per questo mi guardava sempre in un modo così singolare. Che strano ragazzo! Oh, Ludolf, voglio provare a

innamorarmi! Solo per otto giorni, solo finché il sole splende così divinamente come oggi. È come un sogno essere innamorati così, modesti come sono i fiori al principio della primavera, che non hanno ancora colori decisi. Questo non l'avevo provato ancora».

Quantunque questo discorso mi sembrasse stravagante, mi dissi che non avevo certo il diritto, con le mie molte primavere del cuore che nemmeno erano state tutte così graziose come Galeide aveva descritto, di interpretare in cattivo senso questa sua fantasia; in fondo, per una ragazza tanto strana era un'avventura innocente. Frattanto ella guardava davanti a sé con un sorriso beato, come se sognasse, come se si trovasse già in quello stato di cui in anticipo si rallegrava. D'un tratto scosse i capelli, rise, ed esclamò:

«Come si diventerà Ezard! Bisogna che glielo scriva subito che mi voglio innamorare».

Ma siccome eravamo seduti in un angolo ameno del giardino e non aveva voglia di alzarsi per andare a prendere l'occorrente per scrivere, mi pregò di darle una matita e un foglio di carta e su questo cominciò davvero a scrivere rapidamente, di getto, con un sorriso così felice sulle labbra come se fosse quella la prima lettera d'amore della sua vita.

In quel momento Gaspard, la causa di tutto ciò, venne verso di noi lungo il viale. Galeide si fece rossa come un fiore di pesco e gli gridò, più gentilmente di quanto non usasse fino allora, di venire a spasso con noi, dato che il tempo era così bello. Poiché lo osservavo attentamente,

notai nel suo viso aggrondato un tenero moto di gioia che lì, debbo confessarlo, era nuovo e bello, come un raggio di luce di paradiso che attraverso una fessura penetri nella fosca dimora dell'inferno. Ma sia che per orgoglio o per non so quale calcolo non volesse far vedere come quella benevolenza lo rendesse felice, sia che vi fosse nel suo carattere un'avvedutezza inumana – non voglio dire sovrumana – fatto sta che quella bella luce scomparve subitamente dal suo viso ed egli disse a Galeide che in quel momento era occupato, ma che nel pomeriggio sarebbe stato ai suoi ordini. Poiché io stesso mi irritai non poco di questo suo contegno, potei misurare dai miei i sentimenti di Galeide; comunque rimasi stupito nel vederla, visibilmente offesa e indispettita, voltargli le spalle proprio con la sgarberia di una bambina, con un «No, grazie» secco, mentr'egli, fatto un inchino, proseguiva la strada. Dapprima non sapevo cosa dirle di questo scatto che mi sembrava assolutamente indegno di lei, appunto perché riguardava il Kasper per il quale, a mio vedere, non valeva la pena di sprecarsi così. Ma ancor prima di potergliene fare un'osservazione, ella aveva mosso verso di lui alcuni passi e l'aveva chiamato per nome. Egli si voltò sull'istante, sì da starle nuovamente di fronte, quasi se lo fosse aspettato. Ed ella gli disse che, avendoci ripensato, acconsentiva a una gita nel pomeriggio, se egli avesse tempo e voglia. Egli allora, e non esito a dirlo, non mostrò affatto un'esultanza sconveniente, ma il suo viso si illuminò dolcemente di gioia e dalle sue parole, dal suo atteggiamento

mento si vide com'era sbalordito dalla felicità; poiché spesso in molte cose era impacciato come un ragazzo. Come si furono messi d'accordo, egli proseguì la strada e Galeide, ora, sembrò soddisfatta, tuttavia credette opportuno giustificarsi in certo qual modo di fronte a me, e mi disse press'a poco questo:

«Ti meravigliarai che io sia stata così compiacente al suo orgoglio da richiamarlo indietro. Ho pensato però che non era dignitoso lasciar credere che io fossi offesa. (Sì, dissi io, questa è anche la mia opinione, ed è anche poco dignitoso esser offesi); per questo ho agito così, intenzionalmente. Ma la cosa è troppo indifferente, troppo uno scherzo per essere presa sul serio».

Io mi ero fatto alquanto pensieroso e mi andavo chiedendo se era possibile che Galeide fosse un poco civetta; un pensiero che prima non mi era mai passato per la mente. Comunque, ero di quegli uomini cui piace la civetteria nelle donne, quando sia accompagnata da una certa grazia, come ci si compiace delle morbide movenze di un gatto; ma poiché non avevo mai notato alcunché di simile in mia sorella, la cosa non mi andava a genio, mi infastidiva. È vero che accettava volentieri, come ho già accennato più volte, quei complimenti che le venivan rivolti con finezza e che si lasciava andare con più libertà se era sicura della benevolenza di chi le stava intorno; erano queste le occasioni in cui ella appariva di una dolcezza piena di confidenza, ma non mi era mai venuto in mente di chiamare questo civetteria. Cosa significavano ora questi modi capricciosi e puerili con

un giovane che da principio le era semplicemente dispiaciuto e per il quale non poteva provare niente altro fuorché una viva curiosità, essendo egli tanto diverso dall'uomo che ella più di ogni altro amava? Mi prendeva la collera se pensavo a Ezard, così infinitamente superiore a questo ragazzo sia per la bellezza fisica, sia per la forza schietta e per la nobiltà del sentire, che nemmeno un istante, nemmeno per scherzo avrebbe dovuto esser dimenticato per amor di costui.

Ezard mostrò anche questa volta la fierezza e la bontà del suo cuore incoraggiando Galeide colla sua prima lettera a restare finché ne avesse voglia e a godersi quello stupendo paese. Non che dissimulasse con generosità affettata il suo proprio stato assai meno invidiabile; anzi con eloquenza efficace descriveva la pena della sua inquieta nostalgia.

Io non tenni del resto a lungo il broncio a Galeide, perché ella era singolarmente attraente nello stato che la sua fantasia si era creato. Ora faceva pensare ad una farfalla che stando mezzo assopita al sole apre e chiude adagio le ali variegata, ora ad un pesce guizzante nell'acqua fresca, insomma, se ci ripenso, sempre a qualche cosa della natura animale o vegetale che inconsciente e beata di sé prodiga la sua vita lieve. La sua anima si chinava teneramente sopra ogni creatura animata o inanimata recando felicità e gioia: il riso giocondo fluttuava nell'aria come i tenui fili del ragno; petulanza e gioia trionfante scintillavano così spavalde sulla sua fronte da sembrar quasi una provocazione, se non fosse

stata una modestia gentile, che già esternamente si manifestava nella chiara voce infantile e nelle linee del corpo flessuoso, a intenerire e conciliarle gli animi.

Non era punto un miracolo che Gaspard, il quale non doveva aver mai visto nulla di simile, fosse innamorato di mia sorella, e difatti lo era con tutta la barbara ostinazione e l'infantile bramosia della sua natura, molto più di quanto egli trovasse opportuno lasciar capire. Apparentemente infatti conservava sempre una calma uniforme e tutt'al più si tradiva con lo sguardo insistente dei suoi occhi espressivi e col parlare soltanto di cose che avevano riferimento a Galeide. Ma io osservavo di frequente quello che avveniva in lui se Galeide inaspettatamente gli rivolgeva la parola e gli faceva capire con franchezza infantile, si potrebbe dire crudele, com'era suo modo di fare, che egli le piaceva assai. Allora un improvviso smarrimento lo coglieva ed egli si sentiva sopraffatto e lasciava cadere l'oggetto che in quel momento teneva in mano e per qualche istante restava assolutamente incapace di profferir parola.

Talvolta Galeide suonava con un violino che Gaspard le aveva procurato: il suo l'aveva lasciato a casa. Per quanto suonasse con passione egli non le diceva mai una parola ammirata, sebbene ella suonasse, e dovetti notarlo con mio dispetto, quasi sempre soltanto per lui e fosse ansiosa di una sua breve parola di lode, lei che in qualunque momento avrebbe potuto raccogliere, se avesse voluto, l'amministrazione degli intenditori. Io sfogavo talvolta con Galeide la mia collera per questo

contegno poco fine, anzi a me odiosissimo di Gaspard ed ella si divertiva ad ascoltarmi; non rideva mai tanto di gusto come quando per ritrarne la fisionomia morale facevo uso di qualche aggettivo un po' crudo e sapido.

«Hai proprio ragione,» mi disse una volta; «anche a me sembrava in principio, ed in fondo ancora adesso mi sembra, l'individuo più detestabile che ci si possa immaginare. Ma sono anch'io proprio così; da principio tutti mi trovano detestabile e forse lo sono davvero. Improvvisamente però uno comincia a volermi bene, e precisamente molto più di quanto se ne voglia alle altre persone, perché costa uno sforzo innamorarsi di una cosa detestabile e questo sforzo non bisogna averlo fatto invano. Io poi non ho nemmeno occhi così neri, neri e lucidi. Ne hai mai visti altri così? E hai mai visto un naso e una bocca che fossero insieme così brutti e così incomparabilmente attraenti?»

Così in tutta serietà voleva persuadersi che quell'individuo le somigliasse (e avesse, se possibile, pregi anche maggiori dei suoi); questo perché essa in verità non era bella, ma su taluni esercitava – e questo non le poteva sfuggire – anche col suo fisico un'attrazione apparentemente innaturale. Se io poi dicevo:

«Galeide, ma tu sei innamorata di lui!» allora ella rideva come una giovane baccante ed esclamava:

«Non te l'ho detto? Certo che lo sono. Non sono forse innamorata né più né meno di una diciottenne? Che sensazione deliziosa!»

Questo modo di vivere e di sentire fu tuttavia soltanto di pochi giorni, quantunque nel mio ricordo esso rimanga come una lunga estate piena di sole. Perché così fatta è la gioia, che solo per la durata di brevi istanti indugia dagli uomini; ma come essa trasforma col suo dito magico ogni manciata di terra in porpora e oro, così essa dà a questi istanti il valore ed il contenuto di ore e di giorni, sicché ci si illude spesso di essere stati felici per molti anni e tristi un giorno solo, mentre in realtà è stato proprio il contrario o peggio.

XXXIV

Nulla, fuorché un leggero disagio interno che non potei nemmeno chiamare presentimento, mi offuscò quelle giornate luminose. Ma d'un tratto tutto cambiò, come anche nella natura talvolta, dopo giornate di cielo azzurro, una mattina, senza che sia stato osservato alcun segno premonitore, il paesaggio appare sino all'orizzonte di un grigiore scialbo. Galeide non rideva più, i suoi occhi non splendevano più di intima felicità, non ballava più, quantunque non vi fosse alcuna causa visibile di questo mutamento. Non era nemmeno che si fosse esaurita per aver troppo goduto ed ora riposasse come in un letargo nell'uniformità della vita quotidiana. No, da qualche parte un'ombra o della brina doveva esser caduta sulla sua anima; ed era proprio così, come presto venni a sapere.

Una sera ad ora tarda passeggiavo in giardino credendo che tutti in casa si fossero già coricati; ma essendomi accorto che in camera di Galeide era accesa la luce andai a bussare alla sua porta per darle la buona notte pri-

ma di andare anch'io a dormire. La trovai che camminava agitatamente su e giù nella stanza piuttosto grande, come se un cattivo demone le fosse alle calcagna ed ella ne sentisse dietro di sé la presenza appena volesse fermarsi. Non badò a me quando entrai, e l'impressione che io ricevetti fu resa più strana dal fatto che ella scivolava via senza far rumore perché si era infilata delle scarpe da casa, forse per non disturbare o più probabilmente perché stava per andare a letto; aveva infatti i capelli sciolti. Aspettai che mi spiegasse il suo contegno inconcepibile ed ella lo fece all'improvviso e non richiesta, fermandosi in fondo alla camera e fissandomi con uno sguardo atterrito.

«Sono contenta che tu sia venuto, Ludolf», disse, «perché non ne posso più. Bisogna che ora dica tutto, altrimenti succede una disgrazia. Non ne posso più».

Dopo questo preambolo ero preparato a qualche cosa di abbastanza grave e il mio cuore cominciò a battere ansiosamente; fu strano che, sebbene da quanto seguì io restassi estremamente sorpreso, in fondo sentivo di essermelo sempre aspettato.

«Ricordi,» disse, «che volevo innamorarmi di Gaspard per ischerzo? Ora lo amo sul serio».

Ma subito dopo averlo detto, ritrattò, esclamando:

«No, non lo amo affatto. Tu sai bene che amo Ezard e mai, mai potrei amare un altro. Ti giuro che amo Ezard, che non provo per lui un sentimento diverso da quello che ho sempre provato da quando lo amo. È un'altra cosa; Gaspard mi ha stregata. Non so come, né in che

modo questo sia stato possibile, ma è così: mi ha stregata e ammaliata, non può essere diversamente. Non so più come fare».

Ora mi era venuta vicino e si era seduta di fronte a me su uno sgabello, guardandomi con insistenza negli occhi; io non l'avevo mai vista prima in preda a uno sgoamento così commovente. Dentro di me non sentivo altro se non che una spaventosa folgore era caduta dalla mano del destino; perché quantunque non riuscissi a spiegarmi il fatto che Galeide amasse quel Kasper, vedevo tuttavia lucidamente davanti a me la devastazione che questo amore aveva già provocato. Cercai ugualmente di farmi coraggio e nulla tradii del mio spavento, bensì cominciai a canzonarla bonariamente, sembrandomi che di questo avesse più di tutto bisogno. Ella acconsentì subito a questo tono e sorrise umilmente e piena di speranza, come un malato che inghiotte una medicina amara dalla quale attende la guarigione; poi prese a parlare più calma e fiduciosa, come se una pietra le fosse stata tolta dal cuore e un suggello dalle labbra:

«Sì,» diceva, «tutto questo lo so. Che cos'è vicino a Ezard? Non l'avrei mai notato se non mi avesse stregata con quello sguardo costante, misterioso dei suoi occhi. E non puoi dire che non siano belli, quegli occhi, come due stelle che splendono. È ostinato, estroso e prepotente come una donna; vedi, queste cose le so tutte; non sono accecata. Ma così com'è, è unico ed incomparabile. E quel che più importa, è che vi è qualche cosa in lui che mi ha stregata. Bisogna che continui a guardarlo

quando è lì, e che pensi a lui quando non c'è; è questo che lui cerca, ed io vorrei vendicarmi, ma non posso».

Continuò a raccontare su questo tono, mortalmente pallida in viso, con gli occhi aperti, trasognati come una sonnambula ed io non potei nascondermi che era presa tutta dalla follia d'amore, quantunque ella stessa cercasse di negarlo. Comunque questo mi parve non altrimenti possibile che per un traviamiento passeggero della sua fantasia e glielo dissi. Parve sentirsi assai confortata, mi diede ragione, disse di sapere con certezza che era proprio così, anzi che talvolta le veniva da ridere pensando come l'avrebbe divertita ricordare più tardi questo sciagurato incidente. In quel momento ci giunsero suonate su un flauto alcune note lunghe, il motivo di una canzone popolare, di una melodia inconfondibile che aveva qualche cosa di infinitamente triste e nostalgico. Non poteva essere che Gaspard, che suonava il flauto, pur senza essere un artista, con molta passione e molta grazia e si permetteva di farlo in tutte le ore del giorno; certamente era seduto col suo strumento davanti alla finestra aperta per sentirlo così distintamente. Appena udimmo questi suoni, l'espressione fiduciosa svanì dal viso di Galeide; stette con tutta l'anima tesa in ascolto e intanto si raggomitolava tutta come se avesse paura.

«Senti?» disse. «Sa che sono ancora sveglia e suona per me. Durante tutto il giorno non mi direbbe una parola affettuosa per tutto l'oro del mondo, e di notte prende il flauto e incanta il mio cuore, sicché non riesco nemmeno a difendermi. Non me l'ha mai detto, ma io so che

ogni nota è per me e so che cosa significa. Perché fa questo? Perché non parla come tutti gli altri? Allora riderei di lui, ma da quel suo flauto mi sento stregata».

Io non riuscivo quasi più a dominare la mia collera e dissi:

«Anche per me ogni nota significa qualche cosa, e precisamente che egli è un ragazzaccio villano e odio-sissimo che ti userebbe molte più attenzioni se a mezzanotte andasse a dormire invece di molestarti con le sue stonature».

Poiché nel frattempo il flauto era ammutolito, Galeide tornò a rasserenarsi, mi diede pienamente ragione e disse che in fondo la colpa era tutta del flauto. Ora stava molto meglio e sarebbe andata a dormire; mi consigliò di fare altrettanto e mi pregò che non le tenessi il broncio per avermi fatto perder tempo con quelle sciocchezze.

Per quanto tranquillizzanti fossero le ultime parole di Galeide, per quanto la cosa mi sembrasse incredibile, quasi ella persistesse in un'illusione pari a quella di Titania che invece di Oberon, il suo dolce sposo, abbracciava la grossa testa dell'asino, pure mi sentivo un peso sul cuore e quantunque solo indirettamente interessato a questa faccenda, avevo la sensazione che qualche cosa di bello e di caro mi fosse stato tolto. Quale doveva essere a maggior ragione lo stato d'animo di Galeide! Certo già molte volte ella mi aveva fatto stupire mostrandosi raggiante di gioia quando ci si sarebbe aspettati di trovarla nera e triste come un cipresso funebre, e anche

adesso la vedevo di tanto in tanto di una così aurea letizia che non sapevo se rallegrarmene o irritarmi. Ma tosto mi resi conto che quell'allegria era soltanto artificiosa o forzata, tranne qualche volta quando s'illudeva, a seconda che il contegno di quel maledetto Gaspard le faceva più o meno impressione, che la sua follia fosse passata. Ma immancabilmente seguivano le ricadute.

Per quanto stava in me cercai di disgustarla più che potevo dall'oggetto del suo delirio. Con questo intento misi dapprima in una luce cruda la sua fede cattolica e glielo dipinsi nell'atto di fare la sua riverenza ora a questo ora a quel santo e mentre si faceva esaminare e ascoltava il predicozzo di un grasso padre confessore; indi le dimostrai come quelle sue pratiche sciocche dovessero riuscire a lei sempre più ridicole e ripugnanti; come sarebbe stato intollerabile per una natura forte come la sua esser legata ad un cuore tenuto al guinzaglio da tanti dei e dogmi e papi e preti, sicché mai avrebbe potuto sperare di averlo tutto per sé. In questo ella si diceva perfettamente del mio avviso, anzi la mia ultima osservazione parve farle piacere come quella che già a lei stessa aveva dato molto da riflettere.

«È verissimo», diceva, «egli ha in sé tutto un mondo che non mi riguarda affatto e la gelosia finirebbe coll'uccidermi se fossi costretta a frequentarlo ancora per molto tempo. Sono stata una volta con lui in una chiesa cattolica; l'avevo pregato io che mi ci portasse, perché non devi pensare che egli abbia mai cercato di convertirmi alla sua fede. Passando davanti a una statua

della Vergine egli ha piegato il ginocchio, mentre io sono rimasta dritta come un palo; non che rifiutassi di inchinarmi davanti alla Madonna, ch  anzi l'avrei fatto volentieri, come ospite in una chiesa di altra fede; ma in quel momento proprio non me la sono sentita; perch  non pensasse che lo facessi per fargli piacere. Io perch  fui presa da una gelosia furente di quella statua di legno ed avrei voluto strapparla gi  e sbatterla in pezzi sul pavimento di pietra. Ma come ci si senta folli e maledetti quando si odia una cosa divina per l'adorazione di un suo credente, tu non lo puoi capire. Del resto per quanto nel mio cuore io maledica Gaspard che mi   causa di queste torture, devo pur dire che mai egli mi   apparso tanto desiderabile come in quell'atteggiamento di piet , umile insieme e ostinato; perch  egli non era sicuro che io di nascosto non ridessi di lui e tuttavia scommetto che avrebbe recitato settantasette rosari sotto i miei occhi se in quell'occasione fosse stato prescritto».

Quando vidi che la gelosia dell'ultraterreno la tormentava, ma non al punto di atterrirla, mi feci avanti con un argomento pi  scabroso e le tenni press'a poco questo discorso:

«Capisco che l'austerit  dei costumi in Gaspard e la sua disciplina morale piacciono proprio a te, e ti concedo persino che la cordiale innocenza che rischiarava il suo volto quando ride e quel non so che di infantile nei piccoli denti larghi siano deliziosi, tanto pi  con quegli occhi che rimangono sempre scuri e ardenti. Ma pensa che si tratta di un fascino passeggero, legato alla sua giovi-

nezza. Non voglio stare a dipingerti cosa può avvenire dei graziosi leoncelli quando hanno leccato del sangue. E poi credo che avrà fortuna con le donne. Tanto più in fretta e radicalmente si compirà il processo».

Mi pentii però d'averlo detto perché un'angoscia davvero compassionevole si dipinse ora sul viso di Galeide.

«Tutto questo sarà vero,» disse, «ma io non posso sentirlo. Se amasse un'altra donna mi farebbe morire. Non glielo permetto, non deve, altrimenti non so cosa gli farei. Non pensare di guarirmi dicendomi queste cose. Solo adesso vedo a che punto sono arrivata».

A dire il vero me lo sarei potuto dire sin da prima. A cosa servivano mai tutti i miei sforzi per combattere le fantasie amorose che l'inesauribile genio tormentatore di Gaspard inventava per tribolare la sua anima malata? Presto essi non bastarono neppure a calmarla od a rianimarla per brevi istanti.

Un giorno la trovai in uno stato che la faceva assomigliare davvero a una bella demente, lo sguardo esaltato e errante, scomposti i capelli intorno alla fronte pallida, sicché il mio cuore si aprì tutto alla compassione. Mi sedetti vicino a lei e le chiesi se stava proprio tanto male. Ed ella senza alcun preambolo:

«Sì,» cominciò, «per quanto siano stati terribili i tempi passati, e tu sai che tormenti indicibili io abbia sofferto, pure non era nulla, proprio nulla al confronto. Solo ora è venuta la vera rovina, da cui non c'è salvezza. Che mi sia venuta da questo sciagurato ragazzo, da questo Gaspard, è indifferente. Il mio amore è finito, quell'amo-

re, che credevo eterno e l'unico della mia vita. Caduto come il sole dal cielo. Se non l'avessi creduto sacro ed eterno avrei forse fatto tutto quello che ho fatto?»

Fissò lo sguardo angosciato davanti a sé nel vuoto come se lì fosse il passato e da esso una mano invisibile sollevasse il fitto velo che sino allora l'aveva coperto ed ella per la prima volta vedesse, familiare eppure paurosamente ignota, una testa di Medusa davanti alla quale l'anima inorridita impietrisce. Quando pronunciasti il suo nome per richiamarla da quel mondo di spavento, volse verso di me gli occhi pieni di tormento e proseguì:

«Allora tutto era così naturale, non potevo agire diversamente, credimi. E non mi veniva mai un dubbio; ero infelice, ma ero tranquilla; dormivo come una bambina che non sa cosa siano il bene ed il male. Ad un tratto non mi capisco più. Se guardo in me stessa e penso com'ero prima e cosa ho fatto a voi e a Lucile, mi sembra di essere una creatura diabolica, fredda, empia e che meriti di essere maledetta».

«Galeide,» dissi io, «rientra in te. Sì, voi avete commesso una colpa grave, tu ed Ezard. Ma posso confermarti che non avete agito per bassezza d'animo. Per quanto colpevoli foste, e questo lo sai quanto me, ed io non posso e non voglio cercare di convincerti che sia diverso, avete fatto quello che non potevate non fare; la passione era in voi e vi ha costretti»,

«Sì,» disse con un tono di scherno che in lei era nuovo, «ma cos'erano dunque questa passione e questo destino? Ora si dimostra che era soltanto il caso. E se Ga-

spard fosse venuto già allora? Che scopo aveva dunque questo potente manifestarsi del destino in noi? Tutto, tutto, tutto è stato inutile. Inutile tutto il dolore che abbiamo causato. Abbiamo abbattuto quello che stava fra noi; ora esso giace in polvere affinché noi possiamo darci la mano, ed Ezard me la tende, ed io? Io non gliela do. Non gliela posso dare».

Vedevo bene che era una sofferenza intollerabile e non seppi far di meglio che ammetterlo.

«Sì», dissi, «è terribile. No, sarebbe terribile se fosse così; ma così non deve e non può essere».

Ma questa volta Galeide non si lasciò rianimare.

«Se anche ritrovassi me stessa,» disse con voce stanca, «e tutto finisse, non può più tornare com'era una volta. Non provo più alcun piacere né da me né dalla vita. Non ho più voglia di ascoltare il mio cuore perché non mi fido più».

Cercai di consolarla esponendo una mia teoria dell'amore, secondo la quale un amore non è sostanzialmente diverso da un altro, essendo che ognuno è sincero e si crede eterno; la sua durata, invece, o cosiddetta eternità, dipende solo dal caso. Amore, infatti, non sarebbe che il desiderio di congiungersi con un altro essere e questo desiderio, com'è logico, scompare non appena è soddisfatto. Se poi esso possa continuamente risorgere col medesimo oggetto, dipende da altri fattori diversi. Ma queste erano, come ben si può comprendere, parole vuote di senso per Galeide (e per me non meno), seppure esprimevano un concetto sottile ed esatto; l'uomo in-

fatti ripone la sua beatitudine nella sua passione ed in questa vuol vedere qualche cosa di nuovo e di diverso da tutto quanto esiste, appunto perché lì vi è lui stesso e questo se stesso l'io, voglia o no, non può fare a meno di credere unico ed eterno. In questo caso, poi, le circostanze erano tali per cui Galeide perdendo il suo amore finiva col perdere insieme se stessa, perché su di esso ella aveva edificato la sua vita esteriore ed intima ed era fatale che questa crollasse ove la roccia su cui era costruita si rivelasse una Fata Morgana.

Anche su di me nel far queste considerazioni era discesa quella malinconia che sempre ci prende quando vediamo finire una cosa bella e che può intensificarsi fino alla disperazione se questa cosa l'abbiamo anche creduta durevole. Certo, tutto ciò che è bello vorremmo crederlo eterno perché esso è in sé perfetto, avulso ed indipendente dall'esterno e perciò indistruttibile. Ma noi uomini ben sappiamo dei fenomeni di questa terra, ch'essi sono passeggeri: se da adulti e senza esservi preparati dovessimo far l'esperienza che l'estate a un certo punto muore e le succede l'autunno, ne avremmo una sofferenza insopportabile. Cos'altro se non questa coscienza della fugacità delle cose ci strappa un'onda di lagrime quando vediamo di primavera una campagna in fiore o una creatura umana col roseo emblema della giovinezza sulla fronte? Noi confrontiamo il sogno di eternità sognato da questa creatura con la fugacità di cui ci avverte un sempre ripetuto morire. Sempre più ci rifugiamo in quelle manifestazioni in cui gli uomini dalla

vita breve di rado o mai esperimentano la fine e di cui possono ancora credere ch'essi siano eterni.

Questo ora era finito per Galeide. Cosa importava che nel cuore di Ezard la fiamma ardesse ancora ferma e splendida come il primo giorno? Tuttavia nel suo smarrimento ella pensò a lui come ad un rifugio più che terreno. E mentre ero ancora incerto se proporle di partire subito, ella mi venne incontro con la preghiera:

«Andiamo da Ezard! Ezard può aiutarmi. Se fosse stato qui tutto questo forse non sarebbe successo. E se non mi potrà aiutare, voglio morire almeno vicino a lui!»

Presi questa fiducia come un buon segno e dissi con un sorriso:

«Galeide, che tu voglia vedere Ezard mi sembra un segno che le cose non sono così disperate; perché si dice che si comincia a odiare l'oggetto di una passione finita quando ci si volge ad uno nuovo».

A questo ella replicò guardandomi con un lampo nello sguardo:

«No, non è così. La realtà non corrisponde sempre alle teorie ed ai sistemi. Nulla può separarci. Ricordi la storia di Tristano? Egli si prese un'altra donna e visse con lei felice. Ma d'un tratto tutto questo fu come se non fosse stato mai ed egli si consumò per Isotta. Mi sembra che potrei giacere morta cento anni, ma che riconoscerei ugualmente il suo passo se egli camminasse sulla mia tomba».

Convenimmo dunque che la miglior cosa fosse sbri-
gare per lettera la faccenda di Ginevra e tornar subito a
casa; di conseguenza fissammo la partenza per il giorno
dopo.

XXXV

Poiché comunicammo ai nostri ospiti la nostra decisione di partire senza addurre un motivo plausibile, Gaspard dovette crederla la conseguenza di un capriccio di Galeide, quasi ella volesse fargli capire in tal modo che non l'amava o che non voleva aver nulla a che fare con lui. La sua personalità brillante e significativa, la sua fama d'artista e, in lui, l'amore dovevano fargliela apparire ad un'altezza inaccessibile, cosicché non ci voleva molto a supporre in lei dell'orgoglio verso un giovane agricoltore svizzero. Egli però si era prefisso di piegare quell'orgoglio, e il fatto che egli mirava a ciò che è raro e fuor del comune e che possedeva una forza di volontà indomabile era forse quello che a Galeide era maggiormente piaciuto in lui. Tuttavia egli non poté nascondersi, ad onta della sua presunzione, di aver subito una sconfitta assai dura e questo si manifestò l'ultima sera in tutto il suo contegno, in un modo, se vogliamo, attraente, ma tuttavia poco virile e dignitoso. Sedeva infatti al suo posto pallido e aggrondato; non mangiava, ma in-

ghiottiva solo qualche boccone; non parlava se non quando gli veniva rivolta la parola (e questo Galeide non lo poteva evitare), insomma teneva il broncio come una donna un po' civetta che infligge all'innamorato infelice una lenta tortura con un sistema appositamente escogitato. Si poteva scusarlo perché soffriva così visibilmente che quando parlava con Galeide le sue labbra tremavano per il pianto trattenuto; i suoi occhi somigliavano a due begli astri tristi che stanno nostalgici e soli nell'infinito spazio siderale. Io vedevo bene che Galeide soffriva e godeva di quello sguardo ed insistetti perché si accomiatasse da lui, lieto che non dovessimo più rivederlo il giorno dopo: egli ci aveva fatto sapere infatti nel suo animo ferito che al momento della nostra partenza sarebbe stato occupato altrove. Si parlò della possibilità di un nuovo incontro, al quale tuttavia io non pensavo affatto sul serio, di una visita dei Leroy, e a questo proposito spiegammo esattamente dove si trovava la nostra casa. Ma a questo punto Gaspard si volse improvvisamente a Galeide e le disse in tono marcato:

«Non c'è bisogno che me lo dica; saprò ben trovarla dovunque lei sia».

Cercai di fugare l'impressione lasciata da queste parole dando loro un'interpretazione scherzosa, ma io stesso ero trasalito, soprattutto accorgendomi che Galeide fissava quello sciagurato con aria tra ostile e spaurita, quasi l'esito di tutta la cosa dipendesse da lui ed ella dovesse attendere come una pecora legata al pascolo se il fulmine l'avrebbe colpita o no.

Verso le prime ore del mattino mi destò il flauto di Gaspard ed io riconobbi subito la melodia triste che gli avevo già sentito suonare una volta. Questo era dunque il suo addio che egli non aveva saputo dare semplicemente con le labbra e ad un'ora conveniente, come un altro avrebbe fatto.

Era, non voglio negarlo, una musica soave, come se cantasse la notte medesima prima di dipartirsi dal bel giovinetto sole, cui avrebbe preferito muovere incontro per stringersi al suo caldo cuore. Di punto in bianco la musica tacque e subito dopo udii Gaspard uscir di casa, probabilmente per recarsi nei campi come aveva detto. Non riuscii più a prender sonno; mi voltavo ora su un fianco, ora sull'altro con la testa piena di brutti pensieri e iniziai il viaggio d'umore fosco, più disposto a perdermi d'animo ora che mi lasciavo alle spalle monti, lago e tutto ciò che amavo. Vidi subito che Galeide aveva pianto; tutta colpa s'intende di quel malaugurato lamento del flauto, del quale per altro non facemmo parola.

Vedendola seduta nello scompartimento di fronte a me così silenziosa e triste, non potei trattenermi dal chiederle se per caso stesse pensando a Kasper invece di incominciare subito a dimenticarlo come avrebbe dovuto. Mi sorrise.

«È tanto difficile, tanto difficile», disse, e intanto premeva convulsamente l'una contro l'altra le mani come se mettesse tutte le sue forze fisiche, tutta l'anima in questa buona opera. Ogni tanto si scusava di farmi compagnia

così male e assicurava che avrebbe rimediato appena fosse guarita del tutto; appena avesse rivisto Ezard.

«Sai», mi disse, mentre dal finestrino gli occhi sembravano scrutar qualche cosa in lontananza, «non ricordo più che viso abbia. Ma penso che appena lo vedrò sarà come se venisse una folgore o un uragano a distruggere il brutto disordine della mia fantasia perché tutto ri-torni come prima».

Quanto più ci avvicinavamo alla meta, tanto più cresceva la sua eccitazione; sembrava che paventasse l'istante che doveva portarle la salvezza o una condanna eterna. Ma quando da un avvenimento ci attendiamo un effetto determinato e per noi di grande importanza, accade di solito che esso passi inosservato senza farci alcuna impressione e questo può dipendere in parte dal fatto che lo spirito, sovreccitato dall'ansiosa speranza, si allenta e ricade fiacco non appena l'istante invocato è giunto e ci tocca. Così fu, credo, per Galeide quando il treno entrò in stazione e noi smontammo e scorgemmo Ezard che ci aspettava. Questi, fiducioso e sicuro della propria felicità appariva lieto, raggianti, ma semplice nell'aspetto e per nulla preparato ad esercitare quel potere fatale che mia sorella si attendeva da lui. Io lessi nel suo viso che ella non sentiva niente e che la sua insensibilità l'atterriva. Ma Ezard era così lontano da ogni sospetto che da principio non immaginò nel suo contegno strano alcunchè di spiacevole per lui, mentre ella nulla più ardentemente desiderava che di raccontargli dolorosamente tutto. Per quanto gli avesse già scritto qualche

cosa, lì per lì egli non poté convincersi che fosse detto sul serio, non essendogli mai passato per la mente che alcunché di simile potesse succedere. Ora fu addirittura come se fosse stato percosso sulla fronte e insieme proseguimmo la strada in silenzio poi che la parola di sventura fu detta.

Per andare incontro ad un desiderio ardentissimo di Galeide e del bisnonno, Ezard aveva ricomprato la vecchia casa che intendeva abitare in seguito con lei. Il bisnonno si era già stabilito nel suo appartamento di una volta ed anche alle stanze occupate prima da noi si era cercato di restituire per quanto fosse possibile il loro antico aspetto. Spesso con la fantasia mi ero figurato il nostro ingresso e mi ero visto, inginocchiato sulla soglia, baciarla piangendo. Ora passammo in silenzio e a testa bassa sotto il noto portone, più miserabili quasi di quando ne eravamo usciti. Ci recammo nella stanza dove il pianoforte stava nel mezzo come una volta e nulla sembrava mutato, sicché tanto più dolorosamente ciascuno dovette avvertire in sé la propria fragilità e mancanza di fede. Ci sedemmo a caso, senza dir nulla. Per un certo tempo Ezard guardò fisso davanti a sé, poi esclamò più volte: «Ma non è possibile, no, non è possibile,» e alzava gli occhi verso Galeide, quasi attendesse da lei la conferma che davvero non era possibile. Ma, poiché ella non faceva che guardarlo con occhi pieni di angoscia e di tormento, sembrò che ad un tratto gli apparisse la visione cruda delle sciagure già avvenute e di quelle ancora possibili, poiché si alzò di scatto e, cedendo ad uno

slancio appassionato, andò a gettarsi ai piedi di Galeide. Quello che disse l'ho dimenticato o forse non l'ho mai udito, perché il cuore mi batteva forte; avrei ben dovuto odiare Galeide, se non mi avesse fatto troppa compassione. Era seduta lì, come uno spirito riprovato, condannato a errare e a non aver riposo né in cielo né in terra, siede sulla propria tomba. Di tanto in tanto diceva qualche parola con voce supplichevole:

«Abbi un po' di pazienza! Passerà. Sono soltanto malata. Non essere in collera».

Egli ora si aggrappava a quelle parole per consolarsi, ora, preso da un pudore convulso, si allontanava da lei, repugnandogli di dover mendicare piangendo quello che prima era stato suo e di cui era andato orgoglioso come un monarca d'oriente dei suoi tesori. Ad ogni istante sembrava più lucidamente riconoscere l'abisso della sua miseria; mentre dapprima non aveva pensato che all'amore che gli sfuggiva, ora, raccapazzandosi sempre meglio, gli venivano in mente altre cose legate ai segreti più terribili della sua vita.

«Tu non puoi lasciarmi», diceva a Galeide con dolcezza e con calma, «tu non puoi. Un altro potrebbe dimenticare e consolarsi, ma io non ho che te. Tutto quello che avevo l'ho respinto per amor tuo, persino la voce buona della mia coscienza. Non posso dormire se tu non mi sei vicina, o se non posso pensarti vicina a me. Tu sai quello che soffro quando gli spettri si affollano nella mia stanza attorno al mio letto, finché io li esorcizzo col tuo nome. Se non l'avrò più sarò perduto. Allora per sal-

varmi da loro non resterà che morire, e tu non potresti vivere, se io fossi morto, abbandonato, senza di te, non è vero? Una volta per te ero tutto, come tu ancora adesso, sei tutto per me».

A queste parole Galeide lo guardava con dolcezza, come se si sentisse salva e gli metteva le braccia intorno al collo.

«No, non possiamo essere divisi,» diceva, «questo lo so bene. Vedi non c'è momento in cui non lo sappia; aspetta solo un poco, finché non abbia più bisogno il saperlo, ma lo senta soltanto».

Così si separarono quella sera. Ezard si era un po' calmato per le ultime parole di Galeide ed anche Galeide sembrava più contenta; o forse era soltanto una grande stanchezza che la rendeva indifferente a tutto.

Il bisnonno, Galeide ed io tornammo a vivere insieme, noi tre soli nella nostra casa, ciascuno a suo modo ed in buona armonia, quantunque io mi sentissi piuttosto in collera col bisnonno. Ciò era dovuto al fatto che egli andava manifestando verso Ezard dei sentimenti ed un contegno che non soltanto consideravo sbagliati, ma addirittura ingrati e indegni. Egli era infatti del parere che un amore nato colpevole non potesse pretendere alla consacrazione delle nozze e che pertanto Ezard e Galeide dovevano rinunciare all'idea di sposarsi. Questo motivo etico-religioso veniva però, se ben conoscevo il bisnonno, in seconda linea, esso aiutava, diciamo così, a spingere il carro, ma i cavalli che lo tiravano erano di tutt'altra natura. Da quando Galeide aveva soddisfatto la

sua vanità con la considerazione che si era acquisita presso la gente, l'accecamento cui egli era sempre soggiaciuto riguardo a lei aveva assunto una forma preoccupante e arrivava a sfiorare l'assurdo.

Quale sorte egli desiderasse per lei, non saprei dire; ad ogni modo la considerava troppo preziosa perché Ezard potesse osare stendere la mano verso di lei. Contrariamente alle sue convinzioni di una volta, non insisteva più tanto perché si sposasse, poiché in questo caso non avrebbe più potuto sentir raccontare come a lui tanto piaceva delle conquiste che ella andava facendo qua e là tra gli uomini, quasi il cervello sconvolto o il cuore ferito di un povero diavolo fossero per una donna i più ambiti trofei da conquistare in terra. Ezard sapeva benissimo tutto questo, ma ci scherzava sopra e continuava a usare al bisnonno ogni cortesia che questi accettava con l'aria più innocente del mondo. Gli sforzi che Galeide faceva per calmare la mia collera per questo contegno riprovevole del bisnonno erano presi da me in assai mala parte. Soprattutto poi mi irritava che ella trascorresse ogni giorno lunghe ore in sua compagnia e sembrasse allora sentirsi meglio e più sollevata del solito; nutrivo infatti il sospetto che essi non parlassero precisamente di Ezard, e in genere trovavo che Galeide avrebbe dovuto cercar di guarire facendo uno sforzo serio di volontà e occupandosi di qualche cosa, non cercando di stordirsi e di distrarsi. Questo era, a dire il vero, un rimedio che io non avevo mai suggerito e tanto meno applicato a me stesso, ma era sempre stata la cura

preferita di Galeide, e siccome per la comodità del proprio giudizio si pretende sempre dagli altri una stretta coerenza e ci si sente offesi se in circostanze simili essi non fanno la seconda volta quello che hanno fatto la prima, non fui poco irritato da questa mancanza di autodisciplina in Galeide. Ma andai addirittura su tutte le furie quando un giorno il bisnonno si lasciò sfuggire che nelle lunghe ore in cui stavano insieme Galeide usava parlargli di Gaspard; il bisnonno ne traeva gongolando le deduzioni che gli facevano comodo e vi attingeva la speranza che il compiacimento di lei verso quel santissimo ragazzo potesse almeno allontanarla da Ezard che era, secondo lui, la cosa più urgente. Adiratissimo chiesi al bisnonno se trovasse più morale da parte di Galeide offrire capricciosamente il suo cuore ora a questo ora a quello e in cose serie e gravi comportarsi come in una farsa, o sposare in obbedienza ad un principio elementare colui al quale da anni era legata e che aveva messo in giuoco la sua vita per lei; e che religione fosse mai quella che gli permetteva di confondere in tal modo la ragione e il torto e di coprire un peccato con un altro peccato. Il bisnonno replicò con una quantità di argomenti che non c'entravano per nulla, ma dai quali si poteva dedurre che egli voleva veder Galeide felice proprio nel modo che egli vagheggiava e che a questo disegno tutto andava sacrificato, dopo di che si sarebbe trovato il modo di metter d'accordo religione, morale e il resto.

Vedendo che non c'era niente da fare, mi rivolsi a Galeide che almeno mi diede la soddisfazione di non negare ch'io avessi ragione.

«Quello che dovrei fare», disse tristemente, «sarebbe lavorare, suonare il violino, andare avanti, tendere alle mete più alte. Dovrei però stringermi a Ezard e destare il nostro amore come Rosaspina; aprirmi un varco attraverso la fitta boscaglia di rovi. Ma non sono più Galeide, non ho più né coraggio né energia. È proprio come se la mia stella fosse scomparsa dal cielo, oppure come se qualcuno avesse trafitto con uno spillo la mia immagine, come si fa quando si vuol stregare e far morire lentamente qualcuno. Se racconto al bisnonno di Gaspard, lo faccio perché spero che in questo modo egli diventi ai miei occhi come tutti gli altri e perda quel fascino innaturale che esercita su di me, proprio per essermi rimasto così inconoscibile e misterioso».

Questo ragionamento mi parve un sofisma bello e buono e dissi:

«Bene, ma allora sarebbe meglio che tu parlassi di lui con me, perché conoscendolo bene potrei meglio aiutarti nei tuoi sforzi e fartelo vedere tale quale egli corrisponde alla meschina realtà».

A questo punto Galeide scoppiò a ridere così di cuore, come da molto tempo non l'avevo sentita ed io, fattomi di buon umore, dissi:

«Che amore gentile, questo, che ti rende esultante se ne senti vituperare il prezioso oggetto!»

«Dico forse che sia amore?» rispose. «Non ti ho sempre detto che si tratta di un'immaginazione o di una malattia? Io stessa mi vergogno di non raccontare tutto a Ezard, ed avrei voluto anche farlo, ma egli mi ha pregato di aspettare ancora un poco, finché possa sopportarlo meglio».

Per Ezard era davvero una situazione inaudita patire una gelosia umiliante ed esser costretto ad incrociare le braccia, lui che sembrava creato per lottare, vincere e godere. Ma egli sopportò anche questa tortura, rimastagli fino allora sconosciuta, con una dignità così semplice che ogni aspetto avvilito le fu tolto e a nessuno sarebbe venuto in mente di aver più compassione che ammirazione di lui. Verso Galeide era pieno di bontà e di delicatezza. Quando col suo bel sorriso le diceva piano:

«Piccola sciagurata, che cosa hai fatto!» c'era in queste poche parole tanto dolore ed amore modestamente taciuto che uno scoppio di disperazione non avrebbe potuto commuovermi di più. Talvolta accadeva ch'egli l'attirasse a sé con violenza come se volesse a furia di baci e di lagrime infondere il proprio ardore vitale a una morta. Ma poi se ne vergognava, si rimproverava e si costringeva ad attendere con pazienza.

Io ero sempre da lui, appena mi era possibile, ed ero contento che la mia compagnia gli facesse piacere. Cominciò ad aprirsi con me con maggior confidenza di una volta e mi raccontò molte cose che ho trascritto su queste pagine. Per quanto poco dicesse di sé, la sua attività si sentiva dappertutto ed io stupivo dell'energia instan-

cabile con la quale egli era riuscito a farsi avanti in tanti anni difficili senz'aver riguardi per se stesso e spesso, a dire il vero, neppure per gli altri. E adesso che aveva toccato la vetta ove credeva di trovare la felicità e il Paradiso Terrestre, si vedeva in una solitudine paurosa e forse udiva la voce dell'Antico Testamento gridargli:

"Stolto, questa notte ti sarà chiesta la tua anima".

XXXVI

Tuttavia poco per volta buoni rapporti di confidenza reciproca tornarono a stabilirsi fra Ezard e Galeide, rapporti ai quali, a differenza di una volta, mancava soltanto l'impetuosa passione; Ezard infatti la reprimeva, più per delicatezza che per orgoglio e Galeide non la provava più, o, come talvolta mi sembrava, non osava più abbandonarvisi quando ne era presa. Ma l'affetto immutabile, convinto, e la venerazione sconfinata che essi reciprocamente si portavano, se non avevano la potenza trascinatrice di quella, infondevano però un senso di benessere e lasciavano soprattutto sperare che questa volta si trattasse di un sentimento durevole, indistruttibile. Fu Galeide ad avanzare la proposta che le nozze fossero celebrate prima del giorno fissato in origine. Alla benedizione nuziale, date le circostanze, bisognava rinunciare e il bisnonno non doveva venirlo a sapere che a fatto compiuto.

Questa prospettiva parve ringiovanire e rinfrancare Ezard. Non gli era punto sfuggito che Galeide era indot-

ta a far quella proposta non tanto perché si struggesse di unirsi con lui, quanto perché voleva prevenire il suo desiderio e soprattutto nella speranza che i loro rapporti sarebbero più facilmente tornati quelli di un tempo, quando fossero marito e moglie. Questa era pure la sua speranza; egli era fermamente convinto che il suo amore avrebbe potuto distruggere tutto quello che in Galeide era strano e morboso, appena egli l'avesse per sé. Non repressè più i propri sentimenti, la passione spenta divampò di nuovo come un fuoco allegro e lo illuminò tutto, sicché egli tornò ad essere per l'ardente bellezza quegli che allora peccando, ma colmo di delizia, strappava dal ciglio dell'abisso i fiori della propria felicità. Lo sentì anche Galeide, che pur avendo capito ed ammirato la delicata generosità con la quale egli aveva rinunciato al proprio sentimento reprimendolo, aveva forse avuto bisogno di essere travolta come da una bufera in un impeto cieco di passione senza sentirsi chiedere se ciò le piacesse o meno. Con la speranza Ezard ritrovò anche il piacere di vivere e l'energia di volere. Cominciò persino a parlare qualche volta di Gaspard. Disse che lo avrebbe riveduto volentieri, che non si era mai sentito in collera con lui, essendo naturale che chiunque vedesse Galeide finisse con l'amarla; aggiungeva che Gaspard da ragazzo gli era piaciuto e non escludeva che meritasse addirittura più di lui, Ezard, di possedere Galeide, se non fosse la prepotenza del proprio amore a conferirgli su di lei un diritto più forte. Disse che aveva riflettuto sul serio se dovesse rinunciare a Galeide affinché ella

potesse seguire la sua fantasia, il suo capriccio, il suo amore o cos'altro fosse; ella avrebbe forse potuto essere felice ugualmente, tanto sana, robusta e schietta era la sua natura. (La salute, pensai io, è del diavolo). Ma per quanto avesse lottato con se stesso, non era riuscito ad imporselo; era ancora troppo giovane per vivere e vederla quando non fosse sua, e il pensiero che un altro fosse per lei quello che egli le era stato un tempo gli avrebbe reso impossibile non solo il vivere, ma anche il morire; a meno di potersela portare con sé sotto terra, come, in questo caso, non avrebbe mancato di fare.

Galeide lo guardava con un'espressione ingenua e felice e disse:

«Sì, sì, dovresti farlo. Se amassi un altro dovresti uccidermi, perché io non diventi un mostro ai miei stessi occhi e nulla sia fatto di male al nostro amore. Sarebbe troppo terribile se dovessi amare un altro».

Rabbrividì dicendo questo, ma Ezard nella sua magnifica sicurezza non vi fece caso e, attirandola a sé disse lietamente:

«Sì, allora ti uccido e tu uccidi me. Però fino a questo punto non ti lascerò arrivare. Ti farò vedere io chi devi amare: me, me, me sino alla fine dei tuoi giorni».

«Sì, te, te, te sino alla fine dei miei giorni.» ripeté Galeide raggianti, ed in quel momento mi apparvero di nuovo come due che non il caso ma la mano discernitrice della saggia natura ha posto, inseparabili, uno vicino all'altro.

In quei giorni Galeide suonò in un concerto di beneficenza per il quale, ora che aveva ripreso a lavorare, si era preparata coscienziosamente; il pieno successo che conseguì fu ben meritato. Il concerto ebbe luogo in chiesa, circostanza che vietava ogni manifestazione teatrale, come sarebbe addobbare la sala ed applaudire. Tuttavia, per quanto mia sorella prendesse un piacere infantile alle aperte dimostrazioni di lode, nei momenti in cui la sua anima si concentrava tutta nell'esecuzione poteva benissimo farne a meno. Ella non sapeva neppure come gli ascoltatori fossero assorti a sentirla suonare, come tutti gli sguardi seguissero compiacenti le linee aggraziate della sua amabile figura. Ezard, il bisnonno ed io eravamo in chiesa; notai il rispetto marcato con cui la gente ci salutava e ci faceva posto e mi colmò di soddisfazione pensare che eravamo riusciti a risalire dove eravamo stati una volta. Se questo era merito soprattutto di Ezard, vi aveva la sua parte anche Galeide che allora aveva attirato su di sé il biasimo e la maldicenza di quelle stesse persone di cui ora toccava i cuori con la sua arte soave.

Di lì a poco tempo Galeide ricevette un invito lusinghiero a suonare nella capitale del Reich, invito che lasciava sperare potesse un giorno farsi strada e conseguire nuovi successi, poiché a sua volta il riconoscimento del pubblico la spronava a rendersene sempre più degna. Ezard insisteva perché prendesse seriamente in considerazione la carriera artistica, non volendo assolutamente che il matrimonio divenisse un legame per il suo talento

che nessuno più di lui ammirava. Egli poteva osare questo perché Galeide non aveva alcuna particolare inclinazione ad una movimentata vita di società ed era sempre contenta quando poteva tornare a rincantucciarsi presso il focolare domestico. Così egli si rallegrava della sua ardente ambizione come di un segno che letizia d'animo ed energia erano tornate, cosa, del resto, vera. Il bisnonno si abbandonava ai sogni più esaltati ed era tutto occupato a dipingersi l'avvenire di Galeide in un modo che, data l'età così avanzata, si poteva inclinare a considerar puerile. Pure egli sapeva mostrarsi ancora spesso di quella incantevole affabilità piena di spirito per mezzo della quale conquistava tutti; era intellettualmente attivo come una volta e leggeva con zelo non affievolito quanto si andava pubblicando nel campo delle lettere. Ma talvolta mi sembrava tanto, tanto vecchio. Spesso non riusciva a ricordare i fatti del giorno avanti, mentre il passato remoto gli era continuamente presente. Gli succedeva sempre più spesso di scambiarsi con la generazione precedente, di credere che io fossi mio padre e Galeide nostra madre o di parlare dei morti come se fossero vivi. Quello che era cieco e irragionevole nel suo amore per Galeide (ed anche per me) mi stimolava spesso a contraddirlo; ma dopo mi rimproveravo ogni volta la mia intolleranza, poiché la tenacia infantile con la quale alla sua età ancora si abbarbicava alla terra e a tutte le debolezze e i pregiudizi del mondo invitava ad ammirare quella energia inesauribile, persino quando diventava per noi un motivo d'incomodo. E per cos'altro

l'aveva usata se non per la felicità di quei nipoti che il suo cuore capriccioso si era scelto, cioè per la mia e soprattutto per quella di Galeide? Non c'era da meravigliarsi se adesso era tutto trionfante. Poiché tutti credevamo, ciascuno a suo modo, di averla raggiunta, la felicità.

Ricordo ancora perfettamente il giorno che stavo sotto il sambuco fiorito presso il cancello del giardino guardando fuori distratto, e passò di lì il messo e mi consegnò alcune lettere. Fra queste una era per Galeide. Non conoscevo la scrittura ed osservai i caratteri regolari, un po' infantili senza trovarvi alcunché di strano. Ma quando gli occhi mi caddero sul timbro postale che recava il nome del luogo dove abitava la mamma di Lucile, ebbi subito la certezza che la lettera fosse di Gaspard ed un senso di disagio mi colse. Misi le lettere in tasca e cominciai a camminare su e giù per il giardino, riflettendo se non fosse agir bene trattenere lo scarabocchio di Gaspard o gettarlo addirittura nel fuoco. Ma la mia natura era tale che mi peritavo di più a commettere una piccola scorrettezza volgare, come sarebbe leggere una sola pagina di una lettera non scritta a me o intercettarne una, che non a compiere un'azione malvagia. Mi dicevo inoltre che non c'era da fare gran conto della pace e della felicità di Galeide se esse potevano venir annullate da due righe di penna di quel maledetto ragazzo e che in questo senso era addirittura meglio che venisse subito in chiaro di qual natura quella pace e quella felicità fossero. Chiamai dunque dal giardino Galeide alla finestra e

la invitai a scendere per godere la bella serata. Quando la vidi scendere la scalinata di pietra, placida e sorridente nella sua grazia un po' distratta, mi pentii nuovamente di averle voluto dare la lettera ed io stesso mi giudicai un vero malfattore e un guastafeste. Ma siccome lì per lì non potevo prendere una decisione diversa cercai per lo meno il miglior modo di esordire e dissi scherzando e con umorismo bonario che purtroppo quel maledetto Kasper tornava in scena, che la sua scrittura era goffa come lui ed il tenore della lettera presumibilmente lo sarebbe stato pure; la leggesse subito in mia presenza perché io potessi dimostrarglielo, qualora ella non se ne accorgesse subito. Galeide dapprima si era fatta rossa rossa, poi molto pallida e il riso che abbozzò non era precisamente spontaneo. Credo che avrebbe preferito legger la lettera da sola; tuttavia l'aprì, la scorse con un'occhiata e disse con forzata disinvoltura:

«Scrive che presto verrà a trovarci. Ci mancava anche questo! Ebbene, arriverà giusto in tempo per assistere alle nostre nozze».

Io pure mi sforzai di fare come se non fosse una cosa seria e dissi:

«Nemmen per sogno! A casa mia parlo chiaro. Gli scriveremo di non venire. Non lo posso vedere e non posso sentire il suo flauto. Senza dire che ricomincerebbero i deliri, le stregonerie e gli incantesimi cui ho dovuto già assistere una volta, ma che non vorrei provare una seconda. Resti dov'è cresciuto e che se la sbrighino con lui i suoi compatrioti».

Galeide rise di cuore e disse:

«Sì, meglio di tutto sarebbe scrivergli di non venire. Ma» soggiunse abbassando la testa «credo che verrebbe lo stesso».

Pensai che lo deducesse dal tenore del messaggio e chiesi se fosse stato così sfacciato da far valere su di lei una specie di diritto. Disse di no; del resto potevo leggere la lettera che era scritta in una forma assolutamente corretta. Effettivamente lo scritto era redatto in un tono asciutto, anzi, freddo, direi, ma c'era nonostante tutto qualche cosa d'altro che quell'originale aveva saputo introdurre in una maniera stranissima, un che di inesperto, di trattenuto, di sconcertante che doveva spaurire l'animo turbato di una fanciulla assai più di un'aperta confessione d'amore.

«Ha una maniera contorta di scrivere, tale quale è lui,» dissi stizzito restituendo la lettera a Galeide.

«Sì», disse lei, «mi par di vederlo, con la penna stretta nel piccolo pugno ostinato».

Questa osservazione mi spiacque, e più ancora il sorriso estatico che le era passato sul viso; parve accorgersene anch'ella e si affrettò a cambiar discorso; poi entrò in casa prima di lasciarmi il tempo di rispondere.

Quando ci ritrovammo tutti e tre a cena, il bisnonno, Galeide ed io, ella mi significò con uno sguardo di non dir nulla della lettera di Gaspard, ed io le compiacqui quantunque lo interpretassi come un cattivo segno. Era molto pallida e non mangiò un boccone; parlava invece più animatamente del solito. Apparve visibilmente sol-

levata quando di lì a poco il bisnonno si ritirò in camera, e mi invitò a suonarle qualche cosa; perciò ci recammo nella sala da musica ed io incominciai a suonare a memoria, senza accendere la luce. Le grandi finestre della sala erano aperte e soffi di aria tiepida, non più forti dell'alitare di un'ala di d'ucello, portavano dal giardino il profumo dei cespugli fioriti. Suonai alcune melodie popolari ricordandomi che Galeide le aveva sempre udite volentieri fin da quando era bambina. Intanto avevo quasi dimenticato il disgraziato incidente del pomeriggio quando all'improvviso un suono sfuggitole dalla gola, mezzo gemito e mezzo singhiozzo, mi fece voltare. Era seduta nel vano della finestra, che era sempre stato il suo posto preferito, aveva appoggiato la testa alla crociera e si torceva le braccia con dei gesti così disperati che le maniche larghe ne erano ricadute all'indietro lasciandole scoperte tutte: la loro straordinaria bianchezza riluceva nell'oscurità come marmo. La chiamai per nome spaventato ed accorsi.

«Ludolf», disse quando le fui vicino, «non serve nascondere e del resto non ne sono capace. Vedi, sarà delirio, immaginazione o malattia, quel che vuoi; cosa importa se il fatto c'è? Nell'attimo in cui ho visto la scrittura di Gaspard mi sono sentita tornare come allora, quando lo vedevo tutti i giorni. So che adesso mi darei a lui corpo e anima se fosse qui davanti a me. Tutto è finito, sono perduta!»

«Lo sapevo bene,» dissi fuor di me; «me ne sono accorto subito. Maledetti questi Leroy! Sono stati la nostra

rovina. Com'è possibile! Ma gli scriverò io, a quel corvo del malaugurio, che non si metta in mente di venire qui!»

Allora Galeide esclamò spaurita:

«No, no; a cosa servirebbe? Posso diventar la moglie di Ezard, disperata come sono, mentre prima avrei dato l'eterna beatitudine per esserlo? Vorrei vederlo ancora una volta, poi lasciatemi morire; non so più cosa dire».

«Sì, forse sarebbe meglio che venisse,» dissi io, «ma per un altro motivo. Perché appena lo vedrai ti renderai conto come la tua fantasia abbia lavorato nel frattempo ad ornare ed abbellire la sua immagine. E se poi lo vedrai vicino a Ezard il tuo cuore finirà per ragionare e imparerà a distinguere la gemma dal sasso».

Non protestò per il confronto, solo scosse tristemente la testa. Dopo aver guardato alquanto fuori verso il giardino pallido e tiepido, trasalì all'improvviso e disse in fretta a mezza voce:

«Quante volte ho passeggiato qui con Ezard nelle notti d'inverno e d'estate. Eravamo così infelici allora, eppure tanto felici. Non lo posso descrivere. Lo ricordo ancora, ma non riesco più a provarlo. Allora sapevamo di commettere un grande peccato, ma non lo sentivamo. Ti giuro che non l'abbiamo mai sentito, altrimenti, come avremmo potuto farlo? E tutto è stato per niente».

Balzò dal suo posto e cominciò a camminare su e giù per la stanza, ora premendo convulsamente le palme contro la fronte, ora tendendo le braccia quasi volesse uscire di sé, e sarebbe potuta sembrare una mimica tea-

trale se non vi si fossero chiaramente distinti i segni inconsci di una vera, legittima disperazione. All'improvviso venne da me e posando sulla mia la sua mano ghiaccia disse supplichevole:

«Va da Ezard! Digli che venga, per favore! Ho tanta paura, non resisto più».

Questo rimedio mi parve buono ed io uscii subito per chiamare Ezard, quantunque mi riuscisse assai grave informarlo dell'accaduto.

Rimase ancor più atterrito di quanto mi aspettassi. Ogni colore di vita sfuggì dal suo viso ed io fui d'un tratto persuaso come Galeide, che ora tutto era perduto davvero. Facemmo insieme in silenzio il breve tratto fino a casa nostra. Quando entrammo nella sala da musica, buia come l'avevo lasciata, Galeide si rialzò dal tappeto sul quale doveva essere giaciuta, gli volò incontro, lo trasse verso una sedia, gli si inginocchiò vicino e si strinse a lui. Non disse nulla, ma ripeté più volte in fretta il suo nome, come uno scongiuro. Dopo un certo tempo Ezard disse:

«Galeide, non ti posso cedere a nessuno. Non posso. Non chiedermelo perché non posso». Ella rispose:

«Ma no, non devi. Ti ho chiamato soltanto perché tu non mi abbandoni. Tienimi forte, non lasciarmi; ho tanta paura!»

«Oh, Galeide,» disse egli con una voce che sembrava greve di lagrime, «puoi dunque amare un altro davvero? Ma non è possibile! Tu dimentichi il tuo Ezard! Non è possibile».

Allora Galeide gemette ad alta voce ed esclamò:

«Non so se sia amore o cos'altro sia, ma non posso farlo soffrire. Oh, Ezard, uccidimi; aiutami e uccidimi». Egli l'afferrò per le spalle e la guardò a lungo in viso, poi lasciò cadere le braccia e disse:

«Disgraziato me, non posso far neppure questo. Non posso ucciderti».

Galeide gli si strinse ancor più dappresso e disse a mezza voce:

«Ma se tu mi vedessi vicino a lui, potresti, allora? Sì, allora potresti».

Mentre egli taceva pieno di raccapriccio, io, inorridito da quei discorsi, mi avvicinai e dissi:

«Voi non fate che pensare a voi stessi. Pensate anche a noi. Galeide, tu devi vincere la tua follia».

«Sì,» disse lei umilmente, «dovrei, ma sento che non posso. Mi conosco troppo bene; potrebbe anche darsi che lo sposassi. Vorreste assistere ad una fine così vergognosa? Vedi, Ezard, per quanto io possa amare un altro, tu sarai sempre per me al di sopra di tutti e non voglio che tu subisca alcuna umiliazione da me. La mia morte potresti sopportarla, ed anche tu, Ludolf. Più che per voi, mi dispiace per il bisnonno. Non avrebbe dovuto veder tutto questo».

Restammo seduti insieme al buio per alquanto tempo. Era mezzanotte passata quando io me ne andai, mentre essi rimasero ancora nella sala. Molto più tardi udii Galeide andare in camera. Respirai quando la rividi il mat-

tino dopo, perché tutta la notte aveva pesato sul mio cuore l'incubo di non rivederla più viva.

XXXVII

Quanto a Gaspard, la cosa più saggia mi parve di non far nulla; non gli fu risposto e da questo egli avrebbe dovuto concludere che la sua venuta non era precisamente gradita; se invece l'avessimo invitato a rinunciare, questo forse l'avrebbe determinato ad affrettarla, tanto era ostinato e ribelle. Nel contegno di Ezard l'unico cambiamento fu che da quella sera non venne più a trovarci; diceva che non poteva vedere Galeide così. Galeide si preoccupava di lui ed insisteva perché io andassi a trovarlo il più spesso possibile, perché non stesse solo, ed io lo facevo volentieri, tanto più che la mia compagnia sembrava essergli cara. Spesso rimanevo con lui anche la notte perché le notti erano il suo tormento più insopportabile quando non riusciva a dormire o faceva un sogno, per molte notti consecutive sempre lo stesso sogno che ora racconterò. Sognava che due spiriti, mio padre e il suo, entravano nella sua stanza, avvolti in un lenzuolo bianco, attraverso la porta chiusa e che egli, quantunque irrigidito dallo spavento, si alzava a sedere

e li interrogava: «Chi cercate?» Ed essi, con voce bassissima, ma nettamente percepibile rispondevano insieme: «La terza».

Quando Ezard me lo raccontò, un orrore gelido mi colse ed io dissi con uno sforzo:

«E poi entra Lucile?»

Ma Ezard scosse la testa e mi guardò con i suoi occhi neri, aridi:

«No», disse, «Lucile non entra. Non cercavano lei».

Capii benissimo da quali pensieri avesse avuto origine quel sogno, eppure fu in quel momento come se il destino stesso si fosse messo tra noi due, simile ad un fantasma invisibile e ci guardasse con uno sguardo cui non potevamo sfuggire.

Passarono alcuni giorni durante i quali io non feci che aspettare di ora in ora l'arrivo di Gaspard, preannunciato da qualche sintomo pauroso. Ma la realtà può fare a meno dei tuoni e dei fulmini senza i quali la fantasia non può rappresentarsi alcun avvenimento importante, poiché essa è senz'altro sicura del suo effetto, appunto perché è reale. Gaspard arrivò un giorno in cui per la prima volta l'avevo completamente dimenticato, un giorno che Galeide doveva suonare di nuovo in un concerto. Il primo era infatti tanto piaciuto che le si era chiesto di ripeterlo e la proposta aveva incontrato l'approvazione generale, tanto più che si era nuovamente offerta l'occasione di unirvi uno scopo benefico. Galeide si era dichiarata disposta. Quando giunse il pomeriggio fissato fu mandata a prendere in carrozza per tempo:

proprio nel momento che mi disponevo a recarmi in chiesa a piedi, giunse Gaspard. Tale fu la sorpresa che la mia collera quasi cadde; comunque non gli diedi troppo cortesemente il benvenuto, tuttavia non potei fare a meno di dirgli dove andavo e di chiedergli se voleva unirsi a me. Andammo così insieme, e mentre Gaspard mi irritava col suo francese e con la sua aria di saggia superiorità, io cercavo con angoscia il modo di renderlo, se possibile, inoffensivo a Galeide. In chiesa scorsi subito Ezard che, se non poteva sopportar la vista di Galeide, pure voleva sentirla. L'avrei scansato volentieri, ma avendomi riconosciuto egli si era aperto un varco verso di me attraverso la folla e si accorse di Gaspard solo quando si trovò faccia a faccia con noi. Si salutarono e certo dovettero reprimere un sentimento d'odio, Ezard a causa di Galeide e Gaspard a motivo di sua sorella. Ma credetti di accorgermi che entrambi, ad onta di questo, provarono un compiacimento reciproco, e, mentre cercavo di guardare Gaspard con gli occhi di Ezard, anche ai miei egli parve meno insopportabile. Il suo contegno era come sempre bizzarro; in ogni istante egli dava un'immagine compiuta del suo carattere. Dal nostro posto si poteva vedere Galeide piegandosi all'indietro e ruotando poco comodamente il busto. Egli trovò subito questa posizione, la prese e si mise ad osservare mia sorella senza smettere un momento, e precisamente attraverso un paio d'occhiali. Non disse una parola sulle musiche eseguite, non si curò minimamente di Ezard e di me, ma dall'espressione animata della sua fisionomia si

capiva che stava accarezzando sogni e progetti fantastici. Mi accorsi che seguire quel gioco era assai interessante, anzi affascinava, e d'un tratto mi resi conto come potesse nascere in alcuno il desiderio e l'impulso di farsi padrone di quell'anima capricciosa per deliziarsi delle sue stranezze. Quando sorrideva, il suo viso aggrondato si rischiarava di una dolcezza così inattesa che si era tentati di fare o dire qualcosa perché si ripetesse quello spettacolo simile a un levar del sole; tanto più con un cuore tanto insaziabile e puerilmente avido come quello di Galeide. Mi pareva che bisognasse assolutamente nascondere Gaspard, coprirlo, insomma renderlo in qualche modo invisibile, affinché ella non lo vedesse. Al termine del concerto sperai di poterlo trascinare inosservato nella calca verso una porticina laterale, certo senza sapere cosa ne avrei fatto poi. Ma per combinazione Galeide capitò nella navata, forse per cercare Ezard, e d'improvviso ce la trovammo davanti. Non cadde per terra come colpita dal fulmine, non vacillò né mutò colore, perché proprio quando veniva colta all'improvviso da un'emozione violenta sapeva meglio padroneggiarsi. Ci fece col capo un cenno di saluto e diede la mano a Gaspard; entrambi si sorrisero come due che hanno insieme un segreto innocente e si fanno un cenno d'intesa. Ma poi Galeide si volse in fretta a Ezard, pregandolo di accompagnarla alla carrozza e si accomiatò da noi con un saluto breve. In tal modo Gaspard rimase con me ed egli parve trovar naturale che io gli offrissi la nostra ospitalità, come del resto non avrei potuto evitare senza

una spiegazione formale. Che Galeide si fosse allontanata così bruscamente da noi ed avesse pregato Ezard di accompagnarla, sembrò tuttavia stupirlo; il suo viso era mutato di colpo, come una valle dopo che il sole è calato dietro i monti. Il cruccio vi si dipinse in modo così esagerato che gli diede non soltanto l'aspetto di un uomo triste, bensì anche di un malato, ed io fui di nuovo indotto a pensare quale tentazione dovesse essere per una donna che ne avesse il potere, richiamare sotto quella fronte rannuvolata quel riso d'oro. Appena giunti a casa mi recai immediatamente da Galeide che trovai sola in camera, e le chiesi cosa si doveva fare. Dire tutto a Gaspard affinché se ne andasse? Ma ella mi strappò impetuosamente la promessa che mi sarei astenuto da alcunché di simile:

«Se gli dicessi tutto,» disse, «mi odierrebbe e questo non posso sopportarlo. Diglielo quando sarò morta».

Ma subito dopo mutò di nuovo avviso e disse:

«Potessi dirgli tutto, e poi domandargli se mi odia o se mi ama ancora. Sì, questo vorrei; dirgli come gli voglio bene e poi morire. Ma come potrei fare tanto male a Ezard? Non lasciarmi sola con lui neanche un momento, hai capito? Che il mio cuore non si dimentichi».

Replicai se non era meglio che non lo vedesse neppure; per quella prima sera poteva facilmente accusare un'indisposizione onde non dover comparire a cena. Disse che l'avrebbe fatto, ma vedevo bene quanto le costava ferire l'amato in un modo così crudele e dubitai che fosse capace di mantener la promessa.

Mentre Gaspard, non ostante il dispiacere sempre più vivo, si intratteneva assai graziosamente col bisnonno, sicché questi era tutto preso da lui, io tendevo inquietissimo l'orecchio ad ogni rumore; avevo infatti il presentimento che Galeide avrebbe finito per comparire e non sapevo come fare per allontanare prima Gaspard. Questi però non dava segno di volersi ritirare e stava come me in ascolto, se per caso un passo leggero non annunciasse Galeide. Accadde, come avevo previsto, che Galeide finì per cedere all'impulso del suo indocile cuore. Tutto d'un tratto apparve sulla soglia, luminosa e ardente, e ci guardava come per dire: "eccomi, sono venuta lo stesso, non potevo far diversamente". Quando s'avvicinò vedemmo che teneva tra le braccia un gattino dal pelo maculato bianco e nero, che a sentir lei doveva esser entrato in casa di nascosto; l'aveva trovato in camera sua ed ora voleva tenerlo. Si premeva sul petto la morbida bestiola e questa strofinava il musetto contro il suo collo. Si sedette un poco lontano da noi su di una seggiola e cominciò a giocare con il gattino ammirando e lodando i grandi occhi rotondi, le zampine delicate e tutto il resto. Gaspard non si era mosso quando Galeide era entrata e non aveva detto una parola, ma la guardava nel modo che gli era proprio, senza distogliere gli occhi da lei, con un ardore fermo. Ed io lo capivo benissimo perché Galeide, forse consapevole di essere soggiaciuta nella lotta con il suo amore, sembrava una bambina, così umile, dolce e senza difesa come credo di non averla vista mai, ed era insieme calda però e forte come una donna, per-

ché era appunto la passione che in lei aveva vinto. Non guardò neppure una volta verso Gaspard, tuttavia subiva così intensamente la potenza del suo sguardo che le mani che giocavano col gattino improvvisamente si sciolsero e la bestiola poté sfuggire. Gaspard l'acchiappò e si mise a maneggiarla un po' goffamente con i suoi pugni da ragazzo, sicché lo spettacolo era buffo e non privo di grazia, tanto più che la sua testa scura risaltava magnificamente sul pelo bianco. Anche Galeide ora fu costretta a guardarlo e un riso franco e lieto le illuminò subito il volto. Allora non resistendo più a rivolgergli la parola:

«Non voglio che lei tormenti il mio gattino, *monsieur Leroy*», disse.

Egli replicò con una risposta graziosissima e toccante:

«Non lo tormento; voglio chiedergli solo cosa fa perché lei gli voglia tanto bene».

Disse queste parole in tedesco, e poiché la sua voce si faceva sempre un poco esitante e morbida quando egli parlava quella lingua difficile, segretamente amata per causa di Galeide, questo accrebbe la dolce impressione che esse dovevano già di per sé fare. Non seppi trattenermi in quel momento dal volergli bene, ma Galeide fu addirittura vinta dalla musica supplichevole di quel timido lamento, sicché non mi sarei meravigliato di vederla improvvisamente ai suoi piedi. Comunque era la sua anima che s'inginocchiava davanti a lui e che pareva di vedere, quasi fatta corpo, volare a lui dagli occhi, dal-

la bocca semiaperta e tremante. Senza alcun rapporto con quanto era stato detto prima, gli domandò all'improvviso:

«Cosa devo fare per lei? Vuole che le racconti una fiaba? Vuole che l'accompagni al flauto? Che suoni il violino?»

Gaspard accennò con la testa di sì; il gattino sfuggì di nuovo e scappò dalla finestra aperta.

«Allora suonerò, se vuole», disse Galeide alzandosi.

Ci recammo nella sala da musica, sita al piano superiore; solo il bisnonno rimase da basso per ascoltare di lì. Gaspard aveva appena ripreso coscienza del suo potere su Galeide che già se ne serviva per tormentarla come se ella fosse una ragazzina capricciosa ed egli volesse punirla d'essersi difesa così a lungo. Dentro di sé tremava di felicità e insieme di paura, temendo che il bene supremo della sua vita gli potesse sfuggire ancora; ma per quanto chiaramente si vedessero nei suoi neri occhi i lampi di uno struggente amore, cercava, pieno di orgoglio e di vanità, di darsi un aspetto tutto differente e si mostrava incontentabile, dicendo che questo e quel brano non gli piacevano, e che quel giorno di violino ne aveva avuto abbastanza.

«Cosa devo fare, allora?» chiese Galeide con pazienza.

«Canti qualche cosa,» disse quello sciagurato come se fosse naturale che Galeide mangiasse anche dei ragni se egli gliel'ordinasse; e poiché ella modestamente obietta-

va di non essere un'artista, egli disse nel medesimo tono dolcemente autoritario:

«Canti lo stesso».

Mentre io pensavo se non era il caso di prendere seduta stante quel mostro per il colletto e strangolarlo, Galeide si mise a sfogliare le sue musiche finché ebbe trovato qualche cosa da cantare, poi si sedette al piano per accompagnarsi. Ma la voce le si spezzò fin dalle prime note, probabilmente perché dentro di sé era troppo eccitata, ed ella s'interruppe e disse:

«Non posso».

«Allora perché dice che vuol fare tutto quello che voglio?» insistette quello sciagurato.

«Provi ancora,» replicò Galeide. «Dica quello che vuole. Vuole che mi butti dalla finestra?»

Si era rigirata sullo sgabello, sicché ora gli sedeva proprio dirimpetto e lo guardava apertamente in faccia. Egli era lì immobile, come il Michelaccio sul quale si rovescia una cornucopia di delizie e se ne sta ritto e quieto perché il bel miracolo non scompaia.

«Vuole?» chiese Galeide ancora una volta piano.

Egli fece di sì con la testa e disse con la sua cantilena solita:

«*Oui, mademoiselle*».

Subito ella si alzò e andò alla finestra più vicina; erano tutte aperte perché la notte era tiepida. Gaspard la seguiva con gli occhi, sorridendo in silenzio, e forse pensava: "come farà ora a tirarsi d'impaccio? Ma prima lascerò che si dibatta un poco." A me invece vennero

meno i sensi; vedevo e non vedevo, sapevo cosa sarebbe successo e tuttavia non mi raccapezzavo. In un baleno ella si era slanciata sul davanzale della finestra e la sua figura si stagliò alta e libera contro il cielo. Poi rise piano, un caro, breve riso squillante, come faceva sempre quando aveva in mente una monelleria. Sì, rideva di lui, del Kasper; ma cosa le costava? Tutta la sua splendida, giovane vita, perduta irreparabilmente. Non s'era ancora spento il suono gentile della sua voce che già giaceva morta fra i gigli fioriti sull'aiuola davanti alla nostra casa.

Non ho mai potuto rassegnarmi che fosse davvero scomparsa dalla terra, che non fosse possibile ritrovarla in qualche luogo, nell'interno di un monte o sopra qualche cima solitaria. Ancora adesso, quando cammino da solo lungo il declivio al margine del bosco, mi sembra spesso di doverla veder sbucare all'improvviso tra gli alberi col suo viso raggianti e tendermi le mani morbide e robuste. Oppure di sentir la sua voce rispondermi da qualche parte quando la chiamo per nome: Galeide, piccola, buona Galeide!

XXXVIII

Quella sera Ezard aveva errato nel nostro giardino. Amore e gelosia dovevano averlo spinto fin lì, dove egli le era vicino senza tuttavia turbarla od influenzarla nelle sue decisioni. Ora era di nuovo sua: fredda, smorta e inanimata era pur tornata fedelmente a lui. Con la testa vicino al suo petto egli passava adesso accanto a lei lunghe ore e nessuno pensava di allontanarlo. Ogni tanto si rialzava e la contemplava a lungo; poi scuoteva tristemente il capo, come se non riuscisse ancora a raccapezzarsi. E certo per lui, che aveva visto e vissuto tutto questo sin dagli inizi, c'era ben motivo di scordare ogni altra cosa e di conservare sulle labbra unicamente la domanda: Ma è possibile? È possibile?

Il bisnonno, che quella sera aveva atteso gli accordi del violino che non avrebbe udito mai più in vita sua, era stato colto dall'evento completamente alla sprovvista e disarmato. Forse gli si sarebbe potuto dire che la morte di Galeide era dovuta ad un accidente e risparmiargli così lo strazio inaudito che la sua prediletta, il suo idolo

avesse commesso il grave peccato di cui, secondo la sua opinione, si macchia il suicida; ma a parte il fatto che sarebbero mancati il tempo e la prontezza di spirito per mettersi d'accordo, la limpidezza e la dignità della sua persona sembravano vietare anche l'inganno più pietoso. Quantunque avesse già passato la novantina, la sua tenace natura aveva conservato intatta la sua originalità, sicché in questa tremenda circostanza egli si comportò proprio come si sarebbe potuto esattamente prevedere dal suo contegno in tempi passati. Il suo cieco amore riuscì vittorioso di tutti i suoi principî e delle sue convinzioni più solide. Egli non avrebbe tollerato neppure il biasimo più riguardoso verso Galeide; poco per volta ne aveva fatto una santa, titolo cui ella certamente non avrebbe preteso e difficilmente avrebbe potuto a buon diritto pretendere. Tuttavia egli era troppo repentinamente caduto dall'altezza delle sue smodate speranze. Di punto in bianco le sue forze declinarono, come nella fiaba l'uomo che è vissuto nel mondo cento anni senza saperlo e improvvisamente, alla vista delle tombe dei suoi avi, si dissolve in un mucchietto di cenere.

Pochi mesi dopo la morte di Galeide, morì pienamente consapevole e preparato, e ancora negli ultimi momenti suscitava quell'ammirazione che tanto volentieri si porta ad un uomo completo e di forte carattere. Negli ultimi giorni, pensando che presto non avrebbe più potuto occuparsi di me, mi fece una quantità di raccomandazioni sul modo come avevo da comportarmi, entrando nei particolari più minuti: cosa dovevo e cosa non dove-

vo mangiare, e come vestirmi nel modo più adatto d'estate e d'inverno per difendermi dai raffreddori. Poiché spesso si smarriva nei suoi pensieri confondendo il passato con il presente, accadde pure che una volta mi pregasse di fare attenzione che Galeide non desse mai concerti in chiese non riscaldate e se avesse sposato Ezard ed avuto un bambino non si stancasse troppo e non si rovinasse magari la salute facendo gli esercizi col violino; senonché a mezzo dalla frase gli tornò la memoria della realtà ed egli la troncò prima di finirla. Restammo a lungo in silenzio assorti in pensieri cupi.

«Povero ragazzo!» diceva spesso quand'ero seduto al suo capezzale e mi guardava con gli occhi che andavano spegnendosi, davanti ai quali fluttuava un mare sconfinato di ricordi. Sì, come mi sentivo povero e abbandonato!

Alla sua morte vi fu una manifestazione generale inconsueta di simpatia. Quantunque egli fosse vissuto in disparte, ostinatamente indifferente al movimento della vita cittadina, pure la gente lo conosceva e lo rispettava per la sua età e per la forza d'animo con cui aveva sopportato tanti colpi del destino. Persone in gran numero accompagnarono pensose e riverenti la bara al cimitero; solo uno non cessava di piangere come un bambino, e questi ero io. Poiché io non avevo visto soltanto allontanarsi dalla terra verso un'eternità ignota, in armonia con la saggia volontà della natura, un vecchio sazio della vita! in lui io perdevo il babbo e la mamma, la casa e la famiglia. Con nessuno ero stato tanto spesso in disac-

cordo, eppure di nessuno ho così amaramente sentito la mancanza. Cosa non darei perché all'improvviso mi guardasse al di sopra della spalla e dicesse: «Cosa stai scrivendo, bambino, con quei tuoi grossi caratteri confusi? Sciupi gli occhi a te e a quelli che li devono leggere. Voi ragazzi non sapete più scrivere. Bene, leggimi quello che hai scritto, ma adagio e chiaro, che ti capisca anch'io, ragazzo sbadato che sei!»

«Sì, nonno. Ma anche tu in fondo preferisci gli sbadati ai diligenti».

«Prendi in giro il tuo bisnonno, sbarazzino? Sì, è vero, dovrei diventare molto più buono e più saggio. Dio me ne darà il tempo e la forza».

Dopo la morte del bisnonno Ezard venne a stare con Harreke in casa nostra. Eva aveva lasciato la città insieme a Heileke, la sua bambina, per andare a vivere vicino ai suoi, non tanto perché desiderasse lasciare noi e rivedere quelli, quanto perché credeva bene di uscire dal cerchio magico degli Ursleu. Anna Elisabetta soprattutto gliel'aveva consigliato. È così, aveva detto; gli Oelthurm e gli Ursleu non vanno bene insieme; voleva forse vedere, Eva, che un giorno la sua bambina e Harreke formassero una coppia? Bisognava a un certo punto mettere la parola fine; il destino aveva parlato chiaro abbastanza. Allora Eva partì; credo che lo facesse anche per non restare vicino a Ezard, ora che entrambi, ella e lui, erano liberi. Abbiamo continuato a scriverci, ma non l'ho più vista, né lei, né la sua bambina, la bianca Heileke.

La considerazione di cui ora godevamo nella nostra città era quale avremmo potuto sempre desiderare. La gente ci dimostrava un grande rispetto e non se ne aveva a male che vivessimo il più possibile lontani dal commercio degli uomini. Seguendo l'esempio di suo padre, Ezard aveva fatto donazione alla città della parte della sua sostanza impiegata nell'impianto idrico, sicché ora a questa non rimase che da assolvere i suoi impegni verso il norvegese. Che l'impianto si dimostrasse ottimo ed assai utile fu considerato quasi un merito degli Ursleu e questo era giusto, per lo meno nel senso che su di loro erano caduti nei tempi cattivi anche i rimproveri e le accuse. Quello che era rimasto della sostanza di Ezard all'epoca della morte di Galeide e del bisnonno non era molto; ma esercitando con attività infaticabile l'avvocatura, cui non aveva rinunciato sebbene gli fosse stata offerta una onorevole carica cittadina, gli fu possibile mettere ogni anno da parte delle somme notevoli. Prendeva un interesse alla vita ormai unicamente per questo scopo. Era suo fermo proposito, diceva spesso, lasciare a suo figlio una sostanza solida. Non che intendesse offrirgli in questo modo la possibilità di vivere nell'ozio; al contrario, sperava di mantener vivo in lui attraverso il suo esempio l'impulso e il desiderio di una vita operosa. Ma era d'opinione che una felicità salda e durevole possa nascere solo sulla base di un possesso assicurato. La miglior cosa, diceva, sarebbe che questo possesso consistesse in terreno da cui lo stesso proprietario dovesse ricavare il reddito a furia di lavoro e di fatiche. Rimpian-

geva sempre di non vivere in mezzo ai campi come un agricoltore. Del resto sapeva benissimo che molto denaro finisce spesso con il portar disgrazia agli uomini e col guastarli. Ma nel preparare la strada a suo figlio non poteva prevedere tutto: gli avrebbe dato quello che poteva: la possibilità di svolgere le belle, utili doti che la natura gli aveva largito ed i mezzi per servirsene efficacemente nella vita.

Secondo queste speranze crebbe Harre. Era di animo sensibile ed incline a sognare e perciò fu un bene che vi fosse in lui una goccia di sangue straniero, come ho già detto sovente, perché a questo si deve se egli fu più portato all'ordine, alla misura e alla moderazione di quanto non fossero per natura i suoi antenati paterni. Noi ci studiavamo di sviluppare particolarmente queste sue qualità e man mano che egli cresceva si fondevano in buona armonia i due lati del suo carattere, sicché si poteva aver fiducia che egli non si sarebbe mai lasciato indurre ad abbandonare una strada una volta che l'avesse presa, e che mai ne avrebbe scelta una che, se anche non molto percorsa, non conducesse con certezza ad una meta buona. Possiamo confidare che se anche non tenderà impetuosamente alle stelle, non porrà la sua meta in luogo basso e che finirà per raggiungerla usando costanza, prudenza ed energia.

Ezard aveva cinquant'anni quando morì per una malattia da infreddatura, buscatasi per la mania di andare attorno con qualunque tempaccio, che si era andata rapidamente aggravando. Sembrava ringiovanito quando lo

vidi disteso morto davanti a me; la sua bellezza aveva maggior nobiltà che in vita, ora che la calda passione umana l'aveva abbandonato. Cos'era stato, dunque, ad attirargli e ad avvicinare a lui tutti gli uomini? Accanto alle opere buone e belle da lui compiute, altre ve n'erano che si dovevano assolutamente disapprovare, anzi, giudicare colpevoli.

Ma non è questo che determina quello che noi sentiamo per un uomo. La natura ce lo pone davanti e ci addita in lui una sua creazione che deve o piacerci o dispiaceri. Si sono scritti molti libri per spiegare i motivi onde abbiamo da trovar belle alcune celebri sculture greche, ma tutto ciò non serve; se tutti quei libri fossero bruciati e non si sapesse più nulla del loro contenuto, gli uomini non tralascerebbero per questo di ammirare come prima e di starsene rapiti davanti a quelle creazioni. Resta sempre un mistero come mai un uomo sia tanto amato, ed un altro che pare assomigliargli in ogni sua qualità lo sia tanto poco. Si è favoriti dagli uomini quando lo si è dalla natura e si è stati creati da lei sotto una stella felice. A chi sarebbe lecito riprovare quello che essa nella sua saggezza ha benedetto? In un uomo simile noi non esaltiamo il merito, poiché egli non ne ha alcuno, sibbene (quantunque non sempre ne siamo consapevoli) la potenza che lo ha creato, qualunque nome le si voglia dare. Come sempre ai suoi favoriti, la natura aveva dato a Ezard felicità e sventura, dispensandole con entrambe le mani in misura uguale, e presto lo tolse dalla terra; poiché essa vuole che ciò che sulla terra fu per-

fetto non decada. Come gli eroi dell'antichità erano trasportati nei loro giovani anni fra le stelle, dove belli e vigorosi gioivano della loro immortalità, così essa fa morire le sue creature più nobili affinché la terrena caducità non le intacchi. Ezard giaceva nella bara come un vincitore che i celesti chiamano a sé perché il suo lavoro in terra è compiuto. Pensare a lui non mi intenerisce, ma mi dà forza e vigore.

Così avrei voluto essere io. Ma anche averlo conosciuto è bene; e averlo amato considero sia il mio ricordo migliore.

XXXIX

Voglio parlare ancora di Gaspard, lo sciagurato autore della nostra rovina, prima di chiuder il libro della mia vita. Dalla sera che Galeide morì, la mia collera verso di lui era sbollita. Infatti quello che egli ebbe a soffrire, fino a che seppe tutto quanto aveva fatto la causa di quella sciagura, sarebbe stato abbastanza per disarmare il nemico più acerrimo. Dato il suo carattere chiuso e l'abitudine di vivere per conto suo, come un'ostrica nel guscio, che nessuno se non con la forza può aprire, egli non aveva altra risorsa che se stesso e nessuno poteva aiutarlo o consolarlo. Talvolta la sua anima solitaria sembrava supplicare dai neri occhi, chiedendo affetto e simpatia; ma non si sapeva da che parte prenderlo ed egli non lo insegnava a nessuno.

Per molto tempo non udimmo nulla di lui. Poi, dopo molti anni, seppi che era entrato in un convento della sua patria. Non ne fui molto sorpreso perché la sua tendenza alla malinconia e alla solitudine avrebbe potuto indurlo a quel passo anche se non si fosse aggiunto il

dolore per Galeide. Io pensai che un convento antichissimo con volte sonore e anditi misteriosi fosse la tana adatta a quella talpa misantropa che ivi avrebbe potuto dimorare nascosta e dormire i suoi sonni brumali popolati dai più indescrivibili e stravaganti sogni, e cedendo al mio antico amore per le montagne svizzere mi posi in viaggio per andarlo a trovare. Il convento sorgeva non lungi da una possente foresta di abeti ed era una costruzione abbastanza antica, di stile romanico, con mura spesse, larga e poderosa. Gaspard mi condusse nella sua cella che aveva un aspetto disadorno ma era piena di serenità e di pace. Sedemmo presso una finestra ad arcata, donde la vista si apriva sul quieto giardino del convento e, oltre questo, sulle foreste azzurre fino ai monti eccelsi. Avevo avuto in animo di parlargli di Galeide, ma ora il suo nome non voleva venirmi sulle labbra, a vederme lo seduto lì davanti vestito della tonaca, come un monaco del Medio Evo, con quei suoi occhi tristi e appassionati. Parlammo dunque di altre cose riguardanti la religione e la vita claustrale, ed egli parlò in un tono tutt'altro che fanatico, con semplicità e buon senso. Certo, ogni articolo della sua fede egli lo considerava irrefutabile e non se ne sarebbe scostato nemmeno d'un cappello, a dispetto di tutti i diavoli. Nel corso della discussione si esprimeva talvolta in latino, quando la sua lingua materna non bastava a rendere le sottigliezze della scolastica più sofisticata delle quali si serviva con molta facilità; parlava un latino non direi classico, ma il giro della frase più moderno e l'accento francese per me in-

solito esercitavano sul mio orecchio un fascino singolare perchè a quella solenne lingua morta infondevano un calore di vita. Quello che non avevo osato fare io, ossia parlar di Galeide, lo fece egli infine con disinvoltura, chiedendomi chi fosse venuto in possesso del suo violino e se non fosse possibile averlo.

Dissi che era appeso a una parete della mia stanza e che mi era caro, ma che gliel'avrei dato ugualmente; pensavo infatti che se avessi interrogato Galeide ella avrebbe risposto di sì. E questo feci, non solo per vedere ancora una volta brillare in quegli occhi tristi e sulla bocca rassegnata, che non lasciava i scorgere quasi più i danti bianchi e allegri, il sorriso che in quell'epoca terribile anche a me era parso così attraente, ma perchè quanto era stato intollerabile e penoso in quella passione fatale si era andato mitigando nella mia immaginazione per dissolversi del tutto, da quando Ezard e Galeide si erano di nuovo riuniti nella sacra dimora della morte.

Appena tornato a casa gli mandai il violino di Galeide e vi unii un mazzo di rose còlte sulla sua tomba. Non rispose; ma io mi sono sempre figurato che il violino sia appeso vicino alla finestra dove allora sedemmo, dove lo sfiora la brezza che dal giardino alita nella stanza. Immagino che egli ogni tanto, quando sa che nessuno può udirlo, lo prenda, e tenendolo fra le braccia timorosamente ma con fermezza, tragga dalle corde con le sue dita brune un po' impacciate una musica strana e infine, in una notte silenziosa, lo afferri e lo spezzi (e questo gli

riuscirà meglio) affinché nessuno possa suonarlo quand'egli sia morto.

Molti mi hanno giudicato un bigotto, altri invece un insensato per avere abbracciato la fede cattolica ed essere entrato in convento. In verità la professione di fede e la religione in genere nulla hanno da vedere con questo. L'ordine e la pace di queste stanze in cui penetra la luce delle mie care Alpi mi hanno attirato qui e mi conven-gono. Il fatto più importante si è che in questa solitudine io sono murato come un morto nel suo sepolcro; se un giorno mi prendesse la folle nostalgia della vita, la cui magnificenza ancora sorride al sofferente in mezzo ai dolori che essa gli arreca, mi tratterrebbe la catena con la quale io stesso mi sono legato. E così voglio che sia. Cos'è mai, infatti, la vita dell'uomo? Come le gocce di pioggia che dal cielo cadono sulla terra, noi misuriamo la breve durata del nostro tempo, sbattuti qua e là dal vento del destino. Il vento e il destino hanno le loro leggi immutabili e secondo queste agiscono; ma che ne sa la goccia che essi spazzano davanti a sé? Essa passa frusciano nell'aria insieme alle altre finché può filtrare e perdersi nella sabbia. Ma il cielo le raccoglie ancora tutte e le rovescia di nuovo, e di nuovo le raccoglie e le rovescia, sempre quelle, e tuttavia diverse.

Ma io, Ludolf Ursleu, ne ho abbastanza della vita. Se mi fosse concesso di durare vorrei, come una stella, contemplare dall'alto con occhio benevolo i campi degli uomini, contemplare e sapere da una lontananza irraggiungibile. L'eternità degli uomini non mi attira. Eppure,

se potessi tornar bambino e correre ancora una volta con Galeide, tenendola per mano, attraverso il nostro giardino in fiore incontro alla mamma sorridente, non sarei pronto a vivere cento anni di amarezze per questo solo istante? Oh, anima mia, taci; tutto è finito.